

Rassegna del 28/10/2014

Corriere della Sera

28/10/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	1
28/10/14	SILVIO BERLUSCONI	8	Dietro le quinte - Nella nuova FI partito e club giocano alla pari	...	2
28/10/14	SILVIO BERLUSCONI	9	Renzi e i sindacati, rottura totale - Renzi chiude la porta ai sindacati: non devo trattare le leggi con loro	Meli Maria_Teresa	3
28/10/14	SILVIO BERLUSCONI	10	Berlusconi e i retroscena del patto del Nazareno: un disastro andare al voto Rinnoverò il centrodestra	Di Caro Paola	5
28/10/14	EDITORIALI	13	Diplomazie - Kiev, i nazionalisti e il compromesso difficile con Putin	Sarcina Giuseppe	6
28/10/14	EDITORIALI	1	Gufi o allocchi? C'è una terza via	Polito Antonio	7
28/10/14	EDITORIALI	10	La Nota - Aumentano i timori di una deriva elettorale	Franco Massimo	8
28/10/14	POLITICA	10	Stop a Violante Spinta all'intesa con i 5 Stelle - Stop a Violante per la Consulta Spinta all'accordo con M5S	Martirano Dino	9
28/10/14	POLITICA	11	Il giorno delle domande a Napolitano	Bianconi Giovanni	11
28/10/14	TERRITORIO	21	Bruti a Robledo: un milione sprecato La replica: tu menti	Ferrarella Luigi	13
28/10/14	POLITICA ECONOMICA	8	Riunioni e nervi tesi nella minoranza pd Ma si cerca un compromesso sul Jobs act	Guerzoni Monica	14
28/10/14	POLITICA ECONOMICA	19	Le tangenti al Comune e alla Camera - Il testimone e le tangenti «Ecco chi pagavamo»	Sarzanini Fiorenza	15
28/10/14	MILAN	51	Il Milan non graffia Lezione di tattica Berlusconi-Inzaghi	Ravelli Arianna	17

Repubblica

28/10/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	18
28/10/14	SILVIO BERLUSCONI	12	Caso Pascale, la Bonev rischia il processo per stalking	Salvatore Francesco	19
28/10/14	FORZA ITALIA	23	Vigne, consulenze e favori così si sprecano miliardi per (non) fermare il dissesto	Foschini Giuliano - Tonacci Fabio	20
28/10/14	EDITORIALI	50	Francesco e il coraggio di sfidare la Verità - Il vicario di Cristo e la verità relativa che conduce a Dio	Scalfari Eugenio	23
28/10/14	INTERVISTE	3	Intervista a Valeria Fedeli - La senatrice Pd ex sindacalista "Io triste tra piazza e Leopolda"	Vecchio Concetto	26
28/10/14	INTERVISTE	9	Intervista ad Ignazio Angeloni - Angeloni (Bce): "Il sistema italiano è solido Giudizi troppo severi su di noi? Non è vero"	Fubini Federico	27
28/10/14	INTERVISTE	11	Intervista a Massimo Cacciari - "Matteo abbatte i simboli della socialdemocrazia per sedurre il centrodestra con il Partito della Nazione"	Messina Sebastiano	28
28/10/14	INTERVISTE	13	Intervista a Giuseppe Falcomatà - Il trionfo di Falcomatà jr "Nel nome di mio padre rilancio Reggio Calabria"	Baldessaro Giuseppe	30
28/10/14	POLITICA	10	Renzi esclude la scissione Ma la sinistra Pd lo attacca "Cerca lo scontro per votare"	Ciriaco Tommaso	31
28/10/14	POLITICA	12	Milano, Robledo contrattacca "Menzogne da Bruti su di me"	De Riccardis Sandro	33
28/10/14	POLITICA	12	Minzolini condannato a 2 anni e mezzo	Buzzanca Silvio	34
28/10/14	POLITICA	19	Stato-mafia, oggi al Colle i giudici di Palermo per sentire Napolitano - Giudici da Napolitano, Quirinale blindato	Rosso Umberto	35
28/10/14	POLITICA	19	"I boss fanno stragi e noi gli togliamo il 41-bis" ecco i verbali segreti dei summit al Viminale	Palazzolo Salvo	36
28/10/14	POLITICA ECONOMICA	2	Il Retroscena - Il piano di Matteo: sterilizzare la Cgil - Il piano di Renzi per sterilizzare la Cgil "Niente spazi a chi vuole solo lo sciopero"	Bei Francesco	38
28/10/14	MILAN	57	Berlusconi, sfogo negli spogliatoi con Pippo Inzaghi: troppo difensivismo	...	40

Sole 24 Ore

28/10/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	41
28/10/14	SILVIO BERLUSCONI	21	Berlusconi: voto anticipato dannoso	Fiammeri Barbara	42
28/10/14	SILVIO BERLUSCONI	22	Una vita da «grand commis»	Fotina Carmine	43
28/10/14	EDITORIALI	1	Stato-mafia, il giorno di Napolitano - I «fatti» di Napolitano	Palmerini Lina	44
28/10/14	EDITORIALI	22	Erdogan vuole centralità geopolitica per la Turchia	Parsi Vittorio_Emanuele	46
28/10/14	INTERVISTE	38	Intervista a Mauro Marino - «Un tesoretto per facilitare lo sblocco dei decreti»	Sa.Fo.	47
28/10/14	INTERVISTE	38	Intervista a Daniele Capezzone - «Per accelerare, interventi sulla legge di stabilità»	Fossati Saverio	48

Stampa

28/10/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	49
28/10/14	SILVIO BERLUSCONI	8	Retroscena - Berlusconi a un bivio sulla legge elettorale A rischio il patto con Renzi	Magri Ugo	50
28/10/14	FORZA ITALIA	9	Peculato Minzolini condannato in Appello	Grignetti Francesco	51
28/10/14	EDITORIALI	1	Così alla Camera muore una riforma	Sorgi Marcello	52
28/10/14	EDITORIALI	27	Expo, un'occasione per nutrire il pianeta	Martina Maurizio	54
28/10/14	POLITICA	1	Buongiorno - Per chi suona la Fanfana	Gramellini Massimo	56

28/10/14	POLITICA	5	Retrosceca - Così finisce l'era della concertazione "Piazza e scissione non fanno patirti"	Martini Fabio	57
28/10/14	POLITICA	8	Il Pd si prende Reggio Calabria	Ruotolo Guido	58
28/10/14	POLITICA ECONOMICA	5	Renzi-sindacati, ultimo scontro - Camusso attacca E Renzi: non tratto con i sindacati	Giovannini Roberto	59
28/10/14	MILAN	35	Berlusconi, «suggerimento» a Inzaghi	...	61
Giornale					
28/10/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	62
28/10/14	SILVIO BERLUSCONI	7	Sorpresa: la base Pd boccia le preferenze	De Feo Fabrizio	63
28/10/14	SILVIO BERLUSCONI	8	Berlusconi: non sono renziano Farò sognare il centrodestra	Cramer Francesco	64
28/10/14	SILVIO BERLUSCONI	30	L'angolo di Granzotto - Non ci salverà l'anticomunismo Ma il liberalismo	Granzotto Paolo - Felicetti Giovanni	65
28/10/14	EDITORIALI	1	Con gli esami della Bce torna la paura sull'Italia - Crollano le banche ma è l'Italia che trema	Zacché Marcello	66
28/10/14	POLITICA	5	La trattativa Stato-mafia al Colle: parla Napolitano	Conti Marco	67
28/10/14	POLITICA	6	Ma il partito della «vecchia guardia» vale il 10%	Bracalini Paolo	68
28/10/14	POLITICA	8	Minzolini, condanna choc: 30 mesi per troppe spese	Zurlo Stefano	69
28/10/14	POLITICA	5	***La trattativa Stato-mafia al Colle: parla Napolitano - Aggiornato	Conti Mariateresa	70
Messaggero					
28/10/14	PRIME PAGINE	1	***Prima pagina - Edizione della mattina	...	71
28/10/14	SILVIO BERLUSCONI	1	Il weekend che rottama piazza e vincoli	Giannino Oscar	72
28/10/14	SILVIO BERLUSCONI	9	Dodici anni fa i pm a palazzo Chigi, così torna in scena il rito palermitano	Ajello Mario	74
28/10/14	SILVIO BERLUSCONI	30	Il calcio perderà 20 milioni	Santi Carlo	75
28/10/14	POLITICA	6	La Lega ha le casse vuote cassa integrazione per settanta dipendenti	Oranges Sonia	77
28/10/14	POLITICA	7	Retrosceca. Farnesina, la Sereni è favorita il nodo sarà sciolto con il Colle	Ma.Con.	78
28/10/14	POLITICA	9	Napolitano interrogato al Quirinale - Stato-mafia, Napolitano depone al Colle	C.Man.	79
28/10/14	POLITICA	9	Retrosceca. Il Presidente pronto a rispondere «Ma niente strumentalizzazioni»	Cacace Paolo	81
28/10/14	POLITICA	9	***Oggi Napolitano depone al Colle su Stato-mafia - Stato-mafia, Napolitano depone al Colle - Edizione della mattina	C.Man.	82
28/10/14	POLITICA ECONOMICA	4	Tasse in aumento e meno investimenti i rischi in agguato con le nuove misure	Cifoni Luca	84
28/10/14	POLITICA ECONOMICA	4	Manovra verso il sì della Ue - Manovra verso la promozione Ue Deficit corretto di altri 4,5 miliardi	Bassi Andrea	85
28/10/14	POLITICA ECONOMICA	4	***Manovra verso il sì della Ue - Manovra verso la promozione Ue Deficit corretto di altri 4,5 miliardi - Edizione della mattina	Bassi Andrea	87
28/10/14	POLITICA ECONOMICA	5	***Renzi: non tratto con i sindacati È scontro totale - Nuovo scontro tra governo e Cgil Renzi: «Non tratto con i sindacati» - Edizione della mattina	Franzese Giusy	89
Foglio					
28/10/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	91
28/10/14	SILVIO BERLUSCONI	1	L'Italicum e quel "no" della Leopolda alle preferenze	...	92
28/10/14	SILVIO BERLUSCONI	1	Intervista a Silvio Berlusconi - Ora vi dico che cosa dobbiamo fare e perché	...	93
28/10/14	SILVIO BERLUSCONI	3	"First Italy!" con Renzi, e poi ripartire. Così fa una destra seria	Adornato Ferdinando	95
28/10/14	POLITICA	1	Quirinale, governo, Csm e quell'asse per imporre discontinuità a Palermo - Renzi, Nap., il Csm e quel processo parallelo alla procura di Palermo	Cerasa Claudio	97
Tempo					
28/10/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	99
28/10/14	SILVIO BERLUSCONI	10	«Fini si rassegni, il futuro è Salvini»	De Feudis Michele	100
28/10/14	SILVIO BERLUSCONI	10	Berlusconi: a marzo ripartiremo	Car.Sol.	101
28/10/14	FORZA ITALIA	10	Intervista ad Augusto Minzolini - Minzolini condannato per le spese Rai: «Ingiustizia è fatta»	Di Mario Daniele	102
28/10/14	INTERVISTE	7	Intervista a Bruno Contrada - «Il Colle e la Trattativa coi boss? Una follia quest'interrogatorio»	Rocca Luca	103
28/10/14	INTERVISTE	17	Intervista ad Antonio Preto - «Più servizio pubblico nella Rai del futuro»	Lenzi Massimiliano	105
28/10/14	POLITICA	8	Matteo tira dritto: «Niente trattative con la Cgil»	Di Mario Daniele	107
28/10/14	POLITICA	9	Sondaggio su Marino Resa nei conti nel Pd - Il Pd Roma rilancia Marino cambi passo	Novelli Susanna	108
Libero Quotidiano					
28/10/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	109
28/10/14	SILVIO BERLUSCONI	22	A tu per tu - L'Europa scrive e l'Italia legge a modo suo	Mainiero Mattias - Morbidelli marco	110

28/10/14	SILVIO BERLUSCONI	1 Da ex azzurro voto Forza Matteo Ma lo avviso: non finire come noi - Se il premier lascia la rivoluzione a metà finisce come noi	Pera Marcello	111
28/10/14	SILVIO BERLUSCONI	1 Sadomaso in corsia - Sesso estremo in Toscana. Sadomaso in corsia: i due medici e la lavandaia	Lucarelli Selvaggia	113
28/10/14	EDITORIALI	1 Più tasse, zero tagli: svelato il bluff - I tagli non ci sono, le tasse sì	Belpietro Maurizio	115
28/10/14	POLITICA	1 I pm chiedono a Napolitano di spiegare un attentato bufala - Re Giorgio interrogato su un attentato-bufala	Facci Filippo	117
28/10/14	POLITICA	1 Vuoi scalare l'Italia? Prendi la Sicilia e fai una bad company - Caro Matteo, ti spiego che fare dell'Italia dopo che l'hai scalata	Borgonovo Francesco	121
28/10/14	POLITICA	7 Ma a sinistra la scissione fa paura	Dama Salvatore	123
28/10/14	POLITICA ECONOMICA	2 Altro che sgravi Irap Nel 2014 si paga di più	Bechis Franco	124
Mattino				
28/10/14	INTERVISTE	1 Intervista a Graziano Delrio - Delrio: recupereremo le risorse, l'Italia dipende dal Sud - Delrio: «Il futuro del Paese dipende dal Pil del Sud»	Santonastaso Nando	127
Il Fatto Quotidiano				
28/10/14	PRIME PAGINE	1 Prima pagina	...	128
28/10/14	SILVIO BERLUSCONI	9 Due anni e mezzo al "Direttorissimo"	Di Giovacchino Rita	129
28/10/14	FORZA ITALIA	6 Ragù, coniglietti e selfie: il bestiario del "nuovo corso" - Fotine, ragù e coniglietti Dizionario della Leopolda n°5	Zanca Paola	130
28/10/14	EDITORIALI	1 Al cittadino non far sapere	Travaglio Marco	132
28/10/14	POLITICA	10 "Faide" e veleni, il disastro dei Cinque Stelle	De Carolis Luca	133
28/10/14	POLITICA	2 ***Stato-mafia, Napolitano parla nella sala oscura - Al Quirinale senza testimoni - Aggiornato	d'Esposito Fabrizio	134
28/10/14	POLITICA ECONOMICA	7 La lettera di Padoan, austero a metà: "Dai, taglio un altro 0,3%"	Palombi Marco	136

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 63821
Roma, Via Campania 50/C - Tel. 06 6882821

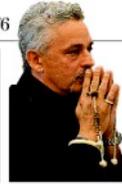
FONDATA NEL 1876

Servizio Clienti - Tel. 02 63397510
mail: servizioclienti@corriere.it



Governo di unità nazionale Scelta laica in Tunisia Cede il partito islamico

di Francesco Battistini
a pagina 12



L'inaugurazione Baggio e le preghiere: il grande centro dei buddhisti di Milano

di Olivia Manola
e Giacomo Valtolina a pagina 25



Il giudizio sul sistema Paese GUF O ALLOCCHI? C'È UNA TERZA VIA

di Antonio Polito

Per anni politici e banchieri ci hanno garantito che il nostro sistema bancario era il più solido di tutti. La smentita arrivata dall'esame della Bce si può dunque spiegare in due modi: o i problemi delle banche italiane sono stati sottovalutati qui, o sono stati sopravvalutati dall'Europa. Oppure tutte e due le cose insieme. Delle nostre colpe parlano i numeri: siamo la maglia nera, con due grandi istituti chiamati a rafforzare il loro capitale, un terzo dei miliardi che mancano sono addebitabili a noi; la più antica banca del mondo, Monte dei Paschi, è oggi la più debole d'Europa. Avessimo ricapitalizzato prima, invece di sbandierare ottimismo, forse avremmo anche avuto più credito disponibile in questi anni. E quando mai i governi italiani si sono occupati dei criteri di questi test di cui oggi ci lamentiamo?

D'altra parte è fuor di dubbio che l'esaminatore è stato particolarmente severo con noi. E non può trattarsi di un pregiudizio etnico, visto che il presidente della Bce è un italiano, alla guida della Banca d'Italia fino al 2011. Ma ogni volta che finisce in un sistema di valutazione internazionale, l'Italia sconta la debolezza intrinseca della sua economia e del suo sistema Paese. Giudicare la solidità di banche in una nazione che ha perso un decimo del suo Pil in sette anni è infatti cosa ben diversa che giudicare le banche tedesche. Contro di noi gioca sempre un sospetto in più. Come diceva l'apertura del Financial Times di ieri: «L'Italia finisce sotto pressione dopo che nove banche falliscono gli stress test».

Siamo sempre sotto pressione. E un po' quello che accade anche ai nostri conti pubblici. Renzi ha dovuto strappare quasi con la forza a Bruxelles uno sconticino dello 0,2% (la Commissione voleva lo 0,5%, ieri il governo ha accettato lo 0,3%). Ma la vicenda delle banche ci ricorda che non è solo l'energia e neanche la statura del leader a fare il peso specifico di un Paese; che si calcola con altri criteri, crescita economica, credibilità internazionale, proiezione estera, forza militare. Ogni debolezza amplifica le altre: l'economia reale condiziona i test sulle banche, questi provocano il crollo della Borsa di ieri, che a sua volta influenza l'economia reale. È una lezione da tener presente. Per uscire dalla nostra crisi non basterà gettare il cuore oltre l'ostacolo: bisognerà farci passare l'intero corpo di un'Italia oggi molto gracile. Questo richiede un sistema Paese forte e coeso, dove non brilli solo la stella di un capo, tanto più forte quanto più solitario. E una classe dirigente consapevole della perdurante gravità dei nostri problemi: una terza via tra i gufi e gli allocchi, per i quali va sempre tutto bene.

Il premier duro: non tratto. Lettera dell'Italia all'Europa, rallenterà il calo delle tasse. Apertura di Bruxelles Renzi e i sindacati, rottura totale

Le banche trascinano al ribasso la Borsa: -2,4 per cento. Crollano Montepaschi e Carige

LE DEBOLEZZE NASCOSTE Perché ancora non riusciamo ad avere credito

di Salvatore Bragantini

Pagelle bancarie testé distribuite van commentate evitando sia il vittimismo, sia la supina accettazione; siamo a un passo storico per l'Europa. Sarebbe strano che, avendo noi l'1 per cento del Prodotto interno lordo dal 2008, le banche italiane fossero promosse con lode, ma la nostra fragilità politico-sociale attira i fulmini degli esaminatori.

continua a pagina 29

Incontro a Palazzo Chigi tra governo e sindacati, ma è gelo totale. La leader Cgil Camusso parla di atteggiamento «surreale», mentre Renzi ribadisce la linea dura: «Ascolto le loro proposte ma non tratto».

La risposta all'Ue La lettera con cui il governo replica ai rilievi dell'Ue spiega che su 4,5 miliardi destinati a diminuire il deficit strutturale, 3,3 verranno dal fondo creato per abbassare la pressione fiscale. Bruxelles apprezza: «Mossa costruttiva».

Piazza Affari giù La Borsa di Milano ha chiuso ieri con una perdita del 2,4%. A trascinare giù il calo dei titoli bancari, Mps e Carige su tutti.

da pagina 2 a pagina 9



CONSULTA E CSM Stop a Violante Spinta all'intesa con i 5 Stelle

di Dino Martirano

«L'» o sa anche Violante che, se serve per superare il blocco, i nomi si cambiano». Renzi annuncia di fatto in tv il ritiro della candidatura dell'ex presidente della Camera a giudice costituzionale. Il premier avvia così una trattativa con il M5S, che darebbe il via libera a due tecnici scelti da Pd e FI per la Consulta in cambio di un suo nome al Csm.

a pagina 10

Francia Protesta contro le liberalizzazioni



E per gli avvocati il codice civile diventa un muro

di Stefano Montefiori

Per il loro sciopero gli avvocati di Nantes hanno scelto un simbolo poco accattivante: un muro. Di codici civili, in questo caso, impilati a formare una barriera contro il progetto di riforma giudiziaria del governo. La forza della tradizione napoleonica viene usata per opporsi alle liberalizzazioni del ministro dell'Economia, Emmanuel Macron.

continua a pagina 13

IN QUARANTENA «CONTROLLI, STANNO BENE»

Visite per Ebola I soldati Usa portati a Vicenza

di Giusi Fasano

Undici soldati americani rientrati dalla Liberia sono in «controllo monitorato» nella caserma «Del Din» di Vicenza, in uso alle forze armate Usa. Secondo il loro comando stanno bene e non presentano sintomi del virus Ebola: si tratta di una quarantena di fatto che rispetta il protocollo internazionale di sicurezza, in base al quale i militari resteranno isolati per 21 giorni. «Io e i miei uomini stiamo benissimo», assicura il generale statunitense Darryl Williams, anche lui in isolamento. Allarmato, invece, il governatore veneto Luca Zaia, che chiede di «alzare le barriere» verso gli immigrati.

a pagina 17

DIARIO DALLA SIERRA LEONE

Malati sotto la pioggia in attesa di un letto

di Gino Strada

a pagina 17

Le tangenti al Comune e alla Camera

L'inchiesta a Roma su Gesconet: 300 mila euro in due anni per ottenere gli appalti

di Fiorenza Sarzanini

Mazzette pagate tra il 2010 e il 2012 per ottenere la gestione dei servizi di pulizia, traslochi e facchinaggio sbaragliando la concorrenza. Tangenti per 300 mila euro versate in due anni per aggiudicarsi gli appalti della Camera dei Deputati, del Comune di Roma e della Regione Piemonte. L'inchiesta sul Consorzio Gesconet alza il tiro: le verifiche disposte dai pm adesso puntano a individuare chi percepì il denaro.

a pagina 19

8 IDEE DI INCHIESTE

IL PROCESSO LA SFIDA CINESE AI SILENZI DI PRATO

di Dario Di Vico

Nel rogo del capannone-dormitorio a Prato morirono sette operai. La titolare cinese della ditta: proprietari italiani dell'immobile e Comune sapevano dei dormitori.

a pagina 23

ARTISTI, POLITICI, SPORTIVI NOI, DIALOGANTI CON IL DITO MEDIO

di Luca Mastrantonio

Il partito del dito medio ha sempre più iscritti. Simbolo trasversale, anarchico e demagogico, assai diffuso sui social, cui si può arrivare facilmente sia da destra che da sinistra.

a pagina 28

**Dietro
le quinte**

Nella nuova FI partito e club giocano alla pari

Torna oggi a Roma **Silvio Berlusconi** con una missione: far partire la fase 2 di Forza Italia. Fondata su congressi, adesioni, e, suo chiodo fisso, facce nuove. «Non voglio rottamare nessuno», insiste lui. Ma già in settimana dovrebbe arrivare il primo segnale di quello che sta per succedere a tutti i livelli: la sovrapposizione tra il partito tradizionale e quello rappresentato nei Club Forza Silvio. Il Cavaliere infatti incontrerà i coordinatori regionali assieme a quelli, pure regionali, dei Club. Tutti sullo stesso piano, alla pari. È il primo passo di una fusione finora solo sulla carta.

(Paola Di Caro)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il premier duro: non tratto. Lettera dell'Italia all'Europa, rallenterà il calo delle tasse. Apertura di Bruxelles

Renzi e i sindacati, rottura totale

Le banche trascinano al ribasso la Borsa: -2,4 per cento. Crollano Montepaschi e Carige

Incontro a Palazzo Chigi tra governo e sindacati, ma è gelo totale. La leader Cgil Camusso parla di atteggiamento «surreale», mentre Renzi ribadisce la linea dura: «Ascolto le loro proposte ma non tratto».

La risposta all'Ue La lettera con cui il governo replica ai rilievi dell'Ue spiega che su 4,5 miliardi destinati a diminuire il deficit strutturale, 3,3 verranno dal fondo creato per abbassare la pressione fiscale. Bruxelles apprezza: «Mossa costruttiva».

Piazza Affari giù La Borsa di Milano ha chiuso ieri con una perdita del 2,4%. A trascinare giù il calo dei titoli bancari, Mps e Carige su tutti.
da pagina 2 a pagina 9

Renzi chiude la porta ai sindacati: non devo trattare le leggi con loro

«Li ascoltiamo ma è il Parlamento che decide.» E su Serra: diritto di sciopero sacrosanto

A sinistra del Pd

«Il movimento a sinistra del Pd? Hanno preso il 4,3% alle Europee e noi il 40%»

I veti sull'Italicum

Lotti e Guerini cercano di convincere Alfano e Casini: o stanno con il premier o vanno con FI

ROMA Ospite di Lilli Gruber, al suo rientro televisivo a *Otto e mezzo*, Matteo Renzi ha ripetuto con toni più piani i concetti di sempre. Più garbati perché ora il premier ha un solo assillo: che il Jobs act passi in commissione Lavoro della Camera, dove i numeri sono più ballerini di quella del Senato, e la minoranza del Pd è più forte, senza stravolgimenti.

A quel punto, secondo lui, la strada è in discesa, perché in Aula non ci sarà problema. Dopodiché, toccherà alla legge di Stabilità, quindi all'Italicum, che Renzi conta di approvare al Senato entro dicembre.

A La7 il premier è stato molto duro solo con Susanna Camusso: «Trovo veramente surreale che la segretaria della Cgil voglia trattare la legge di Stabilità con il governo. I sindacati devono trattare le condizioni dei lavoratori con le imprese. Non devono trattare le leggi con il governo a cui spetta scriverle e trattare su di esse con il Parlamento. Dopodiché noi possiamo anche ascoltare le organizzazioni sindacali ma solo se hanno da dirci qualcosa sul merito dei provvedimenti».

Insomma, una cosa per Camusso deve essere chiara: «I governi che hanno trattato i ddl con i sindacati hanno sbagliato. Le leggi non si fanno trattando con le organizzazioni confederali. È ora di finirla di pensare di poter bloccare il

lavoro dell'esecutivo. Se si vuole farlo i sindacalisti si facciano eleggere in Parlamento, dove non si troverà da solo, perché di ex colleghi ce ne sono tanti...». Il passaggio più duro Renzi lo dedica a Camusso. Per il resto, i toni sono meno aspri. «Rispetto» per la piazza di sabato e per chi vuole fare un «raggruppamento di sinistra più radicale», anche se il premier è convinto che non andrà oltre la percentuale della lista Tsipras alle Europee: «Loro presero il 4,3 e noi il 40,8». Già, perché la verità è che il presidente del Consiglio non crede al partito di Landini e lo lascia intendere chiaramente: «Io lo stimo, abbiamo molte idee diverse, ma mi piace dialogare con lui, è un sindacalista». Come a dire non si mischierà in un raggruppamento raffazzonato di sinistra.

C'è però un punto su cui Renzi è d'accordo persino con Susanna Camusso e Stefano Fassina: lui, come loro, non è «d'accordo con le affermazioni di Davide Serra». «Il diritto di sciopero è sacrosanto», ribadisce il premier-segretario.

Ma questo è l'unico punto d'incontro, perché quando si tratta di parlare di riforma elettorale Renzi ribadisce il suo punto di vista: «Io sono a favore del bipartitismo». E rincara la dose: «Il potere di veto dei piccoli partiti ha distrutto l'Italia». È per questo che, raccontano nel Transatlantico di

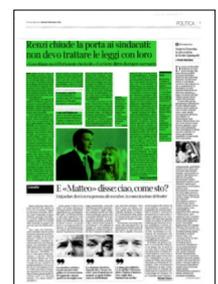
Montecitorio, ha mandato in avanscoperta il suo braccio destro e sinistro Luca Lotti e il vicesegretario Lorenzo Guerini per convincere Angelino Alfano e Pier Ferdinando Casini che sono di fronte a un bivio: o stanno con lui o vanno (cosa altamente improbabile) con Berlusconi. Altrimenti con le loro percentuali rischiano di non andare da nessuna parte.

Quindi l'Europa dei «burocrati e dei funzionari» a cui annuncia che darà del filo da torcere perché «l'Italia non è lo studente svogliato» eternamente ripetente. Ma per far questo bisogna mandare in porto le riforme. Un messaggio nemmeno tanto indiretto ai dissidenti del Pd, che cerca di ammansire dicendosi sicuro che non sono «animati da spirito di vendetta». E che comunque fatica a vedere insieme a quel Grillo secondo il quale la mafia tempo fa aveva una sua morale.

Li rassicura, anche. Niente elezioni anticipate: «Io voglio dimostrare che si possono fare le cose e far ripartire l'Italia. O governo bene o me ne vado a casa». Ma il sotto testo di questa frase sembra essere questo: se non mi lascerete fare le cose, a cominciare dal Jobs act, allora chi potrà escludere le elezioni? E per la minoranza, senza più un seggio assicurato, sarebbero problemi.

Maria Teresa Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In tv

● Domenica 19 ottobre, il premier è stato ospite di Barbara D'Urso a *Domenica Live*, su Canale 5: «Daremo il bonus degli 80 euro anche alle neomamme»

● Sabato, nella giornata della protesta Cgil, Renzi è andato al Tg3: «Rispetto chi manifesta contro l'abolizione dell'articolo 18 ma io vado avanti»

● Ieri il premier era da Lilli Gruber, su La7, a *Otto e mezzo*



Insieme
Matteo Renzi, 39 anni, con Lilli Gruber, 57. Il presidente del Consiglio ieri è stato ospite di *Otto e mezzo*, la trasmissione condotta dalla giornalista su La7

(Eidon)

L'ex premier intervistato dal «Foglio»

Berlusconi e i retroscena del patto del Nazareno: un disastro andare al voto Rinnoverò il centrodestra

ROMA A chi contesta la sua acquiescenza rispetto alle richieste di Matteo Renzi, la sua disponibilità anche ad una legge elettorale che converrebbe «solo al Pd» come quella che attribuisce il premio di maggioranza alla lista e non alla coalizione, a chi critica i suoi toni soft di opposizione, **Silvio Berlusconi** risponde facendo mostra di realismo. Duro realismo. Perché, in un'intervista al *Foglio*, spiega quali sarebbero i rischi di una rottura con il premier: «La domanda vera non è se regga o no il patto detto del Nazareno. La domanda è se regge la governabilità, se va avanti la legislatura, se si fanno le cose possibili e dunque se può andare avanti la dialettica tra governo e opposizione, così come è stata impostata, o se si torna traumaticamente e irresponsabilmente a votare, con chissà quale legge elettorale». È la messa nero su bianco del perché, nonostante l'opposizione di molti dei suoi, con Renzi si è costretti a dialogare e anche a cedere qualcosa, o molto, se richiesto: l'alternativa, è il timore del Cavaliere, è che il premier rompa i contatti con FI, si rivolga magari ai grillini per varare una legge sgradita come il Mattarellum, e porti il Paese al voto nel bel mezzo della crisi più profonda del centrodestra. Sembrano così aver fatto breccia i discorsi che, dicono, un Denis Verdini provato gli ha fatto nei giorni scorsi, il cui succo è: «Sei stato tu Silvio a dire sì a Renzi anche su una legge elettorale col premio di lista. Ora io ci ho provato a tornare indietro, ma loro non ci stanno e rischia di saltare tutto». E **Berlusconi**, pur irritato con Renzi per non aver avuto quel trattamento che si aspettava (dalla giustizia in giù sono tante le aspettative frustrate), continua così a tenere vivo il rapporto con lui. «Il trasversalismo di Renzi — dice — tutto sommato, nonostante forti limiti, è da considerarsi un progresso. Io ovviamente non sono renziano, questo è il succo della

caricatura nemmeno troppo divertente che si fa della mia posizione», e semmai è Renzi che dovrà imparare dal «più vecchio contraente». Perché lui resta il leader di una «opposizione che incalza», e non sarà «l'età» o il fatto di avere «le mani legate» giudiziariamente che gli impedirà di tornare a guidare il centrodestra, ma lui con Renzi ha stretto un «patto politico di natura istituzionale» per rinnovare e far «ripartire il Paese», e a questo patto non verrà meno.

Nel frattempo però si dedicherà alla riorganizzazione del centrodestra, che a marzo terrà «una grande kermesse» e ne uscirà «rinnovata» e pronta per affrontare perlomeno il difficilissimo passaggio delle Regionali. Anche sventolando bandiere nuove per la destra come le unioni civili: «Noi non possiamo attardarci su una posizione nullista, di chiusura totale alla questione dei diritti delle persone. Ma dobbiamo fare i conti con la realtà ed essere aperti a questa rivendicazione di diritti che non può incidere minimamente sul matrimonio tra uomo e donna». Confermata anche l'apertura sui diritti di cittadinanza: «L'integrazione dei nuovi arrivati deve essere realizzata con l'educazione e l'istruzione e la coesione culturale e civile, è una necessità della storia: vogliamo litigare con la storia?».

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Diplomazie

di **Giuseppe Sarcina**

Kiev, i nazionalisti e il compromesso difficile con Putin

Il presidente dell'Ucraina Petro Poroshenko ha già avviato i colloqui per costruire la nuova coalizione di governo. Arseniy Yatsenyuk, a questo stadio vincitore a sorpresa con il 21,5%, manterrà l'incarico di premier. L'opinione pubblica vuole stabilità: ha premiato i nazionalisti ed europeisti, due termini che solo qui non sono in contraddizione mentre ha lasciato ai margini gli estremisti. Certo, mancano all'appello i voti della Crimea russificata e di quasi tutto il bacino del Donbass controllato dai separatisti. Ma se anche la Russia riconosce che il risultato è sostanzialmente valido significa che la società ucraina è già diventata un'altra cosa rispetto a un anno fa. Il ministro degli Esteri Sergei Lavrov e il suo vice Grigori Karasin, ieri non hanno nascosto una certa delusione. Il Cremlino puntava su una vittoria secca di Poroshenko e sul ridimensionamento delle pulsioni europeistiche. È accaduto esattamente il contrario, ma il pragmatismo russo da questo punto di vista è una certezza: le trattative sulla guerra nell'Est e sulle forniture di gas ripartiranno più o meno da

dove si erano fermate nel vertice Asem di Milano, dieci giorni fa. Saranno ancora più difficili nel merito e più aspre nei toni. Più complicato, invece, prevedere gli sbocchi. A Donetsk la prima mossa spetta ora all'esecutivo di Kiev. Se il blocco nazional-europeista spingerà l'esercito all'attacco finale, il risultato sarà disastroso. L'alternativa arriva dal calendario della politica: Poroshenko si è già impegnato a riconoscere le elezioni locali nel Donbass. Ma non è ancora chiaro quando si terranno. Se Kiev e Donetsk riuscissero almeno a concordare una data, sarebbe l'inizio di un dialogo effettivo. L'Europa, con tutta probabilità, continuerà ad affidarsi alla mediazione della Germania. Sarebbe anche urgente un chiarimento politico: davvero l'ingresso dell'Ucraina nel club Ue è una possibilità realistica? Polonia e Paesi baltici ne sono sicuri. Tutti gli altri no. Prima di queste elezioni il tema poteva essere scansato con qualche ambigua formula diplomatica. Ora, però, diventa un passaggio indispensabile, visto che l'utopia di Maidan è diventata forza di governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il giudizio sul sistema Paese

GUFÌ O ALLOCCHI? C'È UNA TERZA VIA

di **Antonio Polito**

Per anni politici e banchieri ci hanno garantito che il nostro sistema bancario era il più solido di tutti. La smentita arrivata dall'esame della Bce si può dunque spiegare in due modi: o i problemi delle banche italiane sono stati sottovalutati qui, o sono stati sopravvalutati dall'Europa. Oppure tutte e due le cose insieme. Delle nostre colpe parlano i numeri: siamo la maglia nera, con due grandi istituti chiamati a rafforzare il loro capitale; un terzo dei miliardi che mancano sono addebitabili a noi; la più antica banca del mondo, Monte dei Paschi, è oggi la più debole d'Europa. Avessimo ricapitalizzato prima, invece di sbandierare ottimismo, forse avremmo anche avuto più credito disponibile in questi anni. E quando mai i governi italiani si sono occupati dei criteri di questi test di cui oggi ci lamentiamo?

D'altra parte è fuor di dubbio che l'esaminatore è stato particolarmente severo con noi. E non può trattarsi di un pregiudizio etnico, visto che il presidente della Bce è un italiano, alla guida della Banca d'Italia fino al 2011. Ma ogni volta che finisce in un sistema di valutazione internazionale, l'Italia sconta la debolezza intrinseca della sua economia e del suo sistema Paese. Giudicare la solidità di banche in una nazione che ha perso un decimo del suo Pil in sette anni è infatti cosa ben diversa che giudicare le banche tedesche. Contro di noi gioca sempre un sospetto in più. Come diceva l'apertura del *Financial Times* di ieri: «L'Italia finisce sotto pressione dopo che nove banche falliscono gli stress test».

Siamo sempre sotto pressione. È un po' quello che accade anche ai nostri conti pubblici. Renzi ha dovuto strappare quasi con la forza a Bruxelles uno sconticino dello 0,2% (la Commissione voleva lo 0,5%, ieri il governo ha accettato lo 0,3%). Ma la vicenda delle banche ci ricorda che non è solo l'energia e neanche la statura del leader a fare il peso specifico di un Paese; che si calcola con altri criteri, crescita economica, credibilità internazionale, proiezione estera, forza militare. Ogni debolezza amplifica le altre: l'economia reale condiziona i test sulle banche, questi provocano il crollo della Borsa di ieri, che a sua volta influenza l'economia reale. È una lezione da tener presente. Per uscire dalla nostra crisi non basterà gettare il cuore oltre l'ostacolo: bisognerà farci passare l'intero corpo di un'Italia oggi molto gracile. Questo richiede un sistema Paese forte e coeso, dove non brilli solo la stella di un capo, tanto più forte quanto più solitario. E una classe dirigente consapevole della perdurante gravità dei nostri problemi: una terza via tra i gufi e gli allocchi, per i quali va sempre tutto bene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Nota

di Massimo Franco

AUMENTANO I TIMORI DI UNA DERIVA ELETTORALE

I fronti

Il premier gioca su più fronti: Cgil, minoranza pd e voci di scissione, e una legge di Stabilità contrattata con la Commissione europea

Il centrodestra se ne sta alla finestra. E cerca di sottolineare le contraddizioni di un governo e di un Pd costretti a fare i conti con l'Unione Europea e con le tensioni all'interno della sinistra. La lettera spedita ieri dal ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan alla Commissione Ue cerca di illustrare dove Palazzo Chigi troverà i soici per assecondare le richieste di correzione della legge di Stabilità. L'unica cosa chiara è che probabilmente questo renderà impossibile un abbassamento delle tasse. Per il resto, Matteo Renzi torna dalla tre giorni di Firenze con un partito che applaude con entusiasmo la metamorfosi del Pd.

Non tutto, però. Una parte subisce la strategia di ricentraggio della sinistra per conquistare quello che per vent'anni è stato il serbatoio sociale e di voti di Silvio Berlusconi. «Finalmente possiamo puntare al 50 per cento», annuncia il sindaco di Firenze, Dario Nardella. Ma l'operazione costringe a fare i conti con una Cgil che, per quanto ancorata al sindacalismo più tradizionale, rappresenta comunque un grosso pezzo della sinistra; e a constatare la saldatura dell'organizzazione di Susanna Camusso con la minoranza del Pd, benché debole e schiacciata su posizioni nostalgiche.

Se non altro, la galassia antirenziana è in grado di trasmettere l'immagine di un partito diviso. Un Pd al governo, che deve garantire la stabilità e intanto è circondato da voci di scissione. Il vicesegretario Lorenzo Guerini e un'altra renziana come Simona Bonafé assicurano che, per quanto lo scontro interno

possa essere aspro, la scissione «non ha cittadinanza da noi». Entrambi accreditano un grande partito moderno di sinistra, nel quale convivono posizioni diverse.

La realtà è che Renzi è riuscito a dividere la minoranza interna. Per questo, la tentazione palpabile di andarsene dal Pd viene tenuta a freno: rischierebbe di accelerare la fine della legislatura. Gli avversari del premier sostengono in modo esplicito che punta ad elezioni anticipate; e che la legge di Stabilità è un coacervo di misure mirate soprattutto a conquistare consensi. Lo stesso Berlusconi ritiene che «la domanda vera» è se la legislatura va avanti o se si torna «irresponsabilmente a votare»; e con quale sistema elettorale.

Sembra parlare anche a Renzi che l'ex viceministro all'Economia, Stefano Fassina, accusa di «cercare l'incidente» con l'obiettivo di indurre il capo dello Stato, Giorgio Napolitano, a sciogliere le Camere. Eppure, il modo in cui la minoranza agisce è un aiuto, non si capisce se involontario o meno al premier. Il capo del governo potrebbe rivolgersi al Paese e chiedere una vera legittimazione popolare, non quella spuria delle europee, contro chi ostacola le riforme. D'altronde, con l'economia ancora in crisi, Renzi sa che il tempo presto potrebbe lavorare contro di lui.



CONSULTA E CSM

Stop a Violante Spinta all'intesa con i 5 Stelle

di **Dino Martirano**

«Lo sa anche Violante che, se serve per superare il blocco, i nomi si cambiano». Renzi annuncia di fatto in tv il ritiro della candidatura dell'ex presidente della Camera a giudice costituzionale. Il premier avvia così una trattativa con il M5S, che darebbe il via libera a due tecnici scelti da Pd e FI per la Consulta in cambio di un suo nome al Csm.

a pagina 10

Stop a Violante per la Consulta Spinta all'accordo con M5S

Il premier: lo sa anche lui, sì a un nome diverso se ci sono le condizioni

La linea sul blog

I pentastellati esultano: «Abbiamo imposto al Pd di cambiare, presto la nostra linea sul blog»

La strategia

Zanda e Speranza continuano a trattare anche con FI. Obiettivo: l'accordo entro giovedì

ROMA Il segretario del Pd, Matteo Renzi, dà il ben servito a Luciano Violante e lo fa in diretta tv. Il premier, dunque, è passato alla fase operativa del «piano B» sull'elezione dei due giudici della Corte costituzionale che prevede un cambio di schema di gioco, con un occhio strizzato ai grillini e senza troppi preavvisi ai gruppi parlamentari dem. «Cambiare il candidato del Pd per la Consulta, Luciano Violante?», ha chiesto Lilli Gruber al presidente del Consiglio intervistato sul La7: «Se ci sono condizioni politiche su un nome diverso assolutamente sì, lo sa anche Violante, che è un servitore delle istituzioni (Renzi si è corretto perché aveva detto «servo» delle istituzioni, ndr), che se serve per superare il blocco i nomi si cambiano».

Ma la trattativa con i grillini è ancora nella fase iniziale. E infatti Renzi, prudentemente, utilizza il tempo futuro: «Noi cercheremo di aprire ai grillini anche sull'elezione dei giudici della Corte costituzionale. Io spero che nelle prossime ore

possa esserci un incontro con i capigruppo del Pd che sono disponibili ad aprire un ragionamento con i cinquestelle».

Il M5S, a parte esultare per avere «imposto al Pd di cambiare il candidato ufficiale del partito, Luciano Violante», si riserva la prossima mossa sulle nomine condivise alla Corte e al Csm: «Uscirà un post sul blog che spiegherà la nostra posizione», risponde il deputato Danilo Toninelli.

Che qualcosa stesse bollendo in pentola lo si è capito ieri pomeriggio quando Renzi ha incontrato a Palazzo Chigi i capigruppo del Pd, Luigi Zanda e Roberto Speranza, per disegnare insieme uno schema di gioco da osservare in Parlamento nelle due partite fondamentali — elezione dei giudici della Corte costituzionale e legge elettorale — che coinvolgono per forza anche la squadra azzurra di **Silvio Berlusconi** e quella ben più arroccata dei grillini. Si tratta, dunque, a tre. Tentando una sorta di quadratura del cerchio che in realtà è

un triangolo Pd-FI-M5S. Nel caso della Corte, i grillini, dopo aver ottenuto la testa di Violante, guadagnerebbero in cambio l'elezione di un componente laico del Csm di loro gradimento (il professor Alessio Zaccaria) e poi sarebbero disponibili a votare due tecnici puri per la Consulta: quello eventualmente proposto dal Pd e quello scelto da FI.

Così il vertice del Pd tenta di sbloccare l'impasse entro giovedì 30, data della prossima votazione. Ma gli effetti indesiderati di un accordo, eventualmente troppo stretto tra democratici e grillini sulla Corte costituzionale, potrebbe poi



far ingelosire **Silvio Berlusconi** che è pur sempre, insieme a Renzi, il contraente del patto del Nazareno sulla legge elettorale e le riforme costituzionali.

Zanda e Speranza, saliti a Palazzo Chigi, avrebbero simulato davanti al premier due scenari immediati per la Consulta (con o senza il M5S) mentre sulla legge elettorale, congelata da marzo al Senato, mancano ancora troppi tasselli importanti per stabilire qual è la tattica di gioco più adatta.

Per la Corte, lo scenario «A» è sempre più logoro dopo 20 votazioni andate a vuoto e, ora che il candidato Luciano Violante è stato quasi sfiduciato in diretta tv, tutto fa pensare che entro giovedì i capigruppo del Pd diano altre indicazioni di voto. Ma se l'accordo con il M5S non si chiude «ad horas» sarà necessario giocare una partita in due tempi: prima il M5S in cassa l'elezione di Zaccaria al Csm e poi, in un successivo scrutinio, si dà il via libera ai tecnici per la Consulta.

Tra i papabili, se alla fine il Pd davvero metterà da parte Violante — che fino a ieri sera non avrebbe ricevuto comunicazioni dai piani alti del partito — c'è il professor Massimo Luciani. Mentre Forza Italia sta ragionando su una rosa di nomi («Non solo al femminile», precisa Renato Brunetta) che il Cavaliere avrebbe dato ai capigruppo.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In lizza



● Il candidato gradito ai 5 Stelle per il Csm è Alessio Zaccaria (*in alto*), ordinario di Diritto privato a Verona: se fosse eletto come laico, i grillini sarebbero disponibili a votare due tecnici puri per la Consulta proposti da Pd e FI

● Tra i papabili per la Consulta, se il Pd metterà da parte Violante, ci sarebbe Massimo Luciani (*sopra*), ordinario di Diritto costituzionale alla Sapienza

Il giorno delle domande a Napolitano

Stato-mafia, la deposizione al Quirinale. Pronti venti quesiti, il giudice deciderà se sono ammissibili. In qualunque momento il presidente potrà sottrarsi. Il legale di Riina gli chiederà del carcere duro

ROMA «Consapevole della responsabilità morale e giuridica che assumo con la mia deposizione, mi impegno a dire tutta la verità e a non nascondere nulla di quanto è a mia conoscenza». Come tutti gli altri testimoni, anche Giorgio Napolitano pronuncerà questa formula di rito, stamane poco dopo le 10, nonostante si tratti dell'esame eccezionale (mai avvenuto prima e difficilmente ipotizzabile per il futuro) di un testimone eccezionale (che non potrà essere chiamato a rispondere di ciò che dirà, ad esempio), organizzato secondo regole scritte e non scritte che peseranno su ogni domanda e ogni risposta.

I pubblici ministeri hanno preparato una ventina di quesiti, ma l'andamento della deposizione potrà renderne superflui alcuni e suggerirne altri; l'avvocato di Totò Riina, Luca Cianferoni, ne ha pronti altrettanti, «ma se me li fanno fare posso arrivare anche a cinquanta». Gli altri legali, difensori di imputati o rappresentanti di parti civili, saranno lì per «sorvegliare» e proporre eventuali chiarimenti nel controesame sui temi toccati dall'accusa, schierata con cinque rappresentanti: il procuratore aggiunto «facente funzioni» di capo Leonardo Agueci, il suo collega Vittorio Teresi e i sostituti Nino Di Matteo, Francesco Del Bene e Roberto Tartaglia. L'esame sarà condotto da Teresi, e nel caso di prolungamento da Di Matteo.

Il processo sulla presunta trattativa fra lo Stato e la mafia al tempo delle stragi sfilava davanti ai corazzieri ed entra al Quirinale, per un atto a porte chiuse sebbene non segreto.

L'obiettivo è raccogliere i ricordi del presidente della Repubblica su quel che gli scrisse, cinque settimane prima di morire improvvisamente, il suo consigliere giuridico Loris D'Ambrosio, nel giugno 2012. Nella lettera D'Ambrosio confidava i propri turbamenti circa «episodi del periodo 1989-1993 che mi preoccupano e fanno riflettere; che mi hanno portato a enucleare ipotesi — solo ipotesi — di cui ho detto anche ad altri, quasi preso anche dal vivo timore di essere stato allora considerato solo un ingenuo e utile scriba di cose utili a fungere da scudo per indicibili accordi»; preceduto da un «lei sa» riferito al fatto che di questo lo stesso D'Ambrosio aveva scritto in un libro di Mara Falcone pubblicato pochi mesi prima in ricordo del fratello Giovanni, col quale lo stesso D'Ambrosio collaborò fino alla strage di Capaci.

Il problema è che nel libro non ci sono cenni ai misteri evocati da D'Ambrosio, e dunque verranno chiesti lumi a Napolitano che un anno fa, per evitare la testimonianza, scrisse una lettera alla corte d'assise presieduta dal giudice Alfredo Montalto in cui comunicava di non sapere nulla: «Non ho in alcun modo ricevuto dal dottor D'Ambrosio qualsiasi ragguglio o specificazione circa le "ipotesi" da lui enunciate e il "vivo timore" a cui ha fatto generico riferimento». Ma non è bastato, e così oggi sarà chiamato a deporre su quella vicenda, stimolato dalle richieste dei pm che vorrebbero saperne di più. Nei limiti di ciò che la Consulta ha stabilito circa la speciale «riservatezza» attribuita

alle attività anche informali del capo dello Stato; il presidente Montalto deciderà di volta in volta l'ammissibilità o meno delle domande, fermo restando che «non può prescindere» dalla «disponibilità» a rispondere del presidente della Repubblica, che «può essere negata, concessa e revocata in qualunque momento, e la corte non potrà che prenderne atto».

Tuttavia il fatto che D'Ambrosio si sia riferito al periodo 1989-1993, potrebbe consentire l'allargamento del «tema probatorio». Quindi anche ad altri fatti, a partire dalla documentazione appena presentata dai pm: per esempio l'informativa del Sismi su un eventuale attentato a Napolitano nell'estate '93, quando era presidente della Camera. Che cosa ne seppe, all'epoca, l'interessato? Fu aumentata la vigilanza nei suoi confronti? Con quali motivazioni? E così via. Il difensore di Riina vorrebbe parlare anche della legislazione oggetto della cosiddetta trattativa con i boss, come il «carcere duro» introdotto dopo Capaci, ma su questo il presidente ha già spiegato, nella lettera alla corte, di non conoscere particolari esercitando a quel tempo «funzioni del tutto estranee a qualsiasi responsabilità di elaborazione e gestione di normative antimafia».

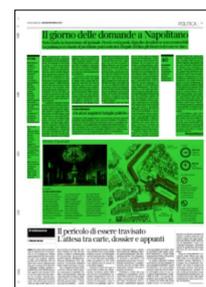
C'è da ritenere, però, che i quesiti verranno posti comunque; anche solo per sentirsi dire «no» o «non so», oppure che non sono ammissibili. Ma nella deposizione eccezionale di un testimone eccezionale, le domande potrebbero contare più delle risposte.

Giovanni Bianconi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

40

Le persone
che sono autorizzate a partecipare all'udienza alla Sala del Bronzino del Quirinale



Al Colle

● All'udienza di oggi al Quirinale ci saranno i giudici, togati e popolari. La Corte d'assise è composta dal presidente Alfredo Montalto, dal giudice a latere Stefania Brambilla e da otto giudici popolari (sei titolari e due supplenti), oltre alla cancelliera che dovrà «chiamare» il processo e predisporre eventuali verbalizzazioni

● L'accusa sarà rappresentata dal procuratore facente funzioni Leonardo Agueci, l'aggiunto Vittorio Teresi e i pm Roberto Tartaglia, Nino Di Matteo e Francesco Del Bene

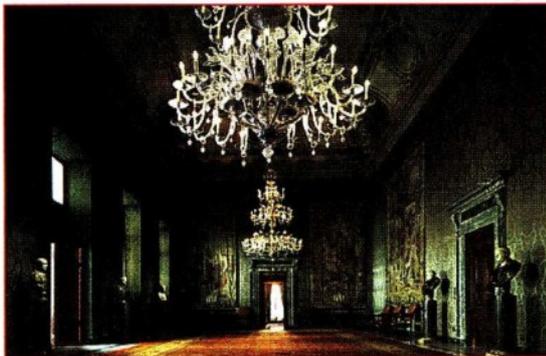
● Ci saranno anche avvocati di fiducia o sostituti processuali delle 7 parti civili e degli imputati

L'amico Macaluso

«Da alcuni magistrati battaglie politiche»

«All'interno della magistratura ci sono diverse correnti, finanche guerriglie, basta guardare cosa è successo a Milano o Palermo». A dirlo a *LaPresse* è Emanuele Macaluso, amico e consigliere di Napolitano. «La maggioranza dei magistrati svolge il lavoro di pm e di giudici, ma c'è un pezzo di magistratura che fa politica, apre processi in rapporto a battaglie politiche che vogliono fare, come Ingroia. C'è un inquinamento dentro la magistratura, speriamo ci sia un processo di ripensamento». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Dentro il Quirinale



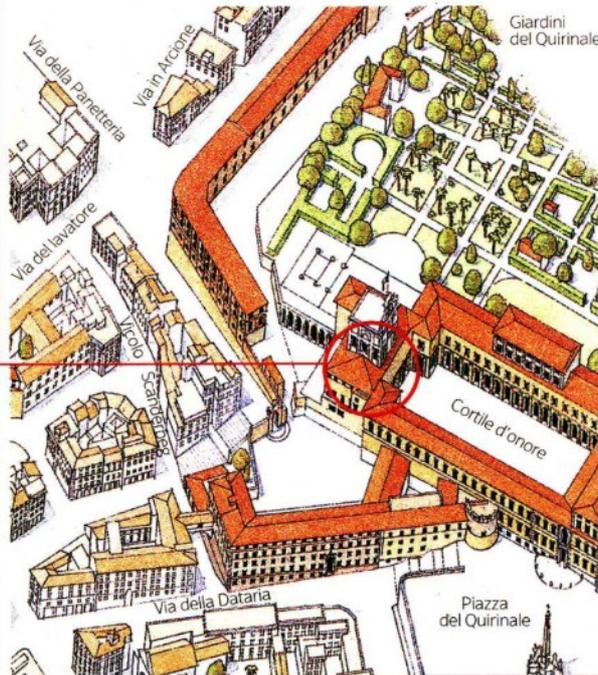
IL LUOGO

La Sala del Bronzino

Si trova nel nucleo più antico del palazzo del Quirinale: prima dell'ampliamento era qui che il Papa svolgeva le attività di rappresentanza. Nel Settecento era noto come «Sala Oscura» perché non ha finestre verso l'esterno

Con i Savoia prese il nome di «Sala delle Battaglie». Oggi si chiama così per via dell'arredo delle pareti con arazzi fiorentini, alcuni dei quali tessuti su disegni del pittore manierista Agnolo Bronzino

Qui il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano tradizionalmente incontra i capi di Stato e le loro delegazioni ospiti al Quirinale prima dei colloqui ufficiali che si tengono nello studio vicino



I TEMPI



Ore 9.15
Ingresso delle parti



Ore 10
Inizio dell'udienza

LE DISPOSIZIONI



Sono proibiti telefonini, computer, tablet e strumenti di registrazione. La stampa non sarà ammessa



A registrare l'udienza per la verbalizzazione integrale sarà un tecnico del Quirinale e non, come di consueto, il perito della corte

Fonte: www.quirinale.it - Illustrazione: Dorling

Corriere della Sera

Scontro al Csm Bruti a Robledo: un milione sprecato La replica: tu menti

MILANO Il procuratore Edmondo Bruti Liberati accusa al Csm il suo ex capo del pool anticorruzione Alfredo Robledo di aver fatto inutilmente spendere allo Stato 1 milione di parcelle a tre custodi, e Robledo lo taccia di «aver mentito al Csm» (insieme al vice Boccassini su altro tema) e in generale di spargere «malevoli insinuazioni» per vendicarsi delle sue denunce istituzionali.

Bruti spedisce al Csm un conteggio delle parcelle liquidate da Robledo a 4 custodi dei milioni di euro (prima 170, poi scesi a 90) sequestrati nell'aprile 2009 a 4 banche estere per truffa sui derivati del Comune di Milano, e da Robledo depositati non sul Fondo Unico Giustizia in vigore proprio a inizio 2009, ma su un istituto che a suo avviso avrebbe fruttato interessi maggiori, la Banca Credito Cooperativo di Carate Brianza. Solo dopo l'assoluzione delle banche in Appello (con transazione da 456 milioni in 30 anni col Comune) Bruti si dice in grado di ricostruire non solo gli 87.000 euro al custode Mario Doni «doverosamente» nominato finché in sequestro c'erano azioni, ma anche le parcelle ad altri tre custodi poi nominati quando in sequestro in banca c'era solo denaro liquido: 483.000 euro nel 2010-2012 all'avvocato Federica Gabrielli, 457.000 nel 2011-2013 al commercialista Piero Canevelli, e 62.000 al collega Silvano Cremonesi. Bruti ricopia l'allora riferimento di Gabrielli all'«art.29 della tariffa professionale dei dottori commercialisti, applicabile per analogia anche al custode avvocato». E se «in atti non risulta motivazione sulla scelta» nel 2009 della banca di Carate Brianza, «risulta che il pm Robledo è sta-

to residente in Carate fino al giugno 2008».

La frase fa irritare Robledo, che al Csm, sulla base dei certificati anagrafici che lo attestano residente dal 2001 a Milano dove viveva di fatto già dal 1995, la definisce esempio delle «informazioni inveritiere e insinuanti» di Bruti, «malevola suggestione volta ad accreditare un qualche legame» con la banca. E contrattacca: «Mi corre l'obbligo di affermare che sia il procuratore che la collega Boccassini hanno mentito al Csm inventandosi un pedinamento parallelo nell'inchiesta Expo, episodio mai avvenuto come è dimostrato per *tabulas* dalla nota della GdF che lo esclude». «Da quando ho sentito il dovere di denunciare» Bruti al Csm, Robledo si sente «sottoposto a un fuoco di provvedimenti illegittimi, contestazioni di addebiti insussistenti e malevoli insinuazioni» da Bruti, la cui «declinazione autoritaria e autocratica del ruolo del capo» porrebbe tutti i pm «in condizione di meri "sottoposti" e di perenne incertezza, tutti potendo essere fatti improvvidamente oggetto di un possibile rilievo anni dopo aver preso decisioni processuali quand'anche perfettamente note al capo».

Luigi Ferrarella
lferrarella@corriere.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi sono



Bruti Liberati
Edmondo Bruti Liberati (in alto), 70 anni, ex presidente dell'Anm, è procuratore capo a Milano dal 2010

Robledo
Alfredo Robledo, 64 anni, procuratore aggiunto a Milano, ex capo del pool reati contro la Pubblica amministrazione



Riunioni e nervi tesi nella minoranza pd Ma si cerca un compromesso sul Jobs act

Fassina: senza modifiche niente fiducia. Cuperlo: mi batterò fino all'ultimo

ROMA Nel Pd spaccato tra piazza e Leopolda la tensione è tale che, per qualche ora, una riunione «segreta» ha fatto impennare le quotazioni della scissione. I leader della minoranza si sono visti (a porte chiuse) ieri pomeriggio nelle stanze del Nens e con i padroni di casa, Bersani e Visco, c'erano Cuperlo, Fassina, D'Attorre, Gualtieri... All'uscita hanno trovato ad attenderli giornalisti e telecamere e Chiara Geloni, che ha organizzato il «summit» assieme a Claudio Sardo, ci ride su: «I tiggì devono aver pensato che fosse in corso un vertice per la scissione...». E invece? «Era solo un incontro accademico, per preparare il secondo numero della rivista online Idee Controluce».

Ma tra minoranza e renziani i toni restano alti e gli umori pessimi. La spaccatura è profonda, tanto che Lorenzo Guerini cerca di riconciliare le parti affermando che «la scissione non ha cittadinanza nel Pd». In effetti anche i più duri a sinistra lavorano per costruire, da dentro, l'alternativa a Renzi. «Cerca l'incidente perché vuole andare a votare», è il sospetto di Fassina. E D'Attorre apre un nuovo fronte sostenendo che il segretario, in caso di voto anticipato, «dovrà passare per le primarie».

Ma adesso il passaggio stretto è il Jobs act e a rischiare di più, visti i numeri a Montecitorio, è proprio l'ala sinistra. Renzi non vuole cambiare di una virgola la delega e la minoranza deve fare i conti con gli umori di San Giovanni. «La gente in piazza ci voleva menare!», ricorda preoccupato Pippo Civati. Fassina è netto: «Senza correzioni significative, non voto la delega e non partecipo alla fiducia». Già, perché alla Camera il voto è in due fasi, il che consentirà ai dissidenti di modulare lo strappo. D'Attorre ritiene le norme di Renzi sul lavoro «estrane al programma e al dna del Pd» e conferma che, se il testo non cambia, le condizioni per il sì non ci sono: «La fiducia? Non mi presenterò al momento del voto». Poi lascerà

il Pd? «Nessuno pensi di usare un voto difforme per costringere qualcuno ad andarsene».

La minoranza ha capito che, se non vuole soccombere ancora, dovrà coordinare le mosse. «Renzi non può buttarci fuori in 40 e far cadere il governo», spinge per la linea dura Civati e lancia appelli a unire le forze, sperando che ci stia anche Bersani. L'obiettivo è cambiare il Jobs Act per scongiurare la rotura e il punto debole che i dissidenti hanno individuato è la presunta incostituzionalità. Rosy Bindi è tra coloro che meditano di «farsi una passeggiata» al momento della fiducia, per poi votare contro la delega: «È in bianco e quindi è incostituzionale. Sull'articolo 18 il merito non è accettabile. Così com'è, non lo voto». Peccato, sospira la ex ministra, perché se Renzi fosse «più accogliente» molti ammorbidirebbero le posizioni: «Invece sta mostrando una chiusura violenta».

Damiano ritiene «impensabile ratificare il voto del Senato» e poiché sa che un mancato accordo provocherebbe «un disastro», ha raddoppiato gli sforzi di mediazione: «Potrò vincere, potrò perdere... Poi ovviamente prenderò le mie decisioni». L'accordo per cui la sinistra spinge è introdurre nella delega le concessioni avanzate da Renzi in direzione e mai raccolte nel testo del Senato. Per Boccia è «il compromesso minimo» e se quelle decisioni non saranno tradotte in norme «si aprirà un problema politico grande come una casa». Cuperlo spera che la partita sia ancora aperta: «Mi batterò per cambiare il testo, fino all'ultimo». Stessa linea per Barbara Pollastrini, che ricorda a Renzi come l'Italia «ha bisogno di unità e non di lacerazioni». I dissidenti pregano che Renzi lo abbia capito: «Quando alza i toni è perché prepara l'intesa...».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

40,8

la percentuale ottenuta dal Partito democratico alle elezioni europee dello scorso 25 maggio

25,4

la percentuale del Pd alle Politiche 2013. È stato il primo partito con l'aggiunta dei voti dall'estero



Le tangenti al Comune e alla Camera

L'inchiesta a Roma su Gesconet: 300 mila euro in due anni per ottenere gli appalti

di **Florenza Sarzanini**

Mazzette pagate tra il 2010 e il 2012 per ottenere la gestione dei servizi di pulizia, traslochi e facchinaggio sbaragliando la concorrenza. Tangenti per 300 mila euro versate in due anni per aggiudicarsi gli appalti della Camera dei Deputati, del Comune di Roma e della Regione Piemonte. L'inchiesta sul Consorzio Gesconet alza il tiro: le verifiche disposte dai pm adesso puntano a individuare chi percepì il denaro.

a pagina 19

Il testimone e le tangenti «Ecco chi pagavamo»

Camera, Piemonte e Campidoglio: 300 mila euro in due anni

Il computer

Tutti i pagamenti occulti erano stati registrati su un file ora in fase di analisi

Il tragitto

Il denaro veniva fatto passare su conti di San Marino, Lussemburgo, Singapore

ROMA Tangenti per 300 mila euro versate in due anni per aggiudicarsi gli appalti della Camera dei Deputati, del Comune di Roma e della Regione Piemonte. Mazzette pagate tra il 2010 e il 2012 per ottenere la gestione dei servizi di pulizia, traslochi e facchinaggio sbaragliando la concorrenza. L'inchiesta sul Consorzio Gesconet fa il salto di qualità e nel registro degli indagati per il reato di corruzione finiscono il patron Pierino Tulli, il suo braccio destro Maurizio Lagada, alcuni dipendenti che si occupavano di istruire le pratiche per l'assegnazione dei lavori. Ed evidentemente accantonavano la parte «in nero» da versare a funzionari pubblici e soprattutto politici.

Il «brogliaccio»

Le verifiche disposte dai pubblici ministeri Paolo Ielo e Mario Palazzi adesso puntano proprio a individuare i percettori del denaro. E possono contare su un aiuto prezioso: la collaborazione di un impiegato che custodiva la lista dei pagamenti occulti nel file di un computer che aveva chiuso in cassaforte e fu trovato dagli investigatori del Nucleo Valutario

della Guardia di Finanza durante una serie di perquisizioni disposte circa due anni fa. Il documento è un vero e proprio brogliaccio. Nella prima colonna sono segnati gli enti che hanno assegnato gli appalti e l'anno di riferimento. Nella terza colonna le cifre versate. In mezzo, alcuni nomi che indicano le persone incaricate della consegna del denaro.

Il flusso dei soldi

Già durante il primo interrogatorio il dipendente ha accettato di collaborare. E ha ammesso: «È vero, quelle cifre sono i soldi che abbiamo dovuto versare per vincere gli appalti». È solo il primo passo. I finanzieri guidati dal generale Giuseppe Bottillo hanno ricostruito l'elenco dei lavori ottenuti dalla Gesconet negli ultimi anni e nei prossimi giorni il testimone sarà nuovamente interrogato.

L'indagine ha consentito di scoprire come gli amministratori del Consorzio utilizzassero conti e fiduciarie estere per evadere le tasse e sottrarsi ai controlli. I soldi venivano portati a San Marino, in Lussemburgo, nelle Antille e a Singapore, salvo poi rientrare in parte in Italia. Un «sistema» anda-



to avanti per oltre dieci anni e che avrebbe consentito una frode fiscale pari a un miliardo e mezzo di euro. Basti pensare che nel 2010, come evidenzia il giudice che la scorsa settimana ha disposto oltre 60 perquisizioni in tutta Italia, «sono stati scudati 50 milioni di euro».

Gli altri enti

Il «brogliaccio» riguarda un periodo limitato e soltanto tre enti, nonostante la Gesconet vanta decine di clienti e molti di grande calibro.

Il sospetto dei magistrati è che il giro di tangenti sia ben più ampio e che il meccanismo non riguardi soltanto le istituzioni già individuate. E comunque che copra almeno dieci anni, visto che i controlli già compiuti hanno accertato che la Camera, la Regione e il Comune di Roma hanno concesso al Consorzio un numero ben più alto di lavori e una serie di servizi che nella lista contenuta nel computer non sono indicati.

Il quadro emerso fa ritenere che una parte dei soldi possano essere stati versati ai funzionari incaricati di istruire le pratiche, mentre il resto sarebbe finito ai politici, a chi ha consentito a Gesconet di muoversi in una sorta di regime di monopolio.

Florenza Sarzanini
fsarzanini@corriere.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Chi è

● Piero Tulli detto «Pierino», 73 anni, è l'imprenditore a cui fa capo il Consorzio Gesconet

● Tulli iniziò come edicolante. Con la Cisco Italia entrò nel settore della logistica e dei trasporti. Acquistò anche la squadra romana della Lodigiani, ribattezzandola Cisco

● I magistrati romani lo stanno indagando per corruzione

Finanziario di GESCONET dal 2008 e della gestione dei conti correnti delle cooperative) indicata come il soggetto che disponeva i bonifici dai Consorzi alle cooperative "operative" e da queste alle cooperative "finali" nonché i relativi prelievi di contanti effettuati dai "camminatori", con CRECCO Massimo accusato di essere il soggetto entrato a far parte del meccanismo dopo che nel novembre 2010 la GESCONET S.C.p.A. veniva sostituita dalle società GESCO CENTRO S.C.p.A. e GESCO NORD S.C.p.A. nel ricevere fatture dai Consorzi "esterni" DEUS ed LG da CRECCO diretti e gestiti. Con aggravante ex art. 146 / 2006 contestata perché "il contante veniva poi trasferito in San Marino e in Lussemburgo, dove veniva affidato a società fiduciarie". Il tutto, si legge in imputazione, con "fatti commessi in Roma, dal 2002 al 2011", con "azione commessa da un gruppo criminale organizzato, impegnato in attività criminali in Italia, dove è avvenuta l'azione distrattiva ed in San Marino e Lussemburgo, dove il danaro è stato trasferito" e gestito e dove si sono dunque verificati effetti sostanziali del reato, per un totale pari quantomeno ad euro 50.654.814, valore delle attività scudate da TULLI e LADAGA nel 2010.

Ora, se gli estremi del reato sono provati...

Il documento
La parte dell'ordinanza in cui viene evidenziato il trasferimento del denaro della Gesconet all'estero

Il Milan non graffia Lezione di tattica Berlusconi-Inzaghi

Sereno confronto nell'intervallo domenica sera

Scelte

● Inzaghi non crede nel turnover e sta lavorando per dare al Milan una formazione tipo. In molti ruoli le cose sono ormai chiarite, ma restano due ballottaggi

● La stagione era iniziata con un portiere titolare, Diego Lopez, arrivato dal Real. Ma Christian Abbiati, promosso dall'infortunio dello spagnolo, ha rimesso in discussione la gerarchia

● L'altro dualismo riguarda il ruolo di centravanti. Jeremy Menez e Fernando Torres sembrano destinati a contendersi il posto per l'intera stagione

MILANO Il Milan, pareggiando contro la Fiorentina, ha perso l'occasione di conquistare il terzo posto e tenere a distanza le big ancora dietro (Napoli, Inter, Lazio, la stessa viola). Ma già alla fine del primo tempo, quando il risultato era di 1-0 per i rossoneri, la prestazione poco incisiva in attacco aveva smosso il presidente **Silvio Berlusconi**, che nell'intervallo, è sceso nella pancia di San Siro assieme ad Adriano Galliani per parlare con Pippo Inzaghi. I toni sono stati distesi, niente a che vedere con una strigliata, un semplice dialogo con alcuni appunti. **Berlusconi**, come altre volte, ha approfittato del fatto che il Milan fosse in vantaggio per ribadire quella che è una sua convinzione ben nota: ovvero, che è meglio giocare con una punta vera, un uomo d'area, nella fattispecie Fernando Torres (non a caso ha sempre rimproverato Balotelli di giocare lontano dalla porta). Il presidente desiderava più peso in attacco per chiudere la partita. Inzaghi ha spiegato l'utilità di Menez e ha preso atto delle indicazioni, che non devono essere state in nessun modo dei diktat visto che Torres è entrato al 35' del secondo tempo.

Dall'inizio dell'anno si parla di un **Berlusconi** più vicino alla

squadra e anche questo intervento dimostra quanto sia vero. Ora toccherà a Inzaghi gestire i desideri del presidente. Intanto, complice la prestazione sotto tono di Menez, Torres (che alle tv spagnole ha detto: «Non sono qui per passare il tempo, sono qui per lasciare il segno. Ci sono tre partite questa settimana, il mister ha detto che avremmo giocato tutti...») è destinato a partire titolare domani sera a Cagliari.

Il Milan, partita dopo partita, sta definendo la propria identità. Molte pedine sono chiare nella testa di Pippo Inzaghi: Alex è il sole della difesa; i terzini non si toccano, perché Abate è in gran forma e De Sciglio deve ritrovarla; De Jong è troppo prezioso per poterne fare a meno; Honda ed El Shaarawy hanno cucito addosso il ruolo di esterni. Restano due ballottaggi, uno riguarda il portiere, destinato a sciogliersi presto (vedremo se domani Diego Lopez si riprenderà il posto), l'altro — proprio quello della prima punta — è destinato invece a durare. Per Inzaghi Menez è una prima punta e come tale lo vuole utilizzare; da esterno, invece, non rende altrettanto. Di conseguenza ogni maledetta domenica (o mercoledì) dovrà

litigarsi la maglia da titolare con Torres. A meno che non cambiari modulo, ma non sembra in programma. Il rischio, però, è o di contraddire **Berlusconi** o di far giocare poco Menez, uno dei migliori in avvio di stagione.

Se la squadra di Inzaghi ha l'Europa come obiettivo, la società guarda a Oriente. L'idea di Barbara **Berlusconi** è esportare Casa Milan in Cina, Giappone e Dubai. Per lo sbarco in Cina i rossoneri saranno aiutati da Richard Lee, il manager di Hong Kong presente allo stadio, che ieri ha visitato la sede. In sede c'erano anche dirigenti della Lawson, l'ultimo sponsor giapponese. Infine lady B oggi partirà per Dubai: oltre a porre le basi per Casa Milan, incontrerà i vertici di Emirates. L'obiettivo è firmare il rinnovo di sponsorizzazione entro due mesi.

Arianna Ravelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Soluzioni semplici per proteggere bene la salute, la casa e il tenore di vita!
Vieni a scoprire i nostri prodotti su www.uniqagroup.it

la Repubblica

Fondatore Eugenio Scalfari

Direttore Ezio Mauro



PD-1F www.repubblica.it
ANNO 39 - N. 254 IN ITALIA € 1,40 CON "MICHAEL JACKSON" € 11,30 (PROV. VECON LA NUOVA DI VENEZIA E MESTRE € 1,30) MARTEDÌ 28 OTTOBRE 2014

R2/LA COPERTINA

L'inganno del capitalismo zen per "addolcire" i dipendenti

FEDERICO RAMPINIE CRISTIANA SALVAGNI



IN EDICOLA "THRILLER" DI MICHAEL JACKSON A RICHIESTA CON REPUBBLICA

R2/L'INTERVISTA

Baricco, un ventennio di Novecento "Il libro non si arrenderà ai barbari"

RAFFAELLA DESANTIS

Guerra senza fine sindacati-Renzi Banche, crolla Mps

- > Camusso: surreale e irrispettoso il vertice con i ministri
- > Il premier: non faccio le leggi con loro, non sono deputati
- > Padoan scrive alla Ue: deficit ridotto dal fondo taglia-tasse

IL RETROSCENA

Il piano di Matteo: sterilizzare la Cgil

FRANCESCO BEI

Al di là dell'antipatia tra Renzi e Camusso. Al di là dei punti della manovra — sui quali Poletti e Delrio hanno confermato la disponibilità verso i sindacati — ad aprire una voragine tra Palazzo Chigi e la Cgil è il proposito politico del premier.

A PAGINA 2

ROMA. È scontro tra governo e sindacati. Susanna Camusso, leader Cgil, definisce «surreale» l'incontro con l'esecutivo. Il premier Matteo Renzi replica: «Il sindacato non fa trattative con il governo, le leggi si scrivono in Parlamento». In Borsa crolla il titolo Mps.

SERVIZI DA PAGINA 2 A PAGINA 11

IL PROCESSO

Stato-mafia, oggi al Colle i giudici di Palermo per sentire Napolitano

PALAZZOLO E ROSSO A PAGINA 19

L'ANALISI

Il fantasma delle due sinistre

GUIDO CRAINZ

Forse si è ancora in tempo. Forse può essere allontanato il fantasma delle "due sinistre" che è entrato in campo e che può portare non tanto ad una vera scissione, pur evocata, quanto alla progressiva dissoluzione di una sinistra riformatrice.

SEGUE A PAGINA 31

CANTILE COSTRETTO DALL'IS A RACCONTARE LA VITTORIA DI KOBANE

Video-shock, l'ostaggio diventa reporter

L'ORRORE IN MASCHERA

VITTORIO ZUCCONI

Con l'ombra della scimitarra sul collo, dalla fogna della propaganda jihadista emerge ora la figura grottesca del "Nostro terrorista speciale".

A PAGINA 14



John Cantile nel video dell'Is

L'OASI DI TUNISI

BERNARDO VALLI

A Tunisia resta un'oasi politica. La transizione democratica continua sull'altra sponda del Mediterraneo, tra Biserta e Gabes.

SEGUE A PAGINA 31

NUOVA ILLUMINAZIONE PER GLI AFFRESCI



La Sistina a numero chiuso "Troppi turisti, va protetta"

SARA GRATTOGGI

Hanno lavorato sulla luce come pittori con il colore. Correggendo lo spettro troppo freddo dei settemila nuovi led. Ma per la Cappella Sistina presto potrebbe arrivare il numero chiuso.

A PAGINA 35

R2/LA CULTURA

Francesco e il coraggio di sfidare la Verità

Bergoglio non si limita a predicare il dialogo lo mette in pratica

EUGENIO SCALFARI

È MOLTO difficile e per me in particolare, che sono da tempo arrivato a considerare Berlusconi un disastro non solo per la nostra vita pubblica ma anche per i pensieri e i rapporti dell'Italia a livello internazionale, interessarmi a quanto scrive Zygmunt Bauman su papa Francesco. Pochi giorni fa abbiamo pubblicato un suo articolo su Repubblica che tratta a fondo di questa questione ed ha un titolo estremamente significativo: "Se il Papa ama il dialogo veropiu della verità". È tratto da una dissertazione tenuta alla Bocconi di Milano ed è chiarissima l'intenzione dell'autore che il titolo fedelmente rispetta: il dialogo vero ha più senso della verità assoluta.

Questo tema solleva com'è evidente una quantità di problemi che pongono in discussione "l'assoluto" e appunto la Verità che lo rappresenta. Si era mai sentito un pontefice che rappresenta il Vicario di Cristo in terra mettere in discussione la Verità assoluta? Il testo di Bauman descrive con molta chiarezza il gruppo di questioni che il suo articolo, ma soprattutto quello che ha detto papa Francesco, solleva.

A PAGINA 50

IL CASO

Il Papa: il Big Bang non contraddice la creazione divina

A PAGINA 51

Elegance is an attitude
Kate Winslet
LONGINES
Conquest Classic
Foto: G. J. J. / Contrasto

LA TRAGEDIA

Roma, uccide i figli di tre e nove anni dopo lite col marito poi si impicca

UN bagno di sangue. Un mattatoio, così l'hanno descritto i barellieri che, per primi, sono entrati in casa. Un bambino di 9 anni e una bimba di 3 massacrati a coltellate, la sorellina gravissima. Nel bagno, il corpo senza vita della madre, Khadija El Fatkhina, 42 anni, marocchina.

BOCCACCI, D'ALBERGO E LUGLI ALLE PAGINE 20 E 21

L'ALLARME



Ebola, soldati Usa tomata dalla Liberia in quarantena alla base di Vicenza

BERIZZI A PAGINA 22

R2/LA POLEMICA

Smettiamo di stupirci se Helen Mirren (quasi settantenne) è testimonial di bellezza

NATALIA ASPESI

NON appena una altracinquante, cioè una donna che in generale gli uomini considerano anziana, fa qualcosa che ci si aspetta da una sotto i trenta l'evento da immediatamente notizia. Ed ecco un gran rumoreggiare perché una signora di 69 anni viene chiamata a pubblicizzare prodotti di bellezza.

A PAGINA 34

SEDE: 00147 ROMA, VIA CRISTOFORO COLOMBO, 90 - TEL. 06/498121 - FAX 06/49822923 - SPED. ABB. POST. ART. 1 - LEGGE 46/04 DEL 27 FEBBRAIO 2004 - ROMA - ICONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ: A. MANZONI & C. MILANO - VIA NERVENA, 21 - TEL. 02/574141 - PREZZI DI VENDITA: AUSTRIA 3 BELGIO 3 FRANCIA 3 GERMANIA 3 IRLANDA 3 LUSSEMBURGO 3 MONACO P. 3 OLANDE 3 PORTOGALLO 3 SLOVENIA 3 SPAGNA € 2,00 MALTA € 2,20 GRECIA € 2,50 CROAZIA KN 15 3 REGNO UNITO LST 1,80 3 REPUBBLICA Ceca CZK 64 3 SLOVACCHIA SKK 80€ 2,66 3 SVIZZERA FR 3,00 3 UNGHERIA FT 650 3 U.S.A. \$ 1,50

IN TV LA DEFINIZIONE LESBICA

Caso Pascale, la Bonev rischia il processo per stalking

ROMA. In un'intervista dell'ottobre 2013 nel programma "Servizio Pubblico" di Michele Santoro, aveva detto che Francesca Pascale, compagna di Berlusconi, era «lesbica» e aveva avuto un «rapporto» con lei. Per quelle affermazioni, l'attrice e produttrice di origine bulgara, Michelle Bonev, rischia di finire sotto processo. Il pm Eugenio Albamonte ne ha chiesto il rinvio a giudizio con le accuse di diffamazione e stalking. L'indagata avrebbe offeso la reputazione della Pascale e avrebbe poi continuato nelle sue condotte persecutorie anche su blog e social network.

(Francesco Salvatore)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Vigne, consulenze e favori così si sprecano miliardi per (non) fermare il dissesto

Dalla Liguria alla Sicilia: più di 100 episodi, tra opere mai realizzate e fondi distratti. La mappa-scandalo dell'Italia che continua a franare

I COMMISSARI

L'ex ministro Prestigiacomò nel dicembre del 2010 nomina 19 "commissari di governo"

GLI STIPENDI

Lo stipendio annuo dei "commissari di governo" è di 150mila euro (poi ridotto a 100mila). Il loro costo totale è 8 milioni di euro

I CANTIERI

Le opere che devono realizzare sono 1.647, ma i cantieri conclusi (a giugno 2014) sono appena 183 (meno del 12%)

Nel Gargano: pozzi da 8 metri, nel progetto. Poi, meno di cinque scavati. Solo per saldare la parcella della moglie dell'assessore

**GIULIANO FOSCHINI
FABIO TONACCI**

Più l'Italia frana, più arrivano soldi. E più arrivano soldi, più l'Italia frana. Quando alla prossima "bomba d'acqua" ci si troverà a piangere un altro morto bisognerà tenere a mente questo paradosso. Perché è lì che incastrato un pezzo di passato, presente e, forse, di futuro del nostro Paese. Un Paese che usa il denaro destinato a combattere il dissesto idrogeologico per pagare gli stipendi degli impiegati comunali e la carta per le stampanti. Un Paese che racimola, negli ultimi 15 anni, 5,6 miliardi di euro tra fondi statali e comunitari. Ma ne lascia 2,3 nel cassetto, con il rischio che l'Europa se li riprenda.

Insomma, quando piove in Italia non frana soltanto la terra. Ma cadono anche cascate di soldi, che finiscono spesso nel posto sbagliato.

I MAXI INADEMPIMENTI

A Napoli, per esempio, hanno un concetto "originale" di urgenza. Nel 1999 il ministero dell'Ambiente girò alla Regione Campania 5 milioni di euro «per l'intervento urgente del Costone San Martino». Quindici anni fa. Eppure al momento non si è visto ancora nulla. Ma così è, dal Veneto alla Sicilia: 321 milioni di euro destinati a fermare il dissesto non sono mai stati utilizzati. Fermi in qualche capitolo di bilancio. Tradotti, sono 198 opere, proprio come il Costone San Martino, urgentissime, già finanziate e per le quali, a luglio di quest'anno, non erano stati aperti i cantieri.

Oggi tutti gridano allo scandalo Genova. Ma la Provincia del capoluogo ligure deve ancora spiegare cosa ha fatto con gli 8 milioni ricevuti nel 2002: dovevano servire per mettere in sicurezza la parte finale del fiume Entella. Così come la Regione Molise una qualche giustificazione la dovrà pur fornire se, dal 2008, non è ancora riu-

scita a sistemare il torrente Biferno (a Termoli), nonostante abbia avuto 15 milioni di euro per farlo. E c'è da capire perché il comune di Trapani da 5 anni conserva in bilancio 11,8 milioni del governo per quella barriera sottomarina che dovrebbe difendere la costa e che ancora non c'è.

LE ALTRE STRADE

Ma non c'è soltanto immobilismo. Una struttura ad hoc, creata nel giugno del 2014 nella Presidenza del consiglio e affidata a Erasmo D'Angelis, ha scoperto almeno un centinaio di casi (su 5 mila lotti monitorati) nei quali i fondi pre-2009 erogati per il dissesto idrogeologico e per legge a esso vincolati, sono finiti in realtà in altri rivoli di bilancio.

Ad Avola, per esempio, con una parte dei 3 milioni per la protezione della costa hanno pagato gli stipendi dei dipendenti comunali. A Siracusa e Agrigento i 5 milioni «per il consolidamento della falesia di Punta Carrozza e Punta Castelluccio» e i 2,3 milioni «per il rafforzamento del sottosuolo del centro abitato» si sono trasformati in «spese correnti dell'amministrazione». Dunque utilizzati, per dire, a pagare le bollette, comprare la carta negli uffici, acquistare la cancelleria, e chissà cos'altro. «Spulciando tra 15 anni di bilanci dei ministeri — racconta D'Angelis — emergevano fondi non spesi e altre storie. Sono un'offesa alle vittime delle alluvioni. Con il ministro Galletti vogliamo mettere in piedi un piano realistico che non "insegua" le emergenze, ma le prevenga».

UN POZZO CON IL FONDO

Un obiettivo assai ambizioso. Soprattutto a vedere come vengono utilizzati i soldi per la prevenzione. In Veneto, per la tragedia di Refrontolo, da un'inchiesta della Forestale avviata dopo una frana è emerso che lavori «causa dissesti» ne avevano fatti. Ma per realizzare una vigna scavata nella roccia.



E poi. Le immagini dell'alluvione del Gargano del 6 settembre sono rimaste impresse a tutti: due vittime, migliaia di euro di danni, un paradiso inghiottito dal fango. Per evitarlo, a nord, nel sub-Appennino Dauno avrebbero dovuto realizzare opere per fermare i disastri. I pozzi di Biccari dovevano essere profondi 8 metri e 20, a leggere i progetti. E invece: il vigile del Fuoco, durante un sopralluogo, non è riuscito a scendere sotto i cinque. «Li hanno fatti più corti, per risparmiare, ma così non servono a nulla», dicono ora i Finanziari che stanno indagando su questa storia di soldi inutili e progetti affidati, per esempio, alla moglie dell'assessore dell'epoca che ha incassato la parcella nonostante i finanziamenti fossero stati ritirati.

COMMISSARI INUTILI (E COSTOSI)

Ma se si vuole parlare di sprechi, non si può non andare ai 2008 quando all'Ambiente arrivò Stefania Prestigiaco. Il ministro raccolse 2 miliardi di euro e stipulò accordi con le Regioni per realizzare 1.647 opere. «Voltiamo pagina», disse allora. L'idea era togliere la gestione dei finanziamenti agli enti locali, troppo lenti e inefficienti, e affidarla allo Stato. Tant'è che nel 2010 nominò 19 commissari di governo, ognuno con il suo stipendio da 150mila euro all'anno (poi ridotto a 100mila).

Dovevano gestire le gare di appalto e con-

trollare che i lavori venissero effettivamente consegnati, ma, come insegna la storia del Bisagno genovese mai allargato per colpa di una sfilza di ricorsi al Tar, servirono a poco. A giugno di quest'anno, quando sono stati revocati da Renzi, i cantieri aperti erano appena 183. Meno del 12 per cento del totale. Eppure i commissari della Prestigiaco sono costati allo Stato, in poco più di tre anni, 8 milioni di euro in buste paga.

Ma chi erano quei commissari? Per lo più pensionati, scelti direttamente dal ministro del Pdl. Nell'elenco questori e generali in quiescenza (Calabria e Veneto), un prefetto non più in ruolo (Sardegna), due direttori generali dell'Ambiente in pensione (Molise e Marche), come pure un professore universitario (Campania), che ha aperto un solo cantiere sui 190 previsti.

Tra loro anche Maurizio Croce, che però ha fatto bene, tanto che Renzi lo ha poi scelto come soggetto attuatore in Sicilia e Puglia: «Tranne in queste due regioni e in Calabria — racconta oggi — nel resto d'Italia i commissari hanno rinunciato al loro ruolo e hanno scelto di delegare l'utilizzo dei fondi per il dissesto agli enti locali, attraverso convenzioni. Di fatto tornando alla situazione precedente al 2009». Risultato: dei 2 miliardi stanziati dalla Prestigiaco sono stati utilizzati appena 800 milioni. Ma il resto ora l'Europa lo rivuole indietro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Opere finanziate e non eseguite

Genova

(Provincia) per un intervento sul fiume Entella

8 mln (dal 2002)

Lazio (Regione) per partitore sul Tevere (a Rieti)

4,8 mln (dal 1999)

Abruzzo (Regione)

1,57 mln (dal 2002) per sistemazione idraulica di San Giovanni Teatino

Molise (Regione)

15 mln (dal 2008) per la sistemazione idraulica del Biferno

Caserta (Comune)

3,4 mln (dal 2002) per manutenzioni e sistemazioni idrauliche

Campania (Regione)

per intervento urgente a Costone San Martino (Na)

5 mln (dal 1999)

Trapani (Comune)

11,8 mln (dal 2009) per opera di difesa costiera

5 mln (dal 2009)

Siracusa (Comune) per consolidamento Falesia

San Giorgio Morgeto, Rc (Comune)

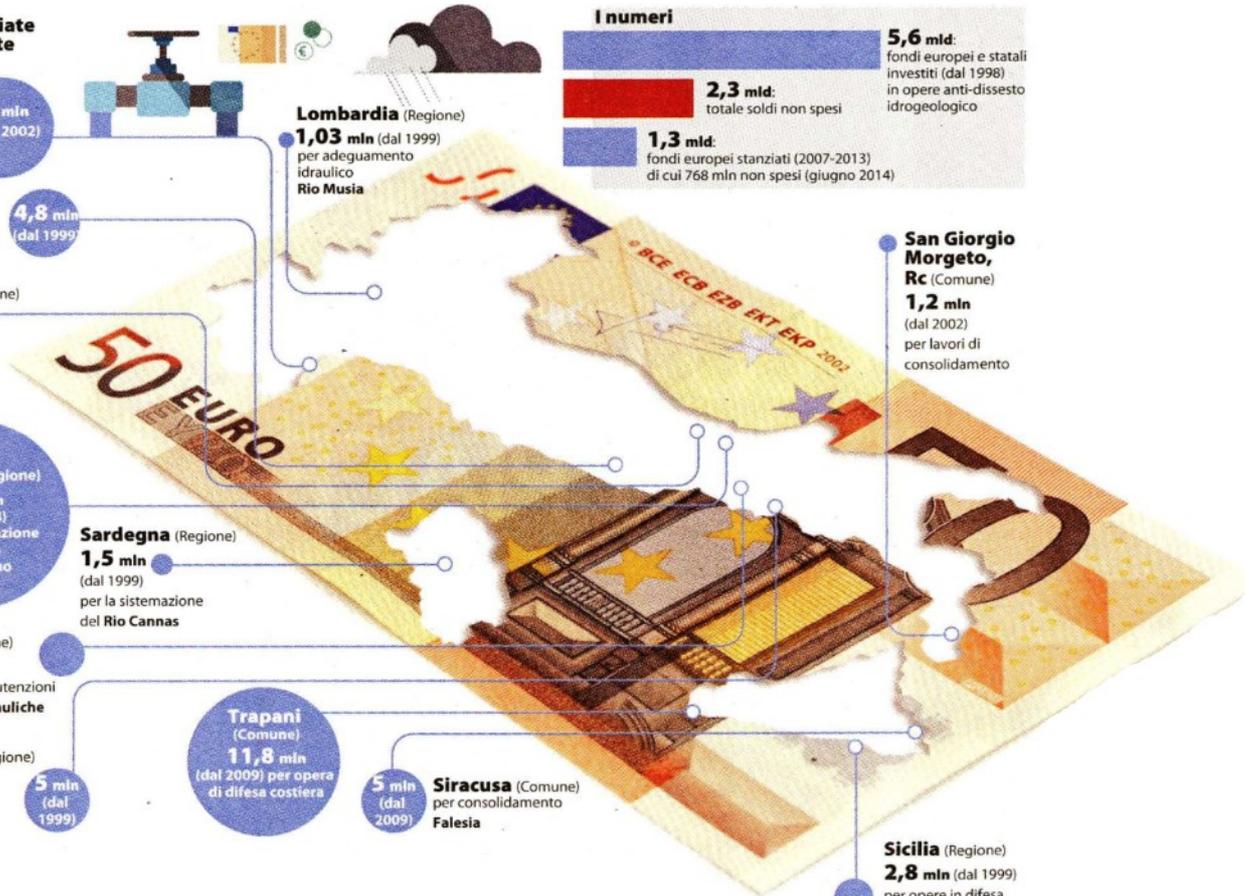
1,2 mln (dal 2002) per lavori di consolidamento

Sicilia (Regione)

2,8 mln (dal 1999) per opere in difesa di Palazzo Adriano

I numeri

- 5,6 mld:** fondi europei e statali investiti (dal 1998) in opere anti-dissesto idrogeologico
- 2,3 mld:** totale soldi non spesi
- 1,3 mld:** fondi europei stanziati (2007-2013) di cui 768 mln non spesi (giugno 2014)



L'ALLUVIONE DI GENOVA

L'ultimo caso (9 e 10 ottobre, dopo che una tragedia simile aveva colpito la città nel 2011) in cui opere non realizzate e maltempo hanno causato morti e disastri

R2/LA CULTURA

Francesco e il coraggio di sfidare la Verità

Bergoglio non si limita a predicare il dialogo lo mette in pratica

EUGENIO SCALFARI

È MOLTO difficile e per me in particolare, che sono da tempo arrivato a considerare **Berlusconi** un disastro non solo per la nostra vita pubblica ma anche per i pensieri e i rapporti dell'Italia a livello internazionale, interessarmi a quanto scrive Zygmunt Bauman su papa Francesco. Pochi giorni fa abbiamo pubblicato un suo articolo su *Repubblica* che tratta a fon-

do di questa questione ed ha un titolo estremamente significativo: "Se il Papa ama il dialogo vero più della verità". È tratto da una dissertazione tenuta alla Bocconi di Milano ed è chiarissima l'intenzione dell'autore che il titolo fedelmente rispetta: il dialogo vero ha più senso della verità assoluta.

Questo tema solleva com'è evidente una quantità di problemi che pongono in discussio-

ne "l'assoluto" e appunto la Verità che lo rappresenta. Si era mai sentito un pontefice che rappresenta il Vicario di Cristo in terra mettere in discussione la Verità assoluta? Il testo di Bauman descrive con molta chiarezza il gruppo di questioni che il suo articolo, ma soprattutto quello che ha detto papa Francesco, solleva.

A PAGINA 50

Eugenio Scalfari risponde a Zygmunt Bauman sul dialogo secondo Papa Francesco

Il vicario di Cristo e la verità relativa che conduce a Dio

EUGENIO SCALFARI

È MOLTO difficile e per me in particolare che sono da tempo arrivato a considerare **Berlusconi** un disastro non solo per la nostra vita pubblica ma anche per i pensieri e i rapporti dell'Italia a livello internazionale, interessarmi a quanto scrive Zygmunt Bauman su Papa Francesco. Pochi giorni fa abbiamo pubblicato un suo articolo su *Repubblica* che tratta a fondo di questa questione ed ha un titolo estremamente significativo: "Se il Papa ama il dialogo vero più della verità". È tratto da una dissertazione tenuta alla Bocconi di Milano ed è chiarissima l'intenzione dell'autore che il titolo fedelmente rispetta: il dialogo vero ha più senso della verità assoluta.

Questo tema solleva com'è evidente una quantità di problemi che pongono in discussione "l'assoluto" e appunto la Verità che lo rappresenta. Si era mai sentito un pontefice che rappresenta il Vicario di Cristo in terra mettere in discussione la Verità assoluta? Il testo di Bauman descrive con molta chiarezza il gruppo di questioni che il suo articolo, ma soprattutto quello che ha detto papa Francesco, solleva. Cito la parte essenziale di quel testo:

«La verità è un'idea agnostica per la sua origine e la sua natura. È infatti un concetto che può emergere solo dall'incontro con il suo contrario, con un antagonista. Verità è a

suo agio in un lessico monoteistico e in ultima analisi in un monologo ed effettivamente usare "verità" al singolare in un mondo polifonico è come voler applaudire con una mano sola. Con una mano sola si può soltanto dare un ceffone o una carezza, ma non applaudire. Papa Francesco non solo predica la necessità del dialogo ma la pratica. Di un dialogo vero tra persone con punti di vista esplicitamente diversi che comunicano per comprendersi. È stata una decisione molto significativa da parte di Francesco concedere la prima intervista del suo pontificato all'apertamente anticlericale *La Repubblica*



rappresentata con Eugenio Scalfari da un decano del giornalismo che non fa mistero di non essere credente. Per il futuro dell'umanità in un mondo irreversibilmente multiculturale e multicentrico, l'accettazione del dialogo è dunque una questione di vita o di morte».

Ringrazio l'amico Bauman per la citazione che peraltro è pertinente al tema. È un tema infatti o meglio un gruppo di temi che domina o dovrebbe dominare il mondo intero ma purtroppo non è così perché una parte rilevante di popoli, pur essendo colti e notabili nella politica, nell'economia, nelle scienze sociali, nella medicina, è tuttavia indifferente a queste questioni. Indifferente nel senso che li rimuove perché richiamano l'inevitabile appuntamento con la morte e la morte è qualche cosa di comprensibilmente preoccupante. Alcuni pensano che sia la fine di tutto, altri sperano che sia l'inizio d'una nuova vita sia pure in forme assai diverse da quella precedente e ben conosciuta. Comunque è un pensiero inquietante, quale che sia il modo in cui si definisce e quindi viene rimosso, nascosto in qualche interiore caverna dalla quale comincia a sbucare soltanto quando l'età incalza e quell'appuntamento si avvicina. Non se ne conosce né il come né il quando ma si sa che avverrà e la rimozione diventa da un certo punto di vista ancor più necessaria ma da un altro punto di vista sempre meno possibile.

Papa Francesco è dunque, tra i numerosissimi vicari di Cristo che guidano la Chiesa da ormai duemila anni, uno dei pochissimi, secondo me addirittura l'unico, che affronta in questo modo il problema della Verità e quindi dell'assoluto. In una nostra recente conversazione gli chiesi che mi spiegasse che cosa è per lui la Chiesa missionaria, della quale parla in continuazione e ne incoraggia la crescita.

La risposta fu anzitutto una premessa: «Io sono religiosamente cresciuto nella compagnia di Gesù e sono tuttora interamente gesuita. Lei di recente l'ha scritto ma molti ne dubitano, se non altro perché pur potendo scegliere come nome pontificale quello di Ignazio, mai usato finora da nessun pontefice, ho scelto invece quello del Santo di Assisi. Anche quello non era mai stato scelto prima ma perché un gesuita che tale si sente dalla testa ai piedi non sceglie il nome di Ignazio ma quello di Francesco?»

Gli dissi che credevo di saperlo e cioè perché Francesco era un mistico e lui ama i mistici pur non essendolo affatto.

«È vero, questa è certamente una delle ragioni e forse la prima, ma non la sola. Francesco amava una confraternita itinerante di frati che avevano fatto rinuncia a tutti i piaceri della vita ma non alla gioia, non all'allegrezza, non all'amore. Alcuni di essi e lui soprattutto erano profondamente mistici in ogni atto, in ogni istante della loro vita, nel senso che si identificavano con nostro Signore, dimenticavano il loro io. Sentivano l'amore verso di lui e verso le creature che lui insieme al Padre aveva creato: le stelle, i tramonti, i fiori, gli animali, le donne, i bambini, i vecchi e insomma tutto ciò che ci circonda e al quale noi possiamo offrire

soltanto l'amore in tutte le sue manifestazioni filiali, fraterne, paternali. Questo è stato il Santo di Assisi. La sua vicinanza a Santa Chiara è uno dei segnali più significativi, ma quello che lo identifica nel misticismo permanente sono le stimmate che a un certo punto comparvero su di lui com'erano comparse sulle mani del Signore.

Ciò non significa che lui non si occupasse anche di questioni pratiche, concrete e vorrei dire politiche. Voleva che la sua confraternita avesse delle regole e passarono molti anni perché il papa glielo concedesse. Fu posta tuttavia una condizione: una parte dei frati francescani doveva predisporre e alloggiare in appositi conventi e soltanto un'altra parte sarebbe stata missionaria e itinerante. Francesco accettò. Quelli nei conventi riscoprirono San Benedetto, lo studio, il lavoro e la questua; ma la vera chiesa francescana missionaria fu quella itinerante».

Perché Santo Padre — gli chiesi — la Chiesa deve essere soprattutto itinerante e comunque missionaria?

La risposta di Francesco fu immediata: «Noi dobbiamo parlare le lingue di tutto il mondo il che non significa soltanto e necessariamente i linguaggi veri e propri. Pensi che in Cina esistono almeno cinquantamila diversi linguaggi. La chiesa missionaria deve soprattutto capire le persone che incontra, il loro modo di pensare, la loro sintonia. Questa è la premessa che come vede è al tempo francescana e gesuitica perché la nostra

“

LA POLITICA

Se per politica si intende una visione del bene comune il popolo deve realizzare queste istituzioni
Ma senza innalzare il nome di un dio

”

Compagnia ha sempre fatto questo: capire gli altri, che siano miserabili socialmente, impreparati culturalmente, oppure colti, notabili nella vita sociale; e ancora meno rilevante per questa conoscenza degli altri sono le loro posizioni politiche, importanti per la vita pubblica dei popoli ma non per la religione. La religione aborre il politichese, non è e non dev'essere cosa nostra. Se per politica s'intende una visione del bene comune che per noi è quella contenuta nella nostra religione, allora sì, anche la politica diventa importante, le istituzioni diventano importanti per il bene di tutti, poveri e ricchi, colti o ignari, donne o uomini o bambini o vecchi. Il popolo si deve dedicare e realizzare queste istituzioni ma non innalzando il nome di un dio. Nessuno può appropriarsi del nome di un dio che è ecumenico e creatore».

E la Chiesa missionaria verso la quale lei ha così grande attenzione che cosa deve dunque fare? «La Chiesa deve entrare in sintonia con i linguaggi delle persone che incontra, capire come la pensano, quali sono le modalità dei loro rapporti con gli altri e con se stessi e una volta capito questo la Chiesa esorta le persone che ha incontrato verso il bene, fermo restando il libero arbitrio che il Creatore ha concesso a noi esseri umani».

Ricordo queste conversazioni con Sua Santità, cominciate circa otto mesi fa e più volte ripetutesi, l'ultima delle quali nello scorso settembre. Le riflessioni dell'amico Zygmunt Bauman mi hanno indotto a riprendere questi concetti che anche lui a quanto leggo dai suoi vari interventi e in particolare nell'ultimo su *Repubblica* segue con interesse e in gran parte, credo, condivide. Certo converrà con mesura un aspetto peraltro essenziale: i papi hanno sempre riformato la Chiesa, all'interno ed anche all'esterno. Ma soprattutto all'interno, nelle regole che si danno ai vari ordini, nei modi con i quali i loro membri convivono tra loro e nei poteri che hanno nei confronti della Chiesa-Istituzione. All'esterno questi aggiornamenti sono stati molto più rari. Il cardinale Walter Kasper ha paragonato la Chiesa ad un castello con un ponte levatoio quasi sempre alzato. Papa Francesco ha ripreso questa frase e l'ha commentata dicendo che se il ponte levatoio non è abbassato e non consente quindi l'entrata e l'uscita, allora la Chiesa rischia di morire.

Il Concilio Vaticano II avvenuto più di mezzo secolo fa, ha concluso, in totale dissenso con il Vaticano I, esortando la Chiesa a prendere contatto col mondo moderno. Se capisco bene, prendere il contatto significa capirlo, entrare, come dice il Papa, in sintonia con esso.

E la verità? Il Papa rifiuta la parola relativismo cioè un movimento vero e proprio con caratteristiche di politica religiosa; ma non rifiuta la parola "relativo". Il relativismo no

ma che la verità sia relativa questo è un dato di fatto che il Papa riconosce e il titolo e la dissertazione con Bauman ne fanno piena fede. Naturalmente c'è la dottrina elaborata dai pensatori religiosi della patristica e da quelli che si succedettero nei secoli fino ad arrivare a Domenico e a Tommaso e perfino a Carlo Borromeo. Essi elaborarono, ciascuno a suo tempo e a suo modo, la dottrina la cui fonte principale però fu Paolo, apostolo per autodesignazione. La dottrina fu elaborata principalmente da lui e in parte dalla comunità ebraico-cristiana di Gerusalemme guidata a suo tempo da Pietro e da Giacomo.

La dottrina che noi leggiamo, cristiani o non cristiani, è il racconto che gli evangelisti fecero della vita e della predicazione e più della predicazione che della vita della quale i punti culminanti furono il discorso della montagna, l'ultima cena, la meditazione solitaria del Getsemani e infine e soprattutto la crocifissione. Questi racconti, l'ho già ricordato più volte ma credo sia utile ripeterlo, furono scritti da persone che non conobbero e non videro mai Gesù di Nazareth; racconti di seconda mano se non addirittura di terza che non di meno hanno fornito nei secoli, sia pure con continui rimaneggiamenti, una struttura dottrina che ha dato sostegno alla religione. Allo stesso modo altre religioni monoteiste sono nate su racconti poiché dio non parla con la sua voce. Dio non ha voce così come non ha nome e non ha figura immaginabile. Il Figlio ce l'ha e forse proprio per questo i cristiani lo inventarono così come le altre religioni monoteistiche inventarono le loro figure rappresentabili e immaginabili, a cominciare da quella di Mosè e a chiudere con quella di Maometto e dei suoi successori.

A me piacerebbe molto che l'amico Zygmunt Bauman, se avrà tempo e voglia, esprimesse la sua opinione su questi ed altri pertinenti problemi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA

La senatrice Pd ex sindacalista "Io triste tra piazza e Leopolda"

CONCETTO VECCHIO

ROMA. «Sabato mattina alle ore sei mi metto in macchina, diretta alla Leopolda, e sulla corsia opposta, in viaggio verso Roma, ecco l'infinita sfilata dei torpedoni Cgil. Mi è presa una gran tristezza. Non sono riuscita nemmeno ad accendere la radio. C'ero io e il mio silenzio». Valeria Fedeli, vicepresidente Pd del Senato, da 34 anni ha in tasca la tessera della Cgil.

E come valuta l'incontro col governo. Dai ministri è arrivato un ceffone al sindacato?

«No, l'incontro è stato importante, è il segnale che non c'è nessuna rottura, ma una volontà di ascolto».

Ma la Camusso è inviperita per come è stata trattata da Renzi

«Se lei la vive così, qualche ragione ce l'avrà. Ma mi chiedo: era un negoziato, quello di ieri? Non credo. Ciò detto, ora mi aspetto che il governo convochi le parti sociali, dia le risposte».

È giusto indire lo sciopero generale?

«Mamma mia, che domanda. (Ci pensa). Se i sindacati sono insoddisfatti facciamo legittimamente sentire le loro voci, ma lo facciano tutti insieme: ieri ho notato voci discordanti».

Perché lei non è andata in piazza?

«Vede, o si è di lotta o di governo. Avevo votato la fiducia al Jobs Act, sarebbe stato incoerente. Ma il mio cuore era lì. Ho passato notti insonni. Se me l'avessero detto quando Bersani e Letta mi proposero di entrare in Parlamento non ci avrei mai creduto».

Cosa ha pensato quando Renzi ha paragonato la Cgil a quelli che mettono il gettone nell'iPhone?

«Non mi è piaciuto per niente».

E quando ha attaccato gli intellettuali?

«L'ho trovato insopportabile. Io adoro l'intellettualità».

E Serra che chiede di limitare il diritto di sciopero?

«Ma uno così non c'entra niente con il Pd».

Ma è il finanziatore della Leopolda.

«Sì, ma il Pd non è una caserma, dove non esiste più l'autonomia di pensiero».

Ma lei è adesso non è renziana?

«Non sono renziana, né alla sua opposizione, sto nel Pd con la mia storia, e con la mia storia mi sono seduta al tavolo della Leopolda. Sono una che riconosce il suo segretario».

Ci sarà la scissione?

«Assolutamente no».

Ha visto Fassina allo zoo?

«Lo conosco da una vita. Dice sempre quel che pensa, ma non lo capisco quando annuncia che non voterà il Jobs Act. È un po' facile dirlo, stando alla Camera».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Valeria Fedeli
senatrice Pd



Angeloni (Bce): "Il sistema italiano è solido Giudizi troppo severi su di noi? Non è vero"

FRANCIA E GERMANIA

Gli scenari usati non sono troppo pessimistici ed è falso che Francia e Germania abbiano avuto favori

IL DETERIORAMENTO

I problemi di alcune banche italiane sono legati al deterioramento economico complessivo

L'INTERVISTA FEDERICO FUBINI

COME responsabile del dipartimento stabilità finanziaria della Bce, Ignazio Angeloni è stato uno dei più stretti collaboratori di Mario Draghi. Ora questo economista milanese, allievo di Mario Monti alla Bocconi, siede nel consiglio di vigilanza dell'Eurotower. E non rinuncia a rispondere alle critiche della Banca d'Italia sui criteri degli esami agli istituti di credito.

Partirà un riesame sulle banche che hanno passato il test, ma solo di poco?

«C'è troppa enfasi su bocciature e promozioni. Il rischio è che si finisca per credere che chi è bocciato lo sia senza appello e chi è promosso possa incrociare le braccia. In realtà qui non ci sono né bocciature senza appello, né promozioni incondizionate. Le banche con uno *shortfall*, un'insufficienza di capitale, sono 25. Di queste nove sono italiane. Con le operazioni degli ultimi nove mesi questo gruppo scende a 13 e per l'Italia da 9 a 4. Queste ora hanno un percorso: la presentazione piani di capitale e la loro attuazione».

E le altre banche, le «promosse»?

«Per loro abbiamo raccolto enorme quantità di informazioni: alcune sono positive a rassicuranti, altre mostrano criticità comunque gestibili. Dal 4 novembre la supervisione passa alla Bce e di lì si parte per avere un quadro più articolato. Non si prevede di ripetere periodicamente una revisione della qualità degli attivi. Ma gli *stress test* li useremo ancora».

Bankitalia contesta gli scenari usati per lo *stress test* sulle banche, dicendo che hanno zero possibilità di realizzarsi.

«C'è chi lamenta che gli scenari sono troppo severi, e chi protesta perché non prevedono la deflazione e dunque sarebbero ottimistici. Non credo si possa dire che l'intensità sia troppo estrema, né che lo scenario ipotizzato di caduta del Pil sia a probabilità zero. Uno *stress test* deve rappresentare andamenti che non sono previsti, ma neanche impossibili. Dobbiamo far sì che il sistema sia al riparo da situazioni

estreme e con probabilità di avverarsi piccola, non zero. Tutti lo fanno, dalla Federal Reserve alla Bank of Canada».

In Italia si critica un'applicazione dei criteri che sarebbe stata meno severa in Francia o Germania che qui.

«Queste critiche in parte sono frutto dell'enfasi eccessiva su bocciature e promozioni. Se si guarda meglio, non sono fondate. Nel nostro rapporto mostriamo l'impatto complessivo della valutazione generale. In tutta l'area euro sono 263 miliardi di impatto sul capitale, grosso modo bilanciati fra i principali Paesi. L'impatto maggiore è in Francia. Subito dopo c'è l'Italia, e a poca distanza la Germania. Vuoldire che l'esercizio è andato a scovare i problemi in modo equilibrato. Il processo era stato deciso all'inizio, concordandolo in modo identico a tutti».

Allora perché fra le 25 banche che non passano sui bilanci del 2013, ben nove sono italiane?

«Perché le loro condizioni di partenza erano particolari, più vicine ai limiti. Per questo la stessa quantità di impatto della valutazione della vigilanza ha dato più *shortfall*, più carenza di capitale. Dipende tutto dalle condizioni di partenza, oltre a situazioni specifiche come ad esempio Mps».

E perché le italiane si trovano in questa condizione particolare?

«Il sistema bancario è affaticato dallo stato dell'economia, dall'andamento stagnante della produttività, degli investimenti, dell'occupazione. Su questi aspetti c'è stato più deterioramento che in altri Paesi. Le banche finiscono per soffrirne, si avvicinano ai limiti regolamentari e ciò le rende più vulnerabili all'impatto degli *stress test*. Questa però non è una bocciatura del sistema in Italia, che è solido: in aggregato il surplus di capitale supera il deficit e le due grandi banche sono passate con ottime valutazioni. Ora c'è solo una condizione specifica di alcune banche che va affrontata».

Le banche italiane investono oltre 400 miliardi di euro in titoli di Stato del Paese. La nuo-

va vigilanza della Bce vuole ridurre questa esposizione? E come?

«Nel codice genetico del supervisore europeo c'è l'obiettivo di rimuovere circolo vizioso fra banche e debito sovrano che ha avuto impatti così drammatici nel 2011. I Paesi ad alto debito come l'Italia sono portati ad avere sistemi bancari che in un modo o in altro si appoggiano e si collegano di più al settore pubblico. Il riequilibrio della finanza pubblica deve contribuire ad attenuare questo legame di dipendenza reciproca. Poi ci sono le questioni regolamentari».

Investire in Btp era considerato senza rischio, dunque non erodeva il capitale delle banche. Ora cambierà?

«È venuta meno la premessa, oggi sappiamo che i titoli di Stato non sono più senza rischio. C'è un ripensamento, considerarli a rischio zero nei bilanci bancari non va più bene. Mi aspetterei che durante 2015, specie se va avanti il lavoro dei regolatori nel comitato di Basilea, avanti, anche in Europa ci sia consapevolezza crescente di questa realtà».

Così si rischia di far salire gli spread, con le vendite di titoli di Stato, e indebolire il capitale delle banche e frenare il credito?

«Per questo è un processo da affrontare con cautela, il credit crunch va evitato».

La Spagna ha avuto una banca bocciata e l'Italia nove perché Madrid ha preso un aiuto europeo per le banche?

«La Spagna ha fatto una ristrutturazione totale del sistema bancario. Ha creato una *bad bank* che sta gestendo gli incagli. Ha chiesto aiuto con un programma, condizioni particolari. Ha fatto una cura molto radicale, ha sofferto per un anno e mezzo ma adesso gli ultimi dati sono molto positivi. Non è solo questione di aver presogli aiuti. L'Italia invece si è trovata in condizioni diverse perché ha scelto un percorso diverso, più graduale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VIGILANZA
Ignazio Angeloni
membro del Consiglio di
Vigilanza della Bce



ATTACCO A BANKITALIA
Ft apre sull'Italia "sotto pressione" dopo gli *stress test*, con un attacco a Bankitalia che ha "cercato di minimizzare il colpo per Mps dicendo che se il rimborso degli aiuti di Stato non fosse stato incluso, la carenza di capitale sarebbe stata più bassa"



“Matteo abbatte i simboli della socialdemocrazia per sedurre il centrodestra con il Partito della Nazione”

L'intervista/Massimo Cacciari

“Il premier agita bandiere ideologiche e di fatto allontana le due anime del Pd. Una scissione? Non la teme e forse, sotto sotto, la desidera”

“

ATTACCO

Non c'è nulla di casuale, nulla di improvvisato, nell'attacco di Renzi al posto fisso e all'articolo 18

MASSIMO CACCIARI
FILOSOFO, EX SINDACO DI VENEZIA

”

SEBASTIANO MESSINA

ROMA. «Non c'è nulla di casuale, nulla di improvvisato, nell'attacco di Matteo Renzi al posto fisso e all'articolo 18. Lui sta abbattendo i simboli della sinistra socialdemocratica per penetrare nel centrodestra con il progetto del Partito della Nazione. E' un piano lucidissimo». Non è per niente stupito, Massimo Cacciari, della durezza dello scontro che si è acceso nel Pd.

Professor Cacciari, non è la prima volta che un presidente del Consiglio di sinistra dice che è finita l'epoca del posto fisso (lo disse D'Alema 15 anni fa). Eppure stavolta sembra diventato lo spartiacque tra le due anime del Pd, quella che si è radunata alla Leopolda e quella che è scesa in piazza con la Cgil. Perché?

«A volte il tono è tutto. Mentre gli altri dicevano queste cose con un tono di analisi, anche spietata, Renzi mi presenta un destino come se fosse un suo successo personale: ah che bello, finalmente è finita l'epoca del posto a tempo indeterminato! Ma come si fa a non comprendere il carico di ansia, di frustrazioni che una situazione di questo genere può determinare? Un politico non può fermarsi all'analisi: deve dirmi quali sono i rimedi. Deve dirmi quali ammortizzatori sociali ha previsto, e qua-

li garanzie avranno i lavoratori senza più posto fisso per la loro pensione».

Il segretario del Partito democratico, dice lei, non dovrebbe parlare così.

«Neanche il più feroce dei conservatori ha mai presentato queste trasformazioni sociali che possono generare ansie ed angosce come se fossero delle pensate geniali».

Il vero centro della polemica sembra però l'abolizione dell'articolo 18. Difenderlo oggi, ha detto Renzi, è come cercare di mettere il gettone nell'iphone. E' così?

«Ma è evidente che l'abolizione dell'articolo 18 è una bandiera ideologica, una banderuola rossa che Renzi sventola sotto il naso dei suoi oppositori e dei suoi sostenitori. L'ha detto lui stesso».

E perché, secondo lei, ha scelto questo tema, in questo momento e in questo modo?

«Perché è il tema che gli dà più spazio nel costruire il Partito della Nazione. E' un tema ideologico molto forte, che gli permette di penetrare nell'ambito dell'elettorato di centrodestra. E l'articolo 18 è una formidabile arma ideologica per costruire questo consenso trasversale, infinitamente al di là dei confini tradizionali del centrosinistra. Siamo di fronte a un politico puro, e di razza secondo me. Il suo è un calcolo tutto politico, non c'entra nulla il ragionamento economico».

Ma il partito della Leopolda e quello di piazza San Giovanni possono convivere?

«Queste due anime sono sempre meno avvicinati, ma Renzi il problema di tenerle insieme non se lo pone neanche. Lui pensa: se io do l'impressione di entrare in un gioco di compromessi e di mediazioni tra personaggi che la pubblica opinione ritiene assolutamente sorpassati, io divento uno di loro, e perdo».

Ormai il tema della scissione è sul tavolo. Non la temo, dice Renzi. Sarà inevitabile, secondo lei?

«Io credo che lui non solo non la tema ma sia sul punto di desiderarla. Fino a qualche tempo fa no, ma ora forse comincia a pensa-



re che la scissione gli convenga».

Cioè crede che tagliare le radici, e perdere un pezzo del partito, gli porti più voti?

«Se c'è una scissione, è chiaro che senza i Bersani e i D'Alema eccetera non potrà mai rifare il 41 per cento. Ma il taglio delle radici

potrebbe convenirgli, per realizzare il suo progetto. E forse avrà fatto questo ragionamento: se escono da qui, cosa fanno? Si rimettono con Vendola? Fanno un'altra Rifondazione? Se ci fosse qualcuno che ha un'idea oltre Renzi, beh allora francamente sarei il primo io a iscrivermi al partito di questo qualcuno. Ma qui hanno tutti facce, e idee, pre Renzi. Eccetto Civati. Se toglie lui, gli altri sono i reduci, come li chiama Renzi. Hanno fatto il Partito democratico senza uno straccio di idea nuova: l'unico che ce l'aveva era Veltroni, che infatti oggi appoggia Renzi. A parte Veltroni, conservatorismo puro, su tutto: dalle riforme istituzionali al lavoro. Cosa vuole che possano combinare, se escono dal Pd? Niente. Il vero problema è: ma a noi piace, il Partito della Nazione?».

Già. A lei, per esempio, piace?

«Mi piace? Ma io lo detesto! E' una boutade populistica per arraffare voti e conquistare un'egemonia attorno alla figura di un leader. Ogni decisione favorisce una parte e sfavorisce un'altra. Perciò sono nati i partiti politici, nella democrazia. Partiti: da "parte". Un Partito della Nazione è una contraddizione logica. Da analfabeti della politica. Ma questo non inficia minimamente la strategia di Renzi e la sua coerenza. Lui oggi si fa un partito suo e se lo fa grosso, rappresentativo, tendenzialmente egemone, chiamandolo Partito della Nazione. Approfittando dello sfascio della tradizione socialdemocratica e cattolico-democratica e anche dello sfascio del berlusconismo. E' un'occasione unica, irripetibile. E lui la sta cogliendo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il trionfo di Falcomatà jr “Nel nome di mio padre rilancio Reggio Calabria”

Il personaggio

A 31 anni, con il 61% dei voti, il figlio del sindaco più amato riporta la città dello Stretto a sinistra
“Sentivo la politica come ostile. Poi con un gruppo di amici abbiamo costruito questa svolta”

Poco prima di morire mio padre mi indicò i libri e disse: non ho case, ti lascio questi, studia e ce la farai

Lui stava in mezzo ai reggini ed è rimasto nel loro cuore. Io ci proverò, sarò valutato alla prova dei fatti

Abbiamo alle spalle dieci anni disastrosi. Dobbiamo portare l'acqua nelle case e sistemare le strade

GIUSEPPE FALCOMATÀ
SINDACO DI REGGIO CALABRIA

GIUSEPPE BALDESSARRO

REGGIO CALABRIA. «Due mesi prima di morire papà mi chiamò nel suo studio. Avevo appena compiuto 18 anni. Mi disse: “Non ho immobili o terreni da farti amministrare”. E indicando con il pollice la libreria alle sue spalle aggiunse: “Ti lascio questi. Studia e prima o poi nella tua vita avrai la tua opportunità”. È stata la sua ultima lezione». Giuseppe Falcomatà ricorda bene gli anni in cui suo padre Italo era sindaco di Reggio Calabria. Ha le immagini del suo insediamento nel 1993 stampate nella mente, come quelle della sua ultima vittoria nel 2001, pochi mesi prima di essere ucciso dalla leucemia. Tredici anni dopo, con il 61% dei voti, a 31 anni, il sindaco è lui.

E' stato suo padre a iniziarla alla politica?

«No, anzi. Quando lui era sindaco, la politica non mi piaceva. E anche dopo, per diverso tempo ne sono stato lontano. Mi chiedevano come mai non stessi nei movimenti giovanili del partito. Io rispondevo che non mi interessava. La politica aveva portato via mio padre negli anni in cui avevo bisogno di lui, dei suoi consigli, delle sue indicazioni. Il tempo per me era sempre poco».

Era poco attento?

«Diciamo che avrei voluto di più. Da una parte era un padre che mi lasciava molto libero e

che anzi mi invitava a stare nei circoli esclusivi, ma tra i miei coetanei di ogni estrazione sociale. Dall'altra aveva le sue fissazioni».

Ad esempio?

«Ad esempio per lo studio. Andavo bene a scuola, ma su alcune materie era intransigente. Un 4 in matematica non lo faceva arrabbiare, ma un 6 in latino era un errore grave. Quando in pagella vedeva qualche voto che non lo convinceva lo indicava con la sua inseparabile matita rossa e blu».

Dopo di lui la città è stata amministrata da Scopelliti, ma il nome di Italo Falcomatà non è mai stato dimenticato. Il lungomare porta il suo nome perché fu lui ad aprirlo. Lei è diventato sindaco in nome del padre?

«Credo che il suo più grande merito sia proprio quello di essere entrato nel cuore dei reggini. Era un sindaco che stava in mezzo a loro. Io sarò valutato alla prova dei fatti».

Per le iniziative politiche fino a 24 anni. A 31 doppia i voti del centrodestra. Cosa è successo?

«Ho iniziato quando sono tornato a Reggio dopo l'università. La città era in declino, mi faceva rabbia. Con un gruppo di amici decidemmo di impegnarci iniziando dal basso, con la prima candidatura alla circoscrizione. E' stata una palestra

importante. Poi nel 2011 l'elezione in Consiglio comunale. Il gruppo era cresciuto, ed iniziarono ad aiutarmi anche molti amici che erano stati accanto a papà quando era stato sindaco. Un breve parentesi visto che l'amministrazione venne sciolta per mafia. Noi però abbiamo continuato a lavorare, ed oggi raccogliamo i risultati».

Dopo 13 anni lei riporta la sinistra al governo di Reggio in un periodo di forte rifiuto della politica.

«Se la politica vuol dire impegno, abbiamo dato una bella svolta. Una squadra di giovani, molte liste della società civile».

Il Comune rischia il default sotto centinaia di milioni di debiti. Non sarà semplice amministrare. Da dove inizierà?

«Per prima cosa quantificheremo il debito e faremo un rapporto alla città. Diremo ai cittadini: “Questa è la farina con cui possiamo fare il pane”. Dopo partiremo mattone dopo mattone dalle cose essenziali. Acqua nelle case, raccolta rifiuti, sistemazione delle strade, autobus, scuole. Dopo il disastro dell'ultimo decennio vogliamo una città normale. Sogno una città famosa per i bronzi di Riace non per la 'ndrangheta o il malgoverno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I RISULTATI

27,3%

DATTOLA

Per Luciano Dattola (centrodestra) meno della metà dei voti di Falcomatà

16,4%

PARTITO DEMOCRATICO

Il Pd è il primo partito: 7 seggi su 32. Boom del Cd di Tabacchi: 7,5 per cento

2,5%

CROLLO DEL M5S

I grillini perdono 9 voti su 10. Nel 2013 avevano ottenuto il 24,9 per cento

Renzi esclude la scissione Ma la sinistra Pd lo attacca “Cerca lo scontro per votare”

Fassina: “Voglio risposte, non battute”. Boschi: “Bindi astiosa”. Consulta, possibile un incontro con i 5Stelle

ADESSO BASTA

Per anni la politica è stata ferma, bastava qualcuno che si alzava con la luna storta: adesso basta

Matteo Renzi
premier

VOTO CONTRO

Senza modifiche non voterò la fiducia al Jobs Act, ma non uscirò dal Partito democratico

Cesare Damiano
minoranza Pd

COMPATIBILITÀ

Se dovessi scoprire che la Leopolda è alternativa alla piazza della Cgil non potrei più stare nel Pd

Michele Emiliano
ex sindaco di Bari

TOMMASO CIRIACO

ROMA. Promette «rispetto per chi la pensa diversamente», ma giura che non sarà la minoranza del Pd a frenarlo: «Non credo alla scissione - assicura Matteo Renzi - sarebbe il colmo. Al governo ascoltiamo tutti, ma non ci faremo fermare da nessuno». Ospite di “Otto e mezzo”, il premier prosegue insomma nella battaglia ingaggiata con la sinistra dem. Senza arretrare dal sentiero intrapreso: «Per anni la politica è stata ferma. Adesso basta».

L'affondo contro l'opposizione interna arriva al termine di una giornata tesa. L'ennesima, in queste ultime settimane. Non è tanto il modo in cui il ministro Maria Elena Boschi liquida Rosy Bindi ad allarmare: «Ha spesso astio verso di noi, ma con questo fa male a se stessa». Sono soprattutto le mosse della minoranza dem, pronta a mettere di nuovo nel mirino il premier. «Chi fa il segretario del Pd deve occuparsi del partito, non di riunioni di corrente - picchia duro Stefano Fassina, il giorno dopo la Leopolda - Voglio risposte precise, non battute. Renzi cerca sistematicamente lo scontro, un incidente per giustificare le elezioni. Il voto a primavera è un rischio reale». Nulla di vero, replica il premier: «Escludo il voto anticipato, in questo momento l'Italia non ha bisogno di un premier che prende voti, ma di un governo che cambia l'Italia. E se ci sarà bisogno di faticare un po' di più perché in Parlamento qualcuno si mette contro, faremo un po' più fatica».

Una cosa è certa, comunque: la sinistra del partito non intende togliere il disturbo. Neanche di fronte a uno strappo: «Senza modifiche non voterò la fiducia al Jobs act - assicura Fassina - ma non esco dal Pd». È la linea degli oppositori, come dimostra anche Cesare Damiano: «Voglio fare la mia battaglia all'interno del partito, non formare un piccolo partito di estrema sinistra». Nel mezzo, intanto, si coagula un'area cuscinetto, con l'idea di allontanare l'incubo di uno scontro frontale. «Se dovessi scoprire che la Leopolda è alternativa alla piazza della Cgil - sostiene Michele Emiliano - non potrei più stare nel Pd». E anche i Giovani democratici cercano una terza via: «C'è bisogno di una Leopolda del Pd».

In attesa del duello in Parlamento, Renzi ostenta serenità. La piazza della Cgil, è la sua analisi, non sarà incubatrice di un nuovo progetto politico. «A San Giovanni c'era una parte che immagina un raggruppa-



mento di sinistra radicale. Ma c'è già qualcosa alla nostra sinistra: ha preso il 4,3%, mentre il Pd il 40%...». Non è Maurizio Landini, comunque, il "sospettato": «Ha idee diverse dalle mie, ma mi piace dialogare con lui».

Alle Camere, nel frattempo, la maggioranza è attesa da alcuni passaggi cruciali. A partire dall'elezione dei giudici costituzionali, già fallita diciannove volte: «Se dovessero crearsi le condizioni per uno sblocco, mi piacerebbero candidature femminili», rilancia Renzi, archiviando definitivamente la candidatura di Luciano Violante: «È il primo a rendersene conto. È un servo, un servitore - dice correggendosi - delle istituzioni». Per raggiungere la meta, Renzi apre nuovamente al dialogo con i grillini: «Spero che nelle prossime ore possa esserci un incontro con loro». Stavolta, però, a livello dei capigruppo. Lo stesso spirito di collaborazione auspica anche sulla legge elettorale. Con «la parte più seria del Movimento», come pure con **Silvio Berlusconi**: «C'è chi vede i fantasmi, per me il patto del Nazareno è un accordo doveroso». L'obiettivo è un «sistema bipartitico, senza le storture del modello Usa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A OTTO E MEZZO
Matteo Renzi poco prima di andare in onda nella trasmissione di Lilli Gruber

Milano, Robledo contrattacca “Menzogne da Bruti su di me”

SANDRO DE RICCARDIS

MILANO. Una nuova puntata dello scontro, sempre più aspro, tra il capo della procura, Edmondo Bruti Liberati, e il procuratore aggiunto Alfredo Robledo, approderà stamattina nella riunione del Consiglio giudiziario. E che tra accuse e controaccuse, porta ora Robledo — che tre settimane fa si è visto togliere la guida del pool anticorruzione dal suo superiore — ad accusare Bruti Liberati e il capo dell'Antimafia milanese, Ilda Boccassini, di «aver mentito al Csm» nel corso delle loro audizioni.

In un documento depositato nei giorni scorsi al Consiglio giudiziario milanese, una sorta di emanazione del Consiglio superiore della magistratura nel distretto della Corte d'Appello, Bruti Liberati torna ad accusare Robledo della gestione dei 172 milioni di euro sequestrati durante l'indagine sui derivati sottoscritti dal Comune di Milano. E contesta al procuratore aggiunto di aver disposto il deposito presso la Banca di Credito Cooperativo di Carate Brianza e la Bcc di Barlassina. Notando che «il pm Robledo è stato residente in Carate Brianza fino al giugno 2008».

Un'affermazione che provoca una dura replica di Robledo che, in una nota fatta pervenire al Consiglio nelle ultime ore, bolla la ricostruzione di Bruti come «malevolmente suggestiva, perché volta ad accreditare un qualche legame con le scelte fatte nel corso del procedimento» e che il procuratore aggiunto definisce «al pari di tante altre, non veritiera». A sostegno della sua replica, Robledo fornisce ai membri del Consiglio giudiziario il certificato storico di residenza rilasciato dal Comune di Milano dal quale «risulta il trasferimento della mia residenza da Carate

Brianza a Milano in data 27 luglio 2001». Anche se, specifica il pm, «il mio effettivo trasferimento a Milano, ove vivevo con la mia famiglia, risale al settembre 1995, quando assunsi le funzioni di sostituto presso la procura di Milano».

Per dimostrarlo, l'ex capo dell'Anticorruzione allega anche il certificato anagrafico storico della ex moglie, anche lei «residente a Milano dal settembre 1995» e «la dichiarazione sostitutiva di atto di notorietà della medesima, da cui si evince che lo scrivente ha effettivamente e ininterrottamente abitato in Milano dal settembre 1995».

Una replica colpo su colpo quella di Robledo. Che accusa il suo capo, di «un comportamento, a distanza di così tanti anni dai fatti, che fa trasparire ancor più la contrarietà delle sue azioni a qualsiasi canone di deontologia, trasparenza ed equilibrata conduzione dell'ufficio».

Il procuratore chiede anche di essere sentito in una seduta del Consiglio per poter chiarire anche le accuse rivoltegli da Bruti Liberati e da Boccassini durante la loro audizione al Csm. Oggetto del contendere, «un pedinamento che sarebbe stato — nota Robledo — da me consapevolmente disposto nell'ambito dell'indagine Expo, parallelo ad altro disposto dai colleghi del dipartimento coordinato dalla collega Boccassini, ponendo così in grave pericolo l'indagine stessa». Su questo punto l'ex capo dell'Anticorruzione è durissimo. «Mi corre l'obbligo di affermare che sia il procuratore che la collega Boccassini hanno mentito al Csm, inventandosi un episodio mai avvenuto». E a sostegno di quest'affermazione, allega una nota della Guardia di Finanza nella quale «si esclude, sulla base degli atti, che tale episodio sia mai avvenuto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Minzolini condannato a 2 anni e mezzo

Peculato per uso improprio della carta di credito Rai, nella pena anche l'interdizione dai pubblici uffici
L'azienda: "Cene a base di ostriche". In primo grado era stato assolto. Il senatore: "Allibito, dov'è la certezza di diritto?"

SILVIO BUZZANCA

ROMA. Augusto Minzolini è stato condannato in appello a due anni e sei mesi di carcere, più l'interdizione dai pubblici uffici per la durata della pena, per peculato continuato. Avrebbe fatto un uso improprio della carta di credito aziendale della Rai fra il 2009 e il 2011 quando era direttore del Tg1. La sentenza, emessa ieri dalla Terza Corte di Appello di Roma, ribalta quella di primo grado e infligge al senatore di Forza Italia più dei due anni che erano stati richiesti dal Procuratore generale.

La vicenda, partita da un esposto dell'Italia dei Valori, ruota intorno a 65 mila euro che il giornalista aveva speso in pranzi e cene nell'arco di quattordici mesi durante il suo incarico di direttore. Soldi che Minzolini ha già restituito alla Rai. I suoi avvocati, Franco Coppi e Fabrizio Siggia, avevano chiesto la conferma della sentenza di assoluzione arrivata in primo grado con la motivazione che «il fatto non costituisce reato».

Gli avvocati di Minzolini hanno ricordato che la carta in possesso del giornalista era «un mezzo di pagamento agevolato assegnato a Minzolini dalla direzione generale della Rai senza dover attendere il rimborso delle spese sostenute nel suo ruolo di direttore del telegiornale». Per la difesa del senatore di Forza Italia, inoltre «non c'era nessuna indicazione nel regolamento su come giustificare e rendicontare le spese. Lo prova il fatto che per 18 mesi la Rai non ha avuto nulla da ridire sulle ricevute spedite per il rimborso».

La Rai ha invece avuto da ridire e si è costituita parte civile nel processo. E il legale di Viale Mazzini ha chiesto: «Cene da oltre 400 euro e lui, Minzolini, non ricorda?». L'avvocato ha sottolineato che «sono tutte cene in ristoranti di lusso. Con ostriche e vini da 100 euro a bottiglia. I menu scelti da Minzolini presentano ben 23 volte il consumo di ostriche. Il pasto è accompagnato in 16 occasioni dallo champagne e comunque sempre da vini pregiati».

Coppi e Siggia adesso aspettano le motivazioni della sentenza per fare ricorso in Cassazione. Minzolini su Twitter si dice «al-

libito e attonito. Assolto da Corte dei Conti, in primo grado e da giudice del lavoro, condannato a 2,6 anni in appello. Dov'è la certezza del diritto?».

Solidarietà e sostegno sono arrivati al giornalista da parte di Forza Italia. Per esempio da Paolo Romani, presidente dei senatori forzisti. «La condanna a 2 anni e 6 mesi di Augusto Minzolini da parte della Corte d'appello di Roma per peculato e' allucinante. — aggiunge — Daniela Santanchè — Voglio esprimere tutta la mia vicinanza e la mia solidarietà all'ex direttore del Tg1, vittima di una giustizia a orologeria che oggi ha collezionato un altro tiro al bersaglio ingiusto». Parole di sostegno arrivano anche da Fabrizio Cicchitto. «La mia piena solidarietà ad Augusto Minzolini», dice il deputato del Nuovo centrodestra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE TAPPE

CARTA DI CREDITO
Augusto Minzolini fu indagato per l'uso di una carta di credito aziendale della Rai dopo un esposto presentato da Italia dei Valori

ASSOLUZIONE
In primo grado, il senatore di Forza Italia era stato assolto dal Tribunale di Roma con la motivazione "il fatto non costituisce reato"



IL PROCESSO**Stato-mafia, oggi al Colle
i giudici di Palermo
per sentire Napolitano**

PALAZZO LO ROSSO A PAGINA 19

Giudici da Napolitano, Quirinale blindato

**Stato-mafia, oggi in 40
da Palermo per la
deposizione. Vietati
tablet e cellulari****LA
GIOR
NATA****UMBERTO ROSSO****ROMA. Quirinale "blindato" per la
testimonianza del presidente
Napolitano nel processo sulla
trattativa fra mafia e Stato. Sotto gli
arazzi del Salone del Bronzino, da**

quella porticina da cui solitamente escono i leader dei partiti dopo le consultazioni col capo dello Stato per presentarsi ai giornalisti, stamattina entrerà invece la Corte di assise di Palermo. Per raccogliere, dopo tensioni e polemiche infinite, per la prima volta una testimonianza di un presidente della Repubblica che apre le porte del Colle alla magistratura. Misure di sicurezza rigidissime. Arrivo per la quarantina di persone del dibattimento (il presidente Alfredo Montalto, con giudici a latere e otto giudici popolari, i cinque pm, l'avvocato dello Stato, i legali degli imputati, compreso quello di Riina) inderogabilmente fissato fra le 9.15 e le 9.40. Per il Quirinale potrebbe essere ammesso ad assistere all'udienza il segretario generale Donato Marra, e magari anche qualcuno dei più stretti collaboratori del capo dello Stato. Niente telefonini, tablet, registratori, qualsiasi apparecchiatura audio e video bandita. Giornalisti non ammessi.

Alle dieci Giorgio Napolitano è chiamato a raccontare quel che gli disse Loris D'Ambrosio a proposito di «indicibili accordi», e a riferire anche ciò che sa su un attentato che la mafia avrebbe progettato contro di lui nel 1993, quando era presidente della Camera. Due capitoli che, secondo la procura di Palermo, potrebbero aiutare a chiarire se Cosa Nostra e pezzi delle istituzioni strinsero uno sciagurato patto negli anni terribili delle stragi.

Sulle preoccupazioni di D'Ambrosio, Napolitano ha già spiegato di non aver nulla di specifico da riferire. Sul progetto di attentato del '93, in questi giorni è andato a scavare nei suoi archivi, a rintracciare eventuali documenti dell'epoca, attraverso anche l'ufficio affari giuridici e l'ufficio affari della giustizia del Quirinale. Napolitano venne informato all'epoca di quel progetto mafioso, saltato fuori adesso da una velina del Sismi (che citava anche Spadolini), e quali furono le sue reazioni? Saranno le domande chiave dei pm palermitani che "inseguono" il teorema dell'accusa: le minacce delle cosche agli uomini dello Stato per costringerli a firmare patti con la Cupola. Ma se questa è la pista che li ha portati fino al Colle, secondo gli umori che circolano al Quirinale i pm sono del tutto fuori strada. O a caccia di obiettivi politici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“I boss fanno stragi e noi gli togliamo il 41-bis” ecco i verbali segreti dei summit al Viminale

Nelle riunioni del Comitato per la sicurezza del '92-'93 lo scontro sulla revoca del carcere duro

L'allora procuratore antimafia Siclari al ministro Mancino: “Il governo deve avere una linea più ferma”

L'INCHIESTA SALVO PALAZZOLO

PALERMO. In un archivio del ministero dell'Interno è conservata la storia segreta degli anni più drammatici d'Italia, gli anni delle bombe di mafia. È l'archivio che custodisce i verbali dei comitati nazionali per l'ordine e la sicurezza, il massimo organismo deputato alla protezione della repubblica e dei suoi cittadini. Nei giorni delle stragi del 1992-1993, si riuniva spesso il comitato, presieduto dal ministro dell'Interno, dai vertici delle forze dell'ordine e dei servizi di sicurezza. E poi lanciava solenni comunicati stampa per ribadire la linea della fermezza del governo contro i boss. Ma i verbali rimasti per vent'anni in una cassaforte della «segreteria speciale» del gabinetto del Viminale raccontano tutta un'altra storia.

Raccontano che nel 1993 un pezzo dello Stato decise all'improvviso di revocare il carcere duro al gotha di Cosa nostra. Senza un'apparente ragione, mentre le bombe continuavano ad esplodere in giro per il paese. E qualcuno protestò con forza. Anche questo scontro ai vertici delle istituzioni raccontano i verbali. Uno scontro che fino ad oggi non era mai emerso. Anzi, l'allora ministro della Giustizia Giovanni Conso ha sempre ripetuto che la decisione di non prorogare 300 decreti di 41 bis fu una sua «scelta personalissima». Ma adesso i file del Viminale dicono diversamente. E oggi *Repubblica* è in grado di ripercorrere questa nuova storia dopo aver letto 456 pagine che raccolgono la cronaca dettagliata di nove comitati nazionali per la sicurezza. Questi documenti, che risultano declassificati nel 2012, sono ora agli atti al processo per la trattativa Stato-mafia.

L'ALLARME SUL 41 BIS

Bisogna iniziare dall'ultimo comitato declassificato per capire quale verità sia stata nascosta per vent'anni. È il comitato del 16 di-

cembre 1993. Il solerte funzionario del ministero incaricato di verbalizzare annota la presenza del ministro dell'Interno Nicola Mancino e prende nota degli interventi. Il capo della polizia Vincenzo Parisi solleva il problema dei blocchi stradali: «Dall'inizio dell'anno ce ne sono stati 192», spiega. Il comandante generale dell'Arma dei carabinieri Luigi Federici è preoccupato invece per i «centri potenziali di disordine legati al settore del lavoro». Sembra che l'emergenza delle bombe non sia più un problema.

All'improvviso, prende la parola il procuratore nazionale antimafia Bruno Siclari edice in modo schietto: «Preoccupa molto il pericolo degli attentati, ma preoccupa anche il regime carcerario, per il rallentamento del rigore nei confronti dei detenuti». È un allarme preciso. Il 41 bis è stato depotenziato. E Siclari è il primo a denunciarlo. «Oltre che sensibilizzare i magistrati di sorveglianza, sarebbe opportuno anche un segnale del governo per delineare una linea più dura».

UN'ALTRA DENUNCIA

Così, oggi sappiamo che in quello scorcio di fine 1993 il governo, non solo il ministro Conso, aveva modificato la sua linea antimafia. Dopo Siclari, parla il capo del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, Adalberto Capriotti. Se la prende con i magistrati che «non adottano la linea dura». Ma pure lui deve riconoscere che «questo è dovuto anche agli interventi politici motivati da esigenze di carattere generale». Interventi politici sul 41 bis? Di chi? Non ce n'è traccia nelle pubbliche dichiarazioni di quei giorni. Chiede di parlare il vice direttore del Dap, il magistrato Francesco Di Maggio, che non usa mezzi termini. «L'articolo 41 bis crea molte preoccupazioni — dice — perché su 1232 provvedimenti ben 567 sono per delega del ministro della Giustizia e di questi soltanto 8 sopravvivono, mentre gli altri vengono revocati. I rimanenti 66 provvedimenti,

invece, che non sono provvedimenti delegati, sopravvivono in numero maggiore: soltanto 26 vengono revocati dal magistrato». Come dire, il vero problema non sono i giudici, ma il ministero della Giustizia. Nel comitato del 10 agosto, Di Maggio era andato oltre, chiamando in causa il governo. Le sue parole sono a pagina 357 dei file del Viminale: «È opportuno che il governo mantenga ferma la sua posizione sull'articolo 41 bis». L'anonimo verbalizzatore sottolinea la parola «governo». E il ministro Mancino che dice? Cambia argomento.

AMMISSIONE DI SCONFITTA

Da quell'archivio del Viminale emerge soprattutto la debolezza dello stato in quei mesi terribili. Il 3 giugno, all'indomani della strage Falcone, il capo della polizia apre il suo intervento dicendo che mancano le auto blindate. Il 24 luglio, cinque giorni dopo l'attentato a Borsellino, ammette che «l'attività informativa non ha funzionato». E siccome il paese protesta, propone anche di fare attività di «controinformazione». Il capo della Dia, il generale Tavormina, suggerisce di trasferire i magistrati a rischio all'Asinara, perché in Sicilia nessuno riesce più a garantire sicurezza. Ma il capo del Dap, Nicolò Amato, avverte che i rischi sono anche sull'isola: «Non è stato rispettato l'impegno di inviare 50 poliziotti e 50 carabinieri». Parisi risponde che sono già partiti. Amato ribatte che non sono mai arrivati. Il 30 luglio 1993, all'indomani dell'ennesimo attentato di mafia, Parisi dice: «Dobbiamo ammettere che il dispositivo di sicurezza non ha funzionato; esiste al riguardo una responsabilità collegiale». Mentre gli analisti del Viminale brancolano nel buio. E qualcuno si vanta che «tutte le manifestazioni di reato — dagli omicidi alle rapine — sono diminuite del 21,72 per cento».

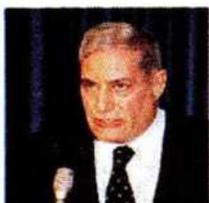
© RIPRODUZIONE RISERVATA



PERSONAGGI



IL MINISTRO
Nicola Mancino
dal primo luglio
1992 al Viminale
presiedeva
le riunioni
del comitato



L'INVESTIGATORE
Il capo della polizia
Vincenzo Parisi
ammette che
"il dispositivo
di sicurezza non
ha funzionato"



IL VICE DIRETTORE
Francesco
Di Maggio
magistrato
in servizio
al dipartimento
delle carceri



IL DOCUMENTO
Le annotazioni
sulle riunioni del
comitato nazionale
per la sicurezza
che si riunì per nove
volte tra il 1992
e il 1993

IL RETROSCENA

Il piano di Matteo: sterilizzare la Cgil

FRANCESCO BEI

AL DI LÀ dell'antipatia tra Renzi e Camusso. Al di là dei punti della manovra — sui quali Poletti e Delrio hanno confermato la disponibilità verso i sindacati — ad aprire una voragine tra Palazzo Chigi e la Cgil è il proposito politico del premier.

A PAGINA 2

Il piano di Renzi per sterilizzare la Cgil

“Niente spazi a chi vuole solo lo sciopero”

Padoan lamenta fughe di notizie dal tavolo. Camusso: sms non nostri, noi andiamo a gettoni...

La leader di Corso d'Italia rilancia la patrimoniale. Delrio: non possiamo certo stravolgere il testo

Il premier commenta coi suoi piazza San Giovanni: “Quei 200 mila pensano già a un altro partito”

IL RETROSCENA

FRANCESCO BEI

ROMA. Al di là dell'antipatia personale tra Renzi e Camusso, che sicuramente non aiuta. Al di là dei singoli punti della manovra — sui quali sia Poletti che Delrio hanno confermato la disponibilità ad ascoltare le proposte dei sindacati — ad aprire una voragine tra il corso attuale di palazzo Chigi e la Cgil è il proposito politico del premier. Elaborato da tempo e messo in pratica in maniera scientifica in questi giorni: «Rendere questo sindacato ininfluente rispetto al governo». Non tutti i sindacati, ma «questo». Ossia la Cgil di Camusso, il sindacato che «fa politica», l'unico giacimento culturale ed elettorale a cui potrebbe attingere domani un nuovo soggetto di sinistra-sinistra. Un sindacato che deve tornare a «fare il proprio mestiere», lasciando la scrittura delle leggi a chi è stato eletto.

L'ostilità del resto è reciproca. Ieri pomeriggio, quando il ministro Poletti si è lamentato con i leader sindacali perché sulle agenzie di stampa stavano uscendo «in diretta» le frasi appena pronunciate da Padoan sulla legge di stabilità, Camusso l'ha fulminato con una battuta perfida: «Ministro non siamo noi a mandare sms ai giornalisti. Renzi non gliel'ha detto che al sindacato abbiamo ancora il telefono a gettoni?». Dettagli di un dialogo mai iniziato. Per volontà reciproca, a sentire i renziani.

«Camusso — riferisce uno dei ministri presenti alla riunione — non era interessata, a differenza degli altri, a migliorare la legge di Stabilità. Voleva solo lo scontro. La Cgil pensa ormai allo sciopero generale e le sue critiche sono state tutte politiche. Ma la Finanziaria la facciamo noi, non il sindacato».

Un dialogo tra sordi. Come quello andato in scena ieri attorno al lungo tavolo rettangolare del ministero del Lavoro. «Abbiamo impostato una manovra anticiclica — ha spiegato Padoan — per la prima volta senza seguire i rigidi criteri dell'austerità. I nostri obiettivi sono anche i vostri: crescita e occupazione». Ma se gli altri sindacalisti, da Barbagallo della Uil a Furlan della Cisl, hanno avanzato proposte concrete di modifica della manovra, la massima tensione c'è stata quando la parola è passata alla numero uno di Corso d'Italia. Che ha chiesto una Finanziaria molto più forte, ben oltre i 36 miliardi impostati dal governo. Una Finanziaria «di svolta», da riscrivere daccapo a partire dal nodo delle risorse. Dove trovare i soldi? «Con una tassa patrimoniale» è stata la risposta di Camusso. I ministri in sala si sono guardati esterrefatti. Una visione più lontana da quella del governo non poteva esserci. Poletti comunque non ha chiuso la porta a modifiche: «Ora inizia l'iter parlamentare, la manovra potrà cambiare a patto che i saldi restino invariati. Mandateci i vostri contri-

buti e li esamineremo. Siamo aperti a valutarli». Quasi una provocazione per la leader Cgil: «Allora, se volete una mail, che siamo venuti a fare? Ci state dicendo che non avete intenzione di aprire alcuna contrattazione?». Esatto, nessuna trattativa. «Non so chi poteva pensare di uscire di qui con una manovra stravolta a due giorni dalla sua pubblicazione», è sbottato il sottosegretario Delrio. Del resto era stato questo il caveat che Renzi aveva consegnato a Padoan e agli altri prima dell'incontro: ascoltateli e basta, nessun impegno.

Camusso a parte, con gli altri leader confederali la distanza è stata meno grande. Anzi, su alcuni punti specifici — dai servizi sociali offerti dai patronati alla tassazione del Tfr — ai piani alti del governo sono disposti ad ammettere che «le questioni poste non sono prive di fondamento». È l'atteggiamento complessivo ad essere cambiato. Nessun ministro ha infatti abbassato la testa. Anche la «mite» Marianna Madia si è fatta sentire quando Barbagallo protestava per il fat-



to che solo 800 mila lavoratori del pubblico impiego avessero beneficiato degli 80 euro. «Ottocentomila sono uno su quattro e avranno 960 euro netti all'anno: più di qualsiasi aumento contrattuale», gli ha fatto notare il ministro della P. A. A un altro che si lamentava per il blocco dei contratti, sempre Madia ha replicato: «Cottarelli prevedeva 80 mila esuberi e invece noi, nonostante la crisi, non licenziamo nessuno. Non mi sembra che lo Stato sia un cattivo datore di lavoro». Rispetto e ascolto, ma nessuna sudditanza. Questa la linea comune dettata da palazzo Chigi. Non era scontato dopo il successo della manifestazione di piazza San Giovanni, nel bene e nel male una grande prova di forza del sindacato. Eppure, anche su questo, Renzi non accetta di farsi condizionare. «Quei 200 mila che hanno sfilato in corteo — l'hanno sentito dire domenica — pensano già a un altro partito». Vale a dire, sono già un mondo che guarda oltre il Pd. Chi è sceso in piazza non vota già più dem, forse ha votato Tsipras alle ultime elezioni e forse voterà un nuovo partito guidato da Landini. In ogni caso Renzi ha deciso che non li inseguirà, come non insegua Camusso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



WSJ: IN PIAZZA PER IL SUICIDIO
Il Wall Street Journal contro la manifestazione pro articolo 18. «Guidati dal sindacato più grande, la Cgil, i manifestanti vogliono preservare le attuali tutele dei lavoratori: un movimento per il suicidio economico dell'Italia».



SPENDING REVIEW
Gli obiettivi di spending review non sono condivisi dai sindacati che chiedono di puntare alla lotta all'evasione. Cgil chiede una patrimoniale sulle grandi ricchezze

STATALI
La manovra estende anche all'anno prossimo il blocco del rinnovo contrattuale per oltre 3 milioni di statali, che da sei anni hanno i salari fermi

BONUS PENSIONATI
Il bonus Irpef da 80 euro che la manovra estende al 2015 non è previsto per i pensionati. I sindacati protestano: il 50% delle pensioni sta sotto ai mille euro

TFR
L'anticipo in busta paga del Tfr sarà sottoposto a tassazione ordinaria, i sindacati fanno notare che «sono soldi dei lavoratori e non andrebbero tassati»

MILAN

Berlusconi, sfogo negli spogliatoi con Pippo Inzaghi: troppo difensivismo

MILANO. Ha perso la pazienza **Silvio Berlusconi**. Il pareggio di domenica sera con la Fiorentina ha aperto la strada a nuove critiche sul gioco e gli uomini scelti da Inzaghi, direttamente nello spogliatoio rossonero. Il presidente sembra infatti essersi indispettito per l'atteggiamento della squadra considerato eccessivamente difensivista. Nonostante lo schema a tre punte con Honda, Menez ed El Shaarawy, il presidente ha rimproverato a Inzaghi la pochezza delle soluzioni in attacco. Evidenti le critiche soprattutto per l'esclusione di Torres. L'attaccante spagnolo, ingaggiato sul finire dell'ultima campagna acquisti estiva, è rimasto a guardare i compagni fino al 35' del secondo tempo. Poi Inzaghi gli ha regalato gli ultimi dieci minuti al posto di Menez. Il tempo di un'acrobazia e poco altro. Troppo poco, soprattutto per chi paga il suo ingaggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il Sole 24 ORE

www.ilsole24ore.com



€1,50* in Italia Martedì 28 Ottobre 2014

QUOTIDIANO POLITICO ECONOMICO FINANZIARIO • FONDATO NEL 1865

Foto: Kofore Spec. W.A.P. - D.I. 353/2003 Anno 150°
com. L. 68/2004, art. 1, c. 1, D. 209 Milano Numero 296

GIROVITÀ AL VIA IL PROGETTO DI ITALY24

IL NUOVO QUOTIDIANO DIGITALE IN INGLESE
Italy24 per spiegare l'Italia al mondo
Isabella Bufacchi e Fabrizio Forquet • pagina 23

A 150 GIORNI DALLA SCADENZA
Per la riforma fiscale attuazione a rilento: nessun decreto in vigore
Fossati, Mobilì e Parente • pagina 38

L'ANALISI
Una scossa dal governo per recuperare i ritardi
di Enrico De Mita • pagina 38

REGOLE SUPERATE
La recessione mette a nudo la vecchia Europa

di **Guido Gentili**
Prescrivono le regole europee che il Regno Unito, a seguito della riconvalidazione del Prodotto interno lordo, debba versare entro un mese 2,1 miliardi a titolo di conguaglio per i contributi dovuti da Londra al bilancio di Bruxelles.
Il premier David Cameron definisce la richiesta «sconcertante» e annuncia che non pagherà. La cancelliera tedesca Angela Merkel risponde che le regole sono state decise dagli Stati membri, ma ammette che non è facile trovare su due piedi due miliardi, per cui si terrà un vertice con l'obiettivo di rivedere i numeri contestati.
Le regole sono anche al centro del braccio di ferro tra Italia e (fucilante) commissione Barroso. Il confronto riguarda l'aggiustamento sulla strada del pareggio strutturale di bilancio. Tra lo 0,5% del Pil proposto dal governo e lo 0,3% richiesto da Bruxelles (dietro il quale per la prima volta emerge, stampata nero su bianco nel Documento programmatico di bilancio 2015 del governo Renzi, la contestazione metodologica dei criteri europei di valutazione del deficit strutturale) passerà una soluzione politica di compromesso dello 0,3%. Una tregua armata sotto il tetto del 3% del rapporto deficit/Pil (più o meno stesso film con la Francia, ma ben sopra il tetto del 3%), in attesa della prossima contesa che ha spinto anche il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, non sospetto di euroscetticismo, a chiedersi che senso abbia «accapigliarsi» per lo 0,3%.
Criteri discussi (da Bankitalia) anche nella partita degli stress test bancari, risulterà molto penalizzanti per le banche italiane. «Si fosse trattato di una corsa di cavalli - ha detto il direttore generale Salvatore Rossi - sarebbe bastato come partire con l'handicap». Cosa che non è capitata alle banche tedesche, partite con gli aiuti di Stato.
Stati fatto che sotto i colpi della recessione (e della deflazione) che corrodono l'Europa e l'Eurozona in particolare, l'imponente castello regolamentare edificato a Bruxelles mostra crepe via via più profonde e cresce un'insidiosa minaccia che non può essere liquidata come un'indisciplinata corsa alla violazione, appunto, delle «buone» regole di bilancio.
Continua • pagina 11

Dopo gli stress test. Ondata di vendite sui listini Ue (Milano -2,4%) - Tensione sui BTP
Borse, banche sotto tiro: Piazza Affari maglia nera
Fuga da Mps (-21%) e Carige (-17%) - Renzi: casi da affrontare

BANCHE CENTRALI
Quei passi falsi di Bce e Fed
di **Donato Masciandaro**
In un momento di forte incertezza le banche centrali dovrebbero evitare di aumentare la confusione, che accentua la volatilità dei mercati. Invece la Bce, con gli annunci sugli stress test, e la Fed, con le parole in libertà sulla politica monetaria, hanno compiuto grossi passi falsi.
Continua • pagina 3

PARADOSSI DEI TEST
Penalizzato chi fa credito
di **Morya Longo e Fabio Pavese**
Gli stress test della Bce ragguardevole un risultato quasi paradossale: se da un lato sono stati eseguiti per rafforzare le banche in modo da permettere loro di tornare a erogare credito, dall'altro penalizzano proprio quelle che più si sforzano di sostenere le imprese.
Continua • pagina 2

AIUTI DI STATO
La foto che inganna
di **Isabella Bufacchi**
Le fotografie scattate alle banche tra il 31 dicembre 2013 e l'ottobre 2014 nell'Agrest test di Bce e Banca d'Italia non catturano i 4,74 miliardi di aiuti ai sistemi bancari di Germania, Spagna, Olanda, Irlanda, Austria, Belgio, Portogallo e Francia e i 4 dell'Italia.
Continua • pagina 5

Legge di stabilità. Apertura da Bruxelles: bene la collaborazione
L'Italia alla Ue: corruzione alla manovra per 4,5 miliardi
Sindacati contro i ministri: non hanno trattato
Il premier li gela: giusto così - Le imprese: più innovazione

I COMMENTI
Europa «miope» su riforme italiane
di **Fabrizio Galimberti**
«Specchio, specchio delle mie brame, qual è la finanziaria pubblica più sana del reame?»
Continua • pagina 8

La posta in gioco a Bruxelles
di **Sergio Fabbrini**
Tre paragrafi su 26: ecco l'attenzione dedicata alla crisi economica nelle Conclusioni del Consiglio Ue del 24 ottobre.
Continua • pagina 8

PIANO PER SIENA
Viola e Profumo al Mef sui Monti bond

di **Marco Ferrando** • pagina 4

Il lunedì nero dei mercati

La chiusura di ieri di indici e titoli bancari

LE BORSE	LE BANCHE EUROPEE	SPAGNA	GERMANIA	FRANCIA	REGIONE LIGURIA
Parigi CAC40 -0,78%	Intesa Sanpaolo -3,14%	Banco Santander -2,49%	Deutsche Bank -1,45%	Bnp Paribas -1,25%	Barclays -1,99%
Frankforte Dax -0,95%	Unicredit -2,55%				
Madrid Ibex 35 -1,39%	Mps -21,50%				
Milano Ftse Mib -2,40%	Carige -17,19%				

I test sul sistema bancario italiano evidenziano un livello record di capitale in eccesso
Sul credito «scudo» da 23 miliardi
Dalle operazioni 2014 riserva di equity superiore alle richieste Bce

Un «tesoretto» parla di 23 miliardi di euro. È quanto le principali banche italiane detengono in eccesso rispetto alle richieste di solidità patrimoniale imposte dalla Bce. La riserva di equity copre 12 volte il deficit di Mps e 3 quello di Carige.
Luca Davi • pagina 2

MODELLI BANCARI
Quel confronto impari tra Nord e Sud Europa
di **Fabio Pavese** • pagina 2

ERRORI DI CALCOLO
Ratios cambiati sul sito Bce: «giallo» su Mps e Deutsche
Servizio • pagina 4

DOMANI CON IL SOLE

AUTONOMI E mini-imprese
Ritorno semplificato, nuove norme

AUTONOMI E PARTITE IVA: LA NUOVA TASSAZIONE SEMPLIFICATA
0,50 € oltre il prezzo del quotidiano + online per gli abbonati

Mercati
FTSE Mib **19008,67** (+0,95%)
Dow Jones I. **16617,94** (+0,07%)
Xetra Dax **8902,65** (+0,95%)
Nikkei 225 **15388,72** (+0,95%)
FTSE 100 **6363,66** (+0,40%)
€/\$ **1,2679** (+0,16%)
\$/€ **0,7887** (+0,16%)
Brent dtd **95,98** (+0,23%)
Oro Fixing **1208,75** (-8,83%)

PRINCIPALI TITOLI Componenti del listino FTSE MIB

Titolo	P.R.E.	Var%	Titolo	P.R.E.	Var%
Adi	6,175	1,87	Adi	6,175	1,87
Alitalia	18,000	0,06	Eni	10,400	0,07
Alpiq	3,900	1,56	Enel	10,400	0,07
Amtrak	11,300	-1,14	Eni	10,400	0,07
Banco	12,100	1,26	Eni	10,400	0,07
B.P. Finanza	6,115	-4,73	Eni	10,400	0,07
B.P. Milano	6,615	-4,43	Eni	10,400	0,07
Bce	10,500	-2,81	Eni	10,400	0,07
Comet	5,430	0,50	Eni	10,400	0,07
Enel	6,100	-1,36	Eni	10,400	0,07
Enel Energia	1,810	-2,83	Eni	10,400	0,07
Eni	11,300	1,40	Eni	10,400	0,07
Eni	10,800	-1,91	Eni	10,400	0,07
Eni	28,410	-1,42	Eni	10,400	0,07

FTSE ITALIA ALL SHARE -2,29
Borsa 31/10/2014-23.356.22
201500 -0,29%
201500 -0,29%
201500 -0,29%

WORLD DIAMOND GROUP
DIAMOND INVEST

Chiedi al tuo Gioielliere di Fiducia Associato Diamond Invest

800-960-333

www.worlddiamondgroup.com DAMELISE *L'Arte*

Ex premier. «La domanda vera non è se regga il patto detto del Nazareno, ma se va avanti la legislatura»

Berlusconi: voto anticipato dannoso

LA KERMESSA

«A marzo al via una grande opera di ricostruzione del centrodestra
Integrazione degli immigrati
necessità della storia»

Barbara Fiammeri

ROMA

■ Il nuovo incontro tra Matteo Renzi e **Silvio Berlusconi** è imminente, forse già questa settimana. All'ordine del giorno del nuovo faccia a faccia ancora una volta la legge elettorale. Renzi vuole che il premio di maggioranza sia assegnato alla lista vincitrice e non più alla coalizione, come prevede attualmente il Porcellum, e **Berlusconi** sembra disposto a concederglielo.

Ieri sera ad Arcore il leader di Fi ha fatto il punto con i suoi fedelissimi tra i quali anche Denis Verdini, fino a poco tempo fa additato dai suoi oppositori interni come la colonna renziana dentro Fi e ora schierato apertamente contro la richiesta del premier sul premio alla lista. Non è difficile capirne le ragioni: il premio alla lista di fatto consegnerebbe la vittoria al Pd e renderebbe impercorribile la riunificazione del centrodestra. Lo sa anche **Berlusconi**. Ma allora perché il Cavaliere sarebbe disposto a un passo che qualcuno ha già bollato come un «suicidio politico»?

Lasciando da parte le illazioni maliziose su presunti «favori» o «garanzie» che **Berlusconi** ne ricaverebbe, c'è anche una spiegazione più politica, che il Cavaliere esplicita nelle parole consegnate al Foglio di Giuliano Ferrara: «La domanda vera non è se regga o no il patto detto del Nazareno. La domanda è se regga la governabilità, se va avanti la legislatura, se si fanno le cose possibili e dunque se può andare avanti la dialettica tra governo e opposizione, così come è stata impostata, o se si torna traumaticamente e irresponsabilmente a votare, con chissà quale legge elettorale».

Quel che **Berlusconi** vuole assolutamente evitare sono le elezioni e proprio la rivisitazione dell'Italicum glielo garantirebbe. «Il premio alla lista allunga

la vita...», ironizzava ieri un parlamentare azzurro di lungo corso, con riferimento ai tempi necessari per la rivisitazione del testo fermo in commissione Affari costituzionali del Senato. La partita si gioca sui tempi che la riscrittura dell'Italicum impone. Per portare a casa la riforma entro fine anno, come auspicato dal ministro Maria Elena Boschi, Renzi dovrebbe forzarli, come fece per la riforma costituzionale. Ma in questo momento il premier ha ben altre priorità: Jobs act e legge di stabilità su tutte. È su questi che Renzi si gioca la sua partita. La legge elettorale arriva dopo e dunque la disponibilità mostrata oggi da **Berlusconi** non si traduce in una cambiale all'incasso per Renzi. Ci vorrà del tempo. Nel frattempo, scongiurate le elezioni in primavera, **Berlusconi** avrà riacquisito (a metà febbraio) la piena libertà di movimento tanto che ha già annunciato per metà marzo una «kermesse da sogno» per la ricostruzione del centrodestra.

Guadagnare tempo, ecco quel che vuole il Cavaliere, che resta convinto di essere l'unico a poter garantire la sopravvivenza di Fi, che è e deve rimanere il suo partito. Per questo si è sempre opposto al ritorno alle preferenze. E i risultati delle europee, con il successo personale di Raffaele Fitto, divenuto il principale oppositore interno, ne è stata l'ennesima conferma. Non a caso, tanto la minoranza azzurra che quella interna al Pd le chiedono a gran voce. **Berlusconi** su questo però è irremovibile. Anche se l'ultima proposta fattagli pervenire dal premier - capilista bloccati ovvero scelti dai partiti e il resto con le preferenze - potrebbe anche andare bene al Cavaliere: con Fi attestata attorno al 15%, ad entrare in Parlamento tra gli azzurri sarebbero solo i capilista, una settantina di pretoriani fedelissimi pronti a sostenere il nuovo corso berlusconiano, dalle unioni omosessuali allo ius soli. Posizioni assai vicine a quelle di Renzi. Ma per il Cavaliere «il trasversalismo di Matteo Renzi tutto sommato nonostante forti limiti, è da considerarsi un progresso».

© R1 PRODUZIONE RISERVATA



«INIZIO UN PROGETTO DI FORMAZIONE DI FUTURI AVVOCATI»

Una vita da «grand commis»

Catricalà abbandona la magistratura per avviare una «law academy»

di Carmine Fotina

L'addio alle istituzioni, ironia della sorte, arriva nel momento del loro più profondo mutamento. Antonio Catricalà abbandona la magistratura per avviare un'iniziativa privata con uno studio legale, dopo un percorso che per varietà di ruoli - e dei governi di appartenenza - ha ben pochi precedenti. Capo di gabinetto di lungo corso, poi segretario generale a Palazzo Chigi con **Berlusconi** nel 2001, e ancora presidente dell'Antitrust, sottosegretario alla presidenza del consiglio con Monti, viceministro allo Sviluppo economico con delega alle comunicazioni con Letta. Il potere intramontabile della burocrazia? «Oggi i rapporti di forza sono cambiati, la politica sta riacquistando lo spazio che aveva perduto. Ma sono le istituzioni nel senso più ampio che stanno cambiando».

Catricalà, che dal 1° novembre lascia il Consiglio di Stato per avviare una *law academy* con lo studio Lipani & Partners, riconosce gli eccessi che probabilmente hanno caratterizzato una certa fase storica dei grand commis ma al tempo stesso rivendica la difesa delle eccellenze. «Per fortuna nelle istituzioni non esistono più santuari inviolabili, e variconosciuto anche all'attuale governo di aver fatto la sua parte. La trasparenza è un fatto tangibile della Pubblica amministrazione e lo è anche la responsabilità individuale dei comportamenti di chi è investito di una funzione pubblica. In altre parole c'è un controllo sociale molto più forte rispetto al passato». E il ricordo va subito all'enorme mole di regolamenti attuativi del governo Monti: «La campagna del Sole 24 Ore che ogni settimana ci stimolava sull'attuazione è stata benefica. È chiaro che la difficoltà di fare quei regolamenti nasceva dalla difficoltà politica, emersa in Parlamento, di risolvere grandi conflitti di interesse, e solo dopo si spostava l'onere sull'amministrazione. Ma serviva qualcuno che ci pungolasse».

Meriti, nel ragionamento di Catricalà, vanno ascritti anche alla disintermediazione del rapporto tra politica e decisioni finali. «C'è stata una fase in cui la politica la facevano i ministri e l'amministrazione la facevano i capi gabinetto. Oggi questo non accade più, perché i ministri hanno capito che a metterci la faccia alla fine sono solo loro e sono molto più attenti a possibili ap-

ropriazioni indebite di aree di potere sia dei direttori generali sia della burocrazia in genere». Detto questo però, aggiunge, «quello che il governo non deve fare è mortificare le élite, perché a un governo conviene sempre avere una sponda tecnica forte e perché le élite servono a difenderci come Italia nella competizione con le alte burocrazie europee. È giusto abbattere i santuari in nome della trasparenza, ma continuiamo a motivare i migliori. E, guardi, non è tanto un problema di stipendi, ma di considerazione che la società ha di queste persone. Una volta il ruolo di capo di gabinetto era una medaglia al valore, oggi è quasi una macchia sulla fedina penale».

L'esperienza da grand commis adesso diventa per Catricalà bagaglio per l'insegnamento nel settore privato, in cui, fino a un anno dalla fine dell'esperienza nel governo Letta, dovrà continuare a non occuparsi delle materie della delega sulle Comunicazioni. «Inizio un progetto di formazione di futuri avvocati, una vecchia aspirazione con un motivo in più rappresentato dai cambiamenti della recente riforma forense. La scuola che sto fondando con l'avvocato Damiano Lipani e con lo studio, di cui sarò socio, porterà avanti la formazione dei giovani professionisti anche una volta diventati avvocati. Saranno previste borse di studio per almeno un decimo degli studenti e, alla fine del corso, i più meritevoli potranno svolgere uno stage retribuito presso lo studio. Io intanto con grande umiltà chiederò l'iscrizione all'ordine degli avvocati».

Il dispiacere per l'addio al Consiglio di Stato - «una famiglia e una grande scuola» - è compensato dall'«entusiasmo per un'avventura del tutto nuova, che mi fa sentire giovane. Un treno che non potevo perdere a 62 anni. Certo, in vista di una possibile futura presidenza del Consiglio di Stato, ha influito anche il fatto che l'età pensionabile sia scesa da 75 a 70 anni. Ma, per dirla tutta, non è che sia stata una scelta deprecabile del governo, anzi lo svecchiamento di certi istituti è una delle migliori decisioni prese da questo esecutivo sulla Pa». È stata digerita, nel frattempo, la mancata nomina alla Corte costituzionale su indicazione di Forza Italia. «Avevo accettato la candidatura perché era stata concordata con i vertici. Probabilmente questi accordi di vertice oggi non sempre sono ben visti dalla base, ma ho capito subito che c'era qualcosa che

non andava e ho ritirato spero in tempo la candidatura, anche perché non volevo che tutte queste fumate nere sporcassero una camicia bianca».

La professione privata che inizierà a giorni chiude una fase in cui non sono mancate le soddisfazioni, ma anche critiche per essere considerato troppo vicino a **Berlusconi** - «il fatto è che in Italia non si accetta l'esistenza di tecnici puri» - e nell'ultimo periodo qualche delusione - «con il governo Monti, soprattutto all'inizio, potevamo fare di più e abbiamo pagato il distacco dalla gente comune in termini di credibilità». Nell'album dei ricordi spicca la diatriba sulla tv e il potere di Mediaset, gestita da presidente dell'Antitrust. «La discussione sul duopolio televisivo non poteva prescindere dalla nascita di un mercato sempre più convergente tra tv e tlc. Abbiamo fatto quello che andava fatto e la storia del resto mi ha dato ragione». Andando a ritroso, riemerge anche il progetto nei primi anni Duemila di affidare in outsourcing tutti i servizi della presidenza del Consiglio. «Ero segretario generale a Palazzo Chigi con il governo **Berlusconi**: avevo fatto anche la gara, prima arrivò Finmeccanica e seconda una ditta inglese. Poi andai all'Antitrust e la cosa non ebbe seguito. Ma credo sia un'idea ancora attuale: perché tenere dei direttori generali che si occupano di mobili, gasolio o degli ascensori? Non sarebbe meglio mettere le persone a lavorare nel front office? In fin dei conti è un'operazione che potrebbe essere replicata dai ministeri e poi dalle Regioni, liberando spazi di mercato enormi e creando occupazione».

Una sfida da lanciare al governo Renzi che del resto - è la previsione dell'ex sottosegretario a Palazzo Chigi - ha molta strada da poter fare. «Secondo me Renzi ha le capacità di convincere l'opinione pubblica che se comincia una battaglia alla fine la vince. E in un momento senza grandi alternative è normale che gli italiani di buon senso tifino per lui».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il processo. I giudici di Palermo in trasferta al Quirinale per la testimonianza del Capo dello Stato: il Colle sceglie di non ammettere la stampa

Stato-mafia, il giorno di Napolitano

Le domande dei Pm sui timori di D'Ambrosio e l'allarme attentati lanciato dal Sismi nel '93

I «fatti» di Napolitano

LA DIFFUSIONE

Presenti una quarantina di persone tra giudici e legali: la testimonianza sarà trascritta e resa disponibile per le parti entro pochi giorni di **Lina Palmerini**

Una lettera del suo ex consigliere giuridico D'Ambrosio e l'allarme attentati del Sismi del '93: su questi due fronti il capo dello Stato renderà la sua testimonianza ai magistrati di Palermo. Al Quirinale saranno una quarantina i presenti all'udienza ma è stata esclusa la stampa.

Comincerà questa mattina alle 10 l'udienza al Quirinale per la testimonianza del capo dello Stato nell'ambito del processo sulla trattativa Stato-mafia. Non sarà ammessa la stampa attraverso una diretta video o audio anche se la possibilità non era stata esclusa dalla Corte che aveva dato il via libera alla presenza «da remoto» dei cronisti ma aveva rimesso al Quirinale la scelta. E invece il Colle ha scelto di tenere fuori taccuini e telecamere, evitare la spettacolarizzazione dell'evento, attenersi alla legge e rispettare le prerogative dell'istituzione Presidenza della Repubblica. Prerogative che valgono per l'oggi, per Giorgio Napolitano e per il futuro, per i prossimi presidenti che verranno. Ma soprattutto si fa notare che l'udienza non è affatto segreta visto che alla testimonianza saranno presenti una quarantina di persone tra giudici e avvocati difensori. Insomma, parlare di testimonianza a porte chiuse dando l'idea di una "segretezza" è sba-

gliata. Perché la testimonianza del capo dello Stato sarà trascritta e allegata agli atti processuali, dunque, disponibile per le parti entro qualche giorno. In sostanza, entro qualche giorno, la testimonianza, come spesso accade, sarà divulgata.

Ma intanto questa mattina, nella sala del Bronzino, dove la Corte d'Assise di Palermo sarà accolta, la testimonianza si svolgerà alla presenza di una quarantina di persone tra giudici, togati e popolari, cinque Pm e gli avvocati delle sette parti civili e dei 10 imputati. Le parti processuali non potranno portare cellulari, tablet, pc e strumenti di registrazione. Ieri il capo dello Stato ha studiato con cura le carte processuali ma è tornato anche su appunti e ricordi di vent'anni fa visto che tra le domande, oltre alla famosa lettera di Loris D'Ambrosio, ci sarà anche l'allarme attentati - lanciato dal Sismi nel '93 - contro lo stesso Napolitano e Giovanni Spadolini.

Una ventina le domande: comincerà il procuratore aggiunto Vittorio Teresi e dopo i Pm sarà la volta dei controesami dei legali e, in particolare l'avvocato di Riina ha chiesto e ottenuto di potere interrogare Napolitano su un tema più ampio e relativo «a quanto accadde nel 1993 e nel 1994».

Ma la prima parte della testimonianza riguarderà la lettera che Loris D'Ambrosio, ex consigliere giuridico di Napolitano, scrisse al capo dello Stato nel giugno del 2012, due mesi prima di morire stroncato da un infarto mentre era al centro di un'abufiera mediatica dopo la pubblicazione delle intercettazioni di sue telefonate con Nicola Man-

cino. Dunque, prima della sua morte e a seguito di quelle intercettazioni, inviò al Capo dello Stato una lettera in cui presentò anche le sue dimissioni da consigliere giuridico.

Dimissioni che Giorgio Napolitano respinse con decisione. Ma ciò che interessa ai magistrati è capire la ratio di alcuni passaggi di quella missiva in cui D'Ambrosio - riferendosi agli anni tra l'89 e il '93, quando era all'alto commissariato per la lotta alla mafia e poi al ministero della Giustizia con Falcone - esprimeva a Napolitano il timore «di essere stato considerato l'utile scriba di cose utili a fungere da scudo per indicibili accordi».

Ecco, il primo focus sarà su questo punto anche se il Capo dello Stato, in una lettera alla Corte di Assise, ha già chiarito di non avere elementi utili da riferire. Una precisazione che evidentemente non ha convinto i magistrati che questa mattina vorranno insistere e capire se quegli «indicibili accordi» possano essere collegati alla presunta trattativa tra Stato e mafia.

Ma ci sarà poi un altro capitolo, corposo, di domande sull'allarme attentati lanciato dal Sismi nel '93 e in particolare di un rischio per Napolitano e per Giovanni Spadolini. All'epoca il capo dello Stato era presidente della Camera ma i magistrati vorranno sapere se era al corrente di quell'allarme e quali furono le decisioni successive. Difficile prevedere la durata della testimonianza, facile prevedere che tra qualche giorno sarà pubblica, quando la trascrizione sarà disponibile per le parti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



UDIENZA NELLA SALA DEL BRONZINO**Off limits alla stampa**

■ Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano si presenterà oggi davanti alla corte d'assise di Palermo – per l'occasione in trasferta al Quirinale – per deporre nel processo sulla cosiddetta trattativa Stato-mafia

■ La prima parte della deposizione, alla quale non potrà assistere la stampa (l'udienza sarà verbalizzata secondo le regole ordinarie, i verbali andranno poi alla corte e saranno disponibili per le parti, una volta trascritti, nei giorni successivi) ruoterà attorno ai dubbi e le preoccupazioni che l'ex consigliere giuridico di

Napolitano, Loris D'Ambrosio, espresse al capo dello Stato in una lettera, nel giugno del 2012, un mese circa prima di morire. Sui timori di D'Ambrosio, ex consigliere era all'Alto commissariato per la lotta alla mafia e poi al ministero della Giustizia, il capo dello Stato ha già fatto sapere alla corte, tramite una lettera, di non avere nulla di utile da riferire

■ Dopo sarà probabilmente il pm Nino Di Matteo a cercare di approfondire i fatti accaduti nel 1993 partendo dall'allarme attentati a Napolitano e a Giovanni Spadolini lanciato dal Sismi il 29 luglio di quell'anno

LA BATTAGLIA PER KOBANE

Erdogan vuole centralità geopolitica per la Turchia

di **Vittorio Emanuele Parsi**

Sista rivelando molto più difficile del previsto la conquista della roccaforte di Kobane, al confine turco-siriano da parte dei jihadisti dello Stato Islamico (IS). Nonostante il continuo afflusso di rinforzi ordinato da Al Baghdadi, le sue milizie non sembrano riuscire ad avere la meglio sulle forze della resistenza curda. Merito della determinazione dimostrato dai peshmerga, che si confermano i soli capaci di non farsi terrorizzare dal consueto repertorio di barbarie messo in atto dai tagliagole dal vessillo nero, in tal modo massimizzando l'utilità dei bombardamenti tattici delle forze aeree della coalizione.

Grazie al valore dei peshmerga, che sarebbero passati al contrattacco riuscendo a riconquistare alcune posizioni strategiche nella e intorno alla città contesa, l'Is rischia di patire la sua prima vera sconfitta simbolicamente rilevante, proprio per il significato evocativo caricato dagli aggressori sulla conquista di Kobane. Alla battaglia che da settimane infuria senza tregua, hanno assistito immobili, apparentemente indifferenti ma non certo disinteressati, i soldati turchi appena oltre quel confine fisicamente così vicino, politicamente così lontano. Il piccolo sultano di Ankara ha tentato fino all'ultimo di replicare il comportamento cinico di Stalin, che nel 1944 fermò l'Armata Rossa alle porte di Varsavia, per non portare aiuto ai rivoltosi che cercavano di liberare la città dall'occupazione tedesca. Alla stessa maniera del tiranno georgiano, Erdogan sembrava deciso a stringere un patto col diavolo, pur di vedere eliminare protagonisti che potrebbero divenire ingombranti nel "dopoguerra". Solo da ultimo ha ceduto alle pressioni internazionali, e alla paura dell'isolamento, accettando tardivamente di aprire un corridoio per far affluire i rinforzi provenienti dal Kurdistan iracheno.

Da quando Erdogan ha vagamente promesso di unirsi alla coalizione anti Is, ha nel frattempo ucciso una trentina di inermi dimostranti turchi di etnia curda. Mentre i soli bombardamenti intrapresi

dalle sue forze aeree hanno avuto come bersaglio le basi del Partito dei lavoratori del Kurdistan, e non certo le formazioni del califfato.

Il gioco di Erdogan è fin troppo scoperto: riproporre ancora una volta l'irrealistico e velleitario progetto di una nuova centralità turca nel Levante. È un film già visto (e già fallito) nell'immediatezza dello scoppio delle rivoluzioni arabe del 2010/2011, quando Erdogan sognava di svolgere un ruolo di "tutoraggio" a Tunisi, al Cairo, a Tripoli. È la pratica da aspirante stregone che ha contribuito a fare della Siria il carnaio che è diventata, anche grazie alla condiscendenza con cui Ankara ha trattato i flussi di jihadisti in transito dall'Europa, verso le basi di reclutamento e addestramento dell'allora Isis. Anche nel tono più dimesso di oggi, si tratta di ambizioni velleitarie, ben al di là delle capacità turche, eppure in grado di peggiorare lo stato di caos della regione per il loro carattere antistorico. Di fronte alla crisi forse terminale dell'ordine creato dall'antico accordo Sykes-Picot, il padrone di Ankara propone addirittura di riportare ancora più indietro gli orologi della storia, restaurando un'egemonia turca sulla regione. Così quella coalizione degli (un)willing che resta al momento la sola risposta concreta messa in piedi dalla comunità internazionale per fronteggiare la minaccia islamista rivela tutte le sue contraddizioni. La Turchia da un lato teme di confinare con lo Stato Islamico, ma dall'altro spera di poter liquidare Assad senza dover pagare lo scotto della nascita possibile di un Kurdistan indipendente. Ma soprattutto, la Turchia non ha interesse a veder ripristinata sotto qualunque forma l'egemonia americana sul Levante, pur nella consapevolezza di quanto il suo atteggiamento rischi di aprire una crisi molto grave intorno alla effettività della membership atlantica del suo Paese. Le ambizioni del sultano di Ankara possono essere infatti vagheggiate solo a condizione che continui il "vuoto di potere" lasciato dalla dubbiosa e meditatonda America di Obama. Ecco perché aspettarsi che la Turchia partecipi per davvero a questa coalizione rischia di trasformarsi in una pericolosa illusione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVISTA | Mauro Marino | **Senato**

«Un tesoretto per facilitare lo sblocco dei decreti»

■ Per Mauro Marino, presidente della commissione Finanze e Tesoro del Senato, la delega è anzitutto il primo grande provvedimento di natura parlamentare di questa legislatura.

Ma quanto vale in Europa questa norma?

Parlando con il ministro dell'Economia, ho saputo che sta spendendo molto a livello Ue i contenuti della delega, si può dire che è forse più popolare in Europa che in Italia.

Quindi bisogna dare una spinta all'attuazione.

Sulla base di questo dobbiamo auspicare che ci sia un'accelerazione forte sulla realizzazione dei decreti, circa 28, sui quali è iniziata la sperimentazione (il Governo ha dato enorme disponibilità) e ci siamo impegnati nell'individuare gli obiettivi nell'interlocuzione con il Governo. Sappiamo che la delega ha quattro pilastri: il primo è la semplificazione (con obiettivo eliminare gli adempimenti costosi per il contribuente, e il primo decreto importante è stato approvato); il secondo (in dirittura d'arrivo) è la certezza delle norme e l'inversione del rapporto fisco-contribuente; il terzo è la riduzione della pressione fiscale; il quarto è l'agenda digitale fiscale.

Come affrontare nel modo migliore lo spinoso tema dell'invarianza di gettito?

Per il combinato degli articoli 1 e 16, tutto questo deve avvenire con invarianza di gettito

ma preconstituendo un po' di tesoretto: i decreti 2 e 3 della semplificazione saranno di certo più incisivi se creeremo un po' di spazio di manovra economica. E a questo è servito il decreto accise-tabacchi, con previsione di 162 milioni.

Ma questo tesoretto è determinante per il successo della delega?

Ceramente. Si è partiti in maniera lenta ma ora se il Governo collabora si può operare una forte accelerazione. Il primo pilastro (decreti 2 e 3 della semplificazione) e il terzo (la riduzione della pressione fiscale) avranno inevitabilmente dei costi.

Coma ha funzionato la mini bicamerale "informale" creata per accelerare l'esame dei decreti?

Si era partiti benissimo ma si potrà tornare ad accelerare sulla base di quello che il Governo ha già fatto. In settimana ci incontreremo per darci delle scadenze di qui a marzo. Gran parte dei temi del rapporto sull'evasione fiscale del Governo erano i contenuti delle audizioni sul rapporto fisco-contribuente nell'indagine conoscitiva svolta da noi: se portiamo a sistema questa sintonia, la possibilità di una forte accelerazione c'è. Il completamento dei decreti delegati entro marzo, se tutti collaborano con lo spirito degli ultimi dieci giorni, è raggiungibile.

Sa. Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In Senato. Mauro Marino



INTERVISTA | Daniele Capezzone | **Camera**

«Per accelerare, interventi sulla legge di stabilità»

Saverio Fossati

■ Daniele Capezzone, presidente della commissione Finanze della Camera, ha tenuto a battesimo la delega ed è stato relatore del provvedimento.

Pensa di poter essere ottimista sul destino della delega fiscale?

Spesso si rappresenta un Parlamento inerte e un Governo impegnato in una frenetica attività riformatrice. Quando è iniziata la legislatura nessuno avrebbe scommesso che questo Parlamento sarebbe stato capace di impostare una riforma fiscale complessiva e ambiziosa e invece in sette mesi la commissione che presiedo lo ha fatto. Un grande assist al Governo, cui sarebbero bastati 30-40 giorni per i decreti delegati.

Come giudica i decreti già presentati?

Sono solo tre, dopo sette mesi. Quello sulle commissioni censuarie era addirittura sbagliato e abbiamo dovuto correggerlo perché si erano scordati di coinvolgere i proprietari. Un altro addirittura dannoso perché avrebbe portato a un aumento delle sigarette. Un terzo con un insieme non certo decisivo di piccole semplificazioni, cui si aggiunge la mia idea della dichiarazione precompilata che sarà però attuata, temo, in modo pasticciato.

Quali sono, quindi, le priorità?

Ci sono cinque punti da cui partire. Anzitutto il riordino delle agevolazioni, 720 voci per una spesa di 250 miliardi: alle riduzioni corrispondano, come dice la delega, altrettanti tagli di tasse. Poi ci sono i sussidi alle imprese, per 6-7 miliardi su 30 si può subito intervenire, sempre prevedendo meno imposte sulle imprese. Così come il ricavato dalla lotta all'evasione deve andare a tagliare il peso fiscale. Poi c'è il principio generale della compensazione tra crediti delle imprese e tasse. E quello del contrasto d'interessi esteso a ben oltre il recupero edilizio. Ma di recente, nella legge di stabilità, abbiamo letto una norma retroattiva, relativamente alla previdenza integrativa, con clamorosa violazione della delega dello Statuto del contribuente. Quindi, dato che non posso certo essere io a scrivere o riscrivere i decreti delegati, toccherà alla forze liberali inserire alcuni di questi principi nella legge di stabilità, per evitare che questo semestre passi invano.

E il dialogo con il Governo?

Anche nei rapporti con la bicamerale cui sottoporre informalmente i testi per accelerare i tempi, ferma restando la buona volontà del vice ministro Casero, il Governo nel suo insieme non ha compreso il valore strategico della delega.



Alla Camera. Daniele Capezzone

© RIPRODUZIONE RISERVATA





LA STAMPA



QUOTIDIANO FONDATA NEL 1867

MARTEDÌ 28 OTTOBRE 2014 - ANNO 148 N. 296 - 1,50 € IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA SPEDIZIONE ABB. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, DCB - TO www.lastampa.it



Propaganda a Kobani
L'ostaggio diventa reporter per l'Isis
L'inglese Cantlie «inviato» dai suoi carcerieri nella città contesa ai curdi «Lo Stato islamico ha già vinto»
Giordano Stabile A PAGINA 15



Roma, la donna suicida
Litiga con il marito e poi fa una strage
Ha ucciso due figli e ha ridotto in fin di vita una terza bimba: ferito l'uomo che in ospedale non aveva detto nulla
Longo e Pitoni A PAGINA 19



Il mercato digitale in Italia
Si compra online ma sui siti stranieri
In milioni acquistano sulla rete. Le nostre imprese sono indietro: pochi incentivi e tasse troppo alte
Giuseppe Bottero A PAGINA 13

Deficit, l'Italia risponde alla Ue: la correzione alla manovra sale di altri 4,5 miliardi. Padoan: evitiamo il quarto anno di recessione

Renzi-sindacati, ultimo scontro

Vertice senza risultati, Cgil: surreale. Il premier: non tratto con loro

INTELLETTUALI UN BERSAGLIO SBAGLIATO
GIAN ENRICO RUSCONI

«Sono come pensionati davanti ad un cantiere, che guardano e dicono "Non ce la faranno mai"». E' l'ultima invettiva di Renzi contro gli intellettuali.

Come pensionato-intellettuale (del genere «professore di scienze sociali») che ha assistito anche al delinarsi all'università del nuovo tipo di giovane-politico di stile renziano, dovrei sentirmi offeso da questo attacco indiscriminato. In realtà semplicemente non riconosco più il tipo strafottente eppur diligente, ironico ma sensibile che sembrava emergere. Ma forse Renzi ce l'ha con alcuni intellettuali-dipartito che frequentano gli ambienti da dove per altro proviene lui stesso. Non sembra vederne altri di intellettuali con la loro diversità e specificità. Il mestiere dell'intellettuale è quello di osservare, analizzare, studiare, tracciare scenari e ipotesi e calcolare le chance di successo delle iniziative in atto. Del resto tutta la quantità e la qualità di informazioni e di stimoli di cui vanno fieri i renziani non provengono forse da lavori e analisi di intellettuali-studiosi, magari nel frattempo disconosciuti?

CONTINUA A PAGINA 27

«Le leggi si fanno in Parlamento e se i sindacati vogliono trattare si facciano eleggere». È scontro totale tra Renzi e le organizzazioni del lavoro, Cgil in testa. Camusso definisce «vertice surreale» quello sulla Legge di stabilità. Intanto sul deficit l'Italia risponde alla Ue: correzione di 4,5 miliardi. Padoan: evitare il quarto anno di recessione. **Barbera, Giovannini e Martini** DA PAG. 2 A PAG. 5

DOPO GLI STRESS TEST, IL LUNEDÌ NERO DI PIAZZA AFFARI

Borsa giù, a picco le banche

Chiarelli, Paolucci e Spini ALLE PAGINE 6 E 7

-21,50%
Il titolo di Mps
-17,20%
Il titolo di Carige

IL SOVRAPPESO DELLE FONDAZIONI
FRANCESCO MANACORDA A PAGINA 7

SONO 11 MILITARI APPENA RIENTRATI DALLA LIBERIA. LE AUTORITÀ: «NESSUN SINTOMO, SOLO PRECAUZIONI»

Ebola, a Vicenza soldati Usa in quarantena



Il dispositivo per il trasporto dei pazienti che hanno contratto il virus è in Pvc ed è composto da una tenda lunga due metri e alta uno che si posiziona su una barella. A realizzarlo un'azienda emiliana risorta dal terremoto
Roberto Brancolini
Guerretta A PAG. 10

LA SUPER-TENDA PER I MALATI È MADE IN ITALY FRANCO GIUBILEI A PAGINA 10

Buongiorno
MASSIMO GRAMELLINI

Per chi suona la Fanfana

L'aretina Maria Elena Boschi ha confessato in tv di preferire il concittadino Fanfani all'icona rossa Berlinguer per ragioni territoriali. La motivazione è risibile: come se una milanese di sinistra dichiarasse di prediligere Salvini a Che Guevara perché il primo è di Milano. Ovviamente Fanfani non è Salvini e la Boschi non è milanese: resta da capire se sia di sinistra. Di sicuro è una donna che non perde mai il controllo di sé, perciò la battuta non può venire relegata nel ghetto delle gaffe. Chi l'ha pronunciata sa benissimo cosa rappresenti Berlinguer per la base del suo partito. E anche cosa rappresenti Fanfani: l'uomo del referendum contro il divorzio, il poster di una Democrazia Cristiana riformista in economia ma ferreamente conservatrice in tutto il resto. Nel vuoto attuale delle ideologie, questi giochetti sui pa-

dri nobili della politica fungono da bussola. La scelta della Boschi conferma l'estraneità del clan Renzi alla tradizione cui fa riferimento una parte consistente dei suoi elettori: Veltroni, che certo non è un pericoloso estremista, ha realizzato un film su Berlinguer, mica sull'inaffondabile toscannaccio che Montanelli ribattezzò «Il Rieccolo». E anche da questi piccoli segnali che traspare la strategia di costruire una nuova Balena democristiana: non più bianca, semmai rosé. Una Dc moderna, digitale, che rinuncia ai rullini ma non ai Fanfani, e che attraverso il giovane erede fiorentino realizza il progetto dei democristiani più astuti del passato: svuotare la sinistra tradizionale dal di dentro, governando con i suoi voti però non con le sue idee.

REGOLAMENTI
Così alla Camera muore una riforma

MARCELLO SORGI

L'ombra di una giornata stanca, di routine, la terza grande riforma - quella del regolamento parlamentare, che doveva riscrivere i rapporti tra governo e opposizione, ponendo fine alla guerriglia in aula che si trascina una settimana da un anno e mezzo - è morta in silenzio una settimana fa alla Camera. Le altre due - trasformazione del Senato e legge elettorale - galleggiano sul calendario dei lavori, senza prospettive chiare. Intanto, otto mesi di impegno sono stati gettati via, e a nulla sono valsi gli sforzi della presidente Laura Boldrini, che aveva spinto in prima persona per convincere la giunta del regolamento a mettere nero su bianco un testo.

CONTINUA A PAGINA 27

FRANCIA
Il ministro della Cultura senza libri

CESARE MARTINETTI

Patrick Modiano, chi era costui? Se non riuscite a rispondere nel giro di qualche secondo, non sentitevi in colpa. Siete in buona compagnia. Fleur Pellerin, intervistata dalla più impertinente delle televisioni francesi - Canal Plus - non ha saputo citare un solo libro di Modiano. Il problema è che Modiano è l'ultimo premio Nobel per la letteratura, consacrato appena tre settimane fa.

CONTINUA A PAGINA 15



CHAMPIRO WinterPro HP



Berlusconi a un bivio sulla legge elettorale A rischio il patto con Renzi Il leader vuole il premio alla coalizione, non alla lista

Retrosцена

UGO MAGRI
ROMA

ITALICUM IN BILICO
Se dovesse sfilarsi,
il premier avrà i voti
di Ncd ed ex M5S

Renzi? «Troppo arrogante», lo bollano alcuni colonnelli di Berlusconi. Aggiungono: «Questo modo di comportarsi al nostro presidente non piace...». Tra i due, a sentir loro, i rapporti sono al minimo storico. Colpa di una promessa incauta del Cav e di una trattativa riservatissima finita male. La promessa risale a luglio, ribadita il mese scorso quando il premier e Berlusconi si videro l'ultima volta. Riguarda l'«Italicum», e in particolare un aspetto che sulle prime l'uomo di Arcore non seppe cogliere fino in fondo: il premio di maggioranza da attribuire alla lista anziché alla coalizione vincente. Renzi caldeggia questa soluzione e l'altro, che di queste materie non si intende affatto, in entrambi i colloqui si mostrò entusiasta. Sennonché di recente Berlusconi, messo sotto pressione dai suoi, si è reso conto di aver firmato con quel-

la piccola modifica la propria resa politica. La sua lista infatti vale il 15 per cento, quella di Renzi il 40, dunque indovina un po', se si votasse, a chi andrebbe il premio... Insomma l'uomo ci ha ripensato. E la scorsa settimana ha spedito di nascosto Verdini dal premier per ritrattare l'intesa.

La missione però è stata un flop. Perché Renzi ha obiettato a Verdini che, anzitutto, lui al premio di lista ci tiene eccome e, secondo, Berlusconi ne fu così entusiasta da dargli la sua parola d'onore: «Pure Gianni Letta era presente e potrebbe testimoniare come andarono le cose... Per cui non è che adesso Berlusconi si può rimangiare gli accordi solo perché a Forza Italia qualcuno obietta!». Minaccia finale del premier: «Se lui si azzarda, io mi levo pubblicamente qualche sassolino dalla scarpa sul comportamento di Silvio e sulla sua inaffidabilità...».

Nella commedia degli equivoci si sono inserite le faide interne di Forza Italia. Il cosiddetto «cerchio magico» berlusconiano, infatti, ne ha profitto per sostenere che la colpa non è del Capo (per definizione infallibile) ma del buon Denis,

incapace di negoziare con Renzi, se non addirittura traditore e doppiogiochista... Per cui meglio cambiare ambasciatore, e in fretta, è stato il loro suggerimento.

Verdini, toscano, ha reagito con un «prego, se volete accomodatevi, però non è detto che altri, al mio posto, farebbero meglio. Anzi...». Tra l'altro Renzi si mostra molto sicuro del fatto suo: se l'ex Cavaliere si sfilava dagli accordi, oppure continua a traccheggiare, la legge elettorale lui è pronto a farla lo stesso con i voti degli ex grillini e di un Alfano guarda caso molto ringalluzzito. Insomma, il patto del Nazareno scricchiola e Berlusconi si trova davanti a un bivio. O china la testa, accettando una legge elettorale per lui esiziale, oppure impugna la spada sfidando il giovane e «arrogante» avversario. Come finirà?

Un indizio stamane sul «Foglio». Dove in un'intervista firmata da Giuliano Ferrara il leader «azzurro» sembra più incline al «parliamone» che allo scontro finale.



CARTE DI CREDITO RAI

Peculato Minzolini condannato in Appello

 **FRANCESCO GRIGNETTI**
ROMA

«Sono allibito e attonito. Assolto dalla Corte dei Conti, in primo grado e poi da un giudice del lavoro; ora condannato a due anni e mezzo in appello. Dov'è la certezza del diritto?». Il senatore Augusto Minzolini, giornalista prestato alla politica, è stato condannato in secondo grado a 2 anni e 6 mesi, con pena accessoria di analogia interdizione dai pubblici uffici, per l'uso disinvolto delle carte di credito aziendali.

Per la corte d'appello, trattasi di peculato continuato. E ora Minzolini deve sperare nella Cassazione: se questa sentenza fosse confermata in sede di legittimità, infatti, non soltanto perderebbe il seggio, ma incorrerebbe anche nell'incandidabilità a prossime elezioni.

«Quello che mi colpisce è la volubilità del nostro sistema giudiziario», commenta. In effetti è un colpo di scena dopo le diverse assoluzioni incassate finora. La corte ha deciso una condanna persino superiore alla richiesta della pubblica accusa.



REGOLAMENTI

Così alla Camera
muore
una riforma

MARCELLO SORGI

All'ombra di una giornata stanca, di routine, la terza grande riforma - quella del regolamento parlamentare, che doveva riscrivere i rapporti tra governo e opposizione, ponendo fine alla guerriglia in aula che si trascina a Montecitorio da un anno e mezzo - è morta in silenzio una settimana fa alla Camera. Le altre due - trasformazione del Senato e legge elettorale - galleggiano sul calendario dei lavori, senza prospettive chiare. Intanto, otto mesi di impegno sono stati gettati via, e a nulla sono valsi gli sforzi della presidente Laura Boldrini, che aveva spinto in prima persona per convincere la giunta del regolamento a mettere nero su bianco un testo.

I rapporti tra maggioranza e minoranze, più che mai nell'attuale legislatura, sono stati finora improntati al braccio di ferro. Il governo, nell'impossibilità di ottenere l'esame dei propri provvedimenti in tempi certi, ricorre con sempre maggiore frequenza ai decreti, che devono essere convertiti in legge entro sessanta giorni. Nell'approssimarsi della scadenza, le opposizioni, approfittando delle proprie garanzie, hanno buon gioco a ritardare, e più spesso a bloccare con l'ostruzionismo, i provvedimenti in attesa di approvazione. Se i presidenti si avvalgono dei loro poteri, per ristabilire il normale funzionamento delle Camere, vengono subito accusati di essere autoritari e fare il gioco del governo. Se invece non lo fanno, è praticamente impossibile arrivare al voto.

A lungo lontana dall'Italia per le sue missioni a favore dei rifugiati a fianco dell'Onu, eletta per la prima volta pochi giorni prima di essere innalzata, il 16 marzo 2013, allo scranno più alto di Montecitorio, Luisa Boldrini non poteva immaginare quanto insidiosa fosse la questione a cui aveva deciso di dedicarsi, dopo aver presieduto le prime sedute ed essere uscita traumatizzata dall'esperienza delle votazioni a Camere riunite per l'elezione del Presidente della Repubblica. L'antidoto più naturale alle scorribande dei franchi tiratori e alla guerriglia delle opposizioni le era sembrato, ragionevolmente, un nuovo regolamento, che assicurasse al governo l'esame e l'eventuale approvazione dei provvedimenti entro sessanta giorni (riducendo, o facendo venir meno, l'esigenza di ricorrere alla decretazione d'urgenza); e alle opposizioni un'analoga sessione di lavori, in cui sarebbero state libere di avanzare e far discutere le loro proposte.

Che poi tentativi analoghi fossero andati falliti nelle precedenti legislature, consumando leader della portata di Craxi e presidenti come Nilde Iotti, e che la carta

dei diritti (e in qualche caso dello strapotere) delle minoranze fosse scritta nella Costituzione, fondata sul compromesso consociativo tra i due maggiori partiti fondatori della Prima Repubblica, Dc e Pci, non preoccupava la combattiva presidente della Camera. Anche se le era toccato, all'inizio, vincere qualche palese resistenza, era riuscita a strappare alla giunta competente l'intesa a ridefinire la bozza delle nuove regole.

Tutto ciò era divenuto più urgente dopo il 29 gennaio di quest'anno, il «mercoledì nero» della Camera in cui il banco della Presidenza era stato assalito da deputati del Movimento 5 stelle, di Fratelli d'Italia e della Lega, dopo la decisione della Boldrini di imporre la tagliola all'ostruzionismo che mirava ad impedire l'approvazione del decreto sul taglio dell'Imu. Non si era trattato solo di uno dei tanti momenti di tensione della vita parlamentare, ma di una serie mai vista di scontri fisici, che avevano inopinatamente portato il deputato questore Stefano Dambruoso a tentare di difendersi, assestando una gomitata alla deputata 5 stelle Loredana Lupo. Altri esponenti grillini, tra cui Massimo De Rosa, che brandiva un casco da moto, avevano invaso l'aula della commissione giustizia, insultando le deputate del Pd con frasi ingiuriose, del tipo «siete qui solo perché avete fatto pompini!». Le deputate, indignate, ne avevano subito riferito su Twitter con parole testuali. Con una serie di punizioni esemplari - sospensioni, censure, espulsioni - la vicenda si era chiusa qualche settimana dopo. E la presidente Boldrini, incurante delle polemiche, si era spinta a denunciare in tv da Fazio «lo squadristismo» dei deputati più violenti.

Anche a causa della degenerazione dello scontro, o forse per altre ragioni - le mutazioni di clima politico hanno ormai dell'imperscrutabile - la discussione in giunta del regolamento, da inizio d'anno in poi, aveva preso una piega più fattiva. Fino ad arrivare, prima dell'estate, alla decisione di mettere all'ordine del giorno la riforma del regolamento entro luglio, salvo decidere un breve rinvio a settembre, quando appunto l'esame del testo era ripreso, per poi precipitare pochi giorni fa, a causa del brusco e definitivo rifiuto di Forza Italia, Movimento 5 stelle e Lega.

Dei tre «no», il più sorprendente è quello di Forza Italia, il partito di Berlusconi, del patto del Nazareno e di un'opposizione a tal punto dialogante con Renzi da sopperire alle stesse mancanze della sua maggioranza. Gli altri due sono più scontati. Grillo ha fatto dell'ostruzionismo il programma politico del suo movimento per il resto della legislatura. I leghisti, in Senato, non più tardi di una settimana fa, hanno dato man forte a M5s nel lancio delle monetine in aula. Ma sotto sotto, magari



per non dispiacere l'alleato-avversario ex-Cavaliere, anche il Pd - che alla Camera ha la maggioranza quasi da solo -, sulla riforma del regolamento non ha certo fatto le barricate.

Così è naufragata anche l'ultima occasione di evitare, già dai prossimi giorni, il ritorno della guerriglia nelle aule parlamentari. Tra sessione di bilancio, legge elettorale e Jobs Act, si annuncia una fine d'anno tempestosa: il preludio a una conclusione della legislatura forse più difficile della storia repubblicana, che molti si ostinano a prevedere anticipata.

EXPO, UN'OCCASIONE PER NUTRIRE IL PIANETA

MAURIZIO MARTINA
MINISTRO DELLE POLITICHE AGRICOLE

«Invito tutte le istituzioni del mondo, tutta la Chiesa e ognuno di noi, come una sola famiglia umana, a dare voce a tutte le persone che soffrono silenziosamente la fame, affinché questa voce diventi un ruggito in grado di scuotere il mondo». Così Papa Francesco richiama al nostro dovere per il diritto ad un'alimentazione sana e disponibile in tutto il pianeta.

A questo appello deve rispondere in modo adeguato anche l'Esposizione Universale di Milano 2015, perciò accolgo con favore le parole di Carlin Petrini, Ermanno Olmi e Don Luigi Ciotti che domenica scorsa su La Stampa hanno chiesto di portare la discussione in Expo. Di più: sono convinto che per centrare l'obiettivo serve l'impegno appassionato di tutti, proprio come ci indica Papa Francesco.

E allora dico a Petrini: Slow Food è già protagonista di Expo 2015 con lo splendido progetto sulla biodiversità, ma dobbiamo avere davvero tutto quel mondo a Milano il prossimo anno, a cominciare dalla formidabile realtà di Terra Madre, per fare leva sulla forza di quelle donne e di quegli uomini verso l'obiettivo comune. Anche Olmi deve essere al nostro fianco, con il lavoro che sta completando proposto tempo fa dal commissario Sala: ci costruiremo intorno un grande momento di consapevolezza unendolo ad altri progetti in corso, a cominciare da «Short Food Movie» che sta raccogliendo contributi straordinari da giovani filmmaker di tutti i continenti.

Propongo infine a don Ciotti di scendere in campo e organizzare a Milano, dentro l'Esposizione Universale, l'edizione del prossimo anno di «Contromafie»: sarà un poderoso contributo alla forza morale e politica dell'evento.

E' necessario dare un'anima a Expo 2015. Dopo Shanghai 2010 e prima di Dubai 2020 l'esposizione torna in Europa, grazie al nostro Paese, per discutere un tema geopolitico dirompente come «Nutrire il pianeta, Energia per la vita». L'Italia ha il merito storico di avere convinto il

mondo a dedicare, per la prima volta nella storia, un'edizione dell'Esposizione Universale al tema della nutrizione, non dobbiamo dimenticarlo. Non potrà quindi trattarsi di un evento «celebrativo» del cibo, dovrà essere invece una grande occasione di confronto per definire azioni utili in grado di garantire cibo sano, sicuro e sufficiente al mondo di domani. Alcuni numeri rendono bene l'idea di ciò che già abbiamo di fronte: l'ultimo «rapporto sulle conseguenze ambientali delle spece di prodotti alimentari» presentato dalla Fao indica in ben 750 miliardi di dollari la quantità di cibo sprecata nel mondo ogni anno. Un terzo del cibo che produciamo finisce quindi in rifiuti, a conti fatti è come se buttassimo il Pil di Turchia e Svizzera messe insieme. Inoltre ci sono 800 milioni di persone denutrite su tutto il pianeta e un miliardo e mezzo di essere umani a rischio obesità. Una contraddizione a cui dobbiamo offrire risposta.

L'appuntamento di Expo Milano 2015 arriva quindi in una fase cruciale per gli equilibri tra domanda, offerta alimentare e sfruttamento delle risorse naturali. Per ben tre volte in pochi anni, tra il 2007 e il 2011, l'indice dei prezzi alimentari della Fao ha raggiunto valori record.

I picchi dei prezzi, seguiti dalla loro caduta, hanno effetti devastanti sulla vulnerabilità alimentare delle popolazioni più povere del pianeta e sono parte di un quadro generale di grande incertezza. La domanda alimentare sta crescendo ad un ritmo superiore all'offerta, sottoponendo i sistemi di produzione agricola e l'ambiente naturale a una pressione mai sperimentata prima nella storia dell'umanità. A fronte di una popolazione mondiale che nel 2050 sarà di oltre 9 miliardi di individui, la crescita annuale media della produzione agricola mondiale dal 2010 al 2020 rallenterà, assestandosi all'1,7%, contro il 2,6% del decennio precedente. Da qui l'avanzata di fenomeni dirompenti come il «land grabbing», la corsa all'accaparramento delle terre da parte dei più forti, nazioni o imprese.

Il 2015 poi sarà l'anno in cui si dovranno tirare le somme della «Dichiarazione del Millennio» delle Nazioni Unite che, tra gli altri obiettivi, si prefiggeva di ridurre almeno della metà la percentuale della popolazione mondiale che vive in condizioni di po-



vertà estrema. Un risultato però che i dati più recenti mettono in discussione. Anche per discutere di questo il segretario generale Ban Ki Moon ha già annunciato che farà tappa a Milano nel prossimo autunno. E l'Europa, all'indomani della chiusura dell'accordo per la nuova politica agricola europea dei prossimi anni, va spronata a fare la sua parte con più coraggio.

Expo 2015 può essere il momento e il luogo in cui costruire le basi di una nuova «global food policy». Ci stiamo lavorando con «We - women for Expo», progetto internazionale dedicato al ruolo decisivo della donna per la nutrizione del pianeta. Inoltre sono in corso iniziative istituzionali come il progetto scuola lanciato dal Miur per l'educazione alimentare o il programma articolato del ministero delle Politiche agricole che culminerà nel giugno 2015 con il Forum dei ministri dell'agricoltura degli oltre 140 Paesi aderenti. Penso anche al progetto del Patto tra i Sindaci del mondo sui temi della nutrizione curato dall'amministrazione comunale di Milano. Infine, per la prima volta nella sua storia, una Esposizione universale ospiterà le organizzazioni non governative attraverso il progetto di Cascina Triulza.

Buongiorno

Per chi suona la Fanfana

MASSIMO GRAMELLINI

► L'aretina Maria Elena Boschi ha confessato in tv di preferire il concittadino Fanfani all'icona rossa Berlinguer per ragioni territoriali. La motivazione è risibile: come se una milanese di sinistra dichiarasse di prediligere Salvini a Che Guevara perché il primo è di Milano. Ovviamente Fanfani non è Salvini e la Boschi non è milanese: resta da capire se sia di sinistra. Di sicuro è una donna che non perde mai il controllo di sé, perciò la battuta non può venire relegata nel ghetto delle gaffe. Chi l'ha pronunciata sa benissimo cosa rappresenti Berlinguer per la base del suo partito. E anche cosa rappresenti Fanfani: l'uomo del referendum contro il divorzio, il poster di una Democrazia Cristiana riformista in economia ma fieramente conservatrice in tutto il resto.

Nel vuoto attuale delle ideologie, questi giochetti sui padri nobili della politica fungono da bussola. La scelta della Boschi conferma l'estraneità del clan Renzi alla tradizione cui fa riferimento una parte consistente dei suoi elettori: Veltroni, che certo non è un pericoloso estremista, ha realizzato un film su Berlinguer, mica sull'inaffondabile toscannaccio che Montanelli ribattezzò «Il Rieccolo».

È anche da questi piccoli segnali che traspare la strategia di costruire una nuova Balena democristiana: non più bianca, semmai rosé. Una Dc moderna, digitale, che rinuncia ai rullini ma non ai Fanfani, e che attraverso il giovane erede fiorentino realizza il progetto dei democristiani più astuti del passato: svuotare la sinistra tradizionale dal di dentro, governando con i suoi voti però non con le sue idee.



Così finisce l'era della concertazione

“Piazza e scissione non fanno paura”

Il premier sterilizza il fuoco amico: “A sinistra non c'è più spazio”

Retrosceca

FABIO MARTINI
ROMA

La piazza della Cgil era grande, polemica e meno «pensionata» del solito, ma a Renzi non fa paura. Due settimane fa aveva detto a Susanna Camusso, «ci vediamo dopo la vostra manifestazione», ma ieri pomeriggio il premier non si è presentato al tavolo con i sindacati. Pier Carlo Padoan ha aperto le danze, illustrando per circa dieci minuti, la Legge di Stabilità e alla fine il sottosegretario Graziano Delrio ha tirato le conclusioni: «Mandateci delle note di merito, poi valuteremo se incontrarci di nuovo». Questo è il «new deal» di Matteo Renzi nei rapporti con i sindacati e lui stesso ha spiegato la nuova filosofia con una chiarezza senza precedenti a Lilli Gruber nel suo «Otto e mezzo»: il governo non chiede permessi ai sindacati, il cui compito è trattare ma con gli imprenditori, per salvare i posti di lavoro.

Una svolta, una sorta di manifesto programmatico nei rapporti col sindacato, che arriva 72 ore dopo la imponente manifestazione della Cgil. Il presidente del Consiglio di fatto ha dichiarato finita non solo la concertazione, ma soprattutto la stagione della consociazione, quella nella quale le parti sociali erano

chiamate dai governi per discutere in via preliminare delle principali misure economiche, disponendo di fatto di un diritto di veto. E a chi gli chiedeva se ora il potere di veto si sia esaurito, Renzi ha risposto senza sfumature: «Per me sì». In questo modo Renzi ha ridefinito il rapporto con la Cgil, dimostrando di non temere l'escalation conflittuale annunciata dal principale sindacato italiano.

La Cgil nei prossimi giorni sarà impegnata in mobilitazione unitarie degli statali e dei pensionati, ma nelle prossime settimane dovrà decidere se fare il passo ulteriore e proclamare, da sola, lo sciopero generale. Una prospettiva alla quale - ecco la vera novità - Renzi ha già tolto ogni sbocco rivendicativo, annunciando che non si riaprirà alcuna trattativa con la Cgil. Semmai, rispondendo alla Gruber, ha lasciato capire che potrà consentire, sua sponte, qualche concessione ad alcune delle istanze sindacali che ritenesse condivisibili. Un Renzi apparso a La7 molto sicuro di sé, poco «reattivo» alle domande meno compiacenti, anche perché nelle ultime ore il presidente-segretario del Pd si è convinto che non esiste il pericolo-scissione dentro il suo partito. Non tanto perché Maurizio Landini ha ripetuto ciò che Renzi conosce a memoria - il leader della Fiom non è interessato ad operazioni politiche come federatore della sinistra radicale - ma perché ha capito che la minoranza è inten-

zionatissima a restare e dunque pronta ad organizzarsi in corrente. Gianni Cuperlo lo dice in modo chiaro: «Il Pd rischia di diventare una confederazione e in un modello simile le diverse culture hanno il dovere, non il diritto, di organizzarsi».

In altre parole la minoranza post-comunista del Pd intende replicare il modello messo in campo da Massimo D'Alema nel 2007 per contrastare la leadership di Walter Veltroni. Allora nacque un'associazione (Red) e persino una Tv. Ma su questi argomenti le parole di Renzi sono quelle di chi non teme una scissione e neppure la auspica: sabato in piazza «c'era una parte che immagina un raggruppamento molto più di sinistra radicale, ma esiste già qualcosa a sinistra», «non credo alla scissione, sarebbe il colmo, abbiamo aperto le porte per arrivare al 41%». Ultime ore per la scelta del ministro degli Esteri: boatos e nulla più per Lia Quartapelle, 32 anni, deputata Pd molto competente in politica estera ma considerata troppo giovane. La scelta di Renzi (e Napolitano) andrà su una personalità esperta.



Il Pd si prende Reggio Calabria

Eletto il trentenne Falcomatà, figlio del sindaco della primavera reggina degli Anni 90

La nostra scommessa è quella di trasformare Reggio Calabria in una città normale. Subito un'operazione trasparenza sui conti

60,99%
centrosinistra
Più di 58 mila preferenze per la coalizione fatta da Pd, Sel, Psi, liste civiche e Centro democratico

27,33%
centrodestra
Più che doppiato lo sfidante Lucio Dattola, sostenuto da Forza Italia, Ncd e Fratelli d'Italia

La città che era feudo del centrodestra volta pagina dopo due anni di commissariamento

GUIDO RUOTOLO
REGGIO CALABRIA

Fa cappotto. Prende il 60 e passa per cento dei voti. Conquista una maggioranza bulgara in consiglio comunale. Lascia al palo quella destra che aveva sempre eletto Reggio Calabria sua capitale. E i grillini che avevano scommesso sul vento della protesta. Giuseppe Falcomatà, Pd, ha poco più di trent'anni, si è fatto le ossa in consiglio comunale, nella stagione buia della «coabitazione» delle giunte Scopelliti con la 'ndrangheta. Ed è il figlio del sindaco della primavera reggina degli anni Novanta, Italo Falcomatà: «La nostra scommessa è quella di trasformare Reggio in una città normale».

Ieri a Reggio ha vinto la speranza, il bisogno di rinnovamento e di rottura con il passato. Sentimenti e bisogni trasversali agli stessi schieramenti se è vero, come ammette Peppe Raffa, ex sindaco e presidente della Provincia del Centrodestra, «che la sconfitta del nostro candidato, Lucio Dattola (fermo al 27,3%, ndr), nasce dalla incapacità a segnare un punto di rottura, di discontinuità con il passato, con l'era Scopelliti».

Festeggia la Reggio del «ri-

torno al futuro», per dirla con il reggino Marco Minniti, oggi Autorità nazionale per la sicurezza della Repubblica. E il segreto di questo miracolo lo spiega il neosindaco, Giuseppe Falcomatà: «Quando abbiamo iniziato questa avventura ci siamo posti la domanda sui compiti che dovrebbe svolgere una classe dirigente nei confronti dei suoi cittadini. Ma poi, girando per i quartieri, andando in periferia ci siamo accorti che il primo problema che dovevamo affrontare era quello di dover ricostruire un rapporto sentimentale con i cittadini». Così come lo costruì suo padre, Italo Falcomatà, sindaco di Reggio fino al 2001, quando morì per un male incurabile.

Insomma, dopo due anni di commissariamento, con una città allo sbando e sempre più impoverita, senza servizi pubblici degni di questo nome (dalla raccolta dei rifiuti alla manutenzione della rete stradale e delle infrastrutture), Reggio voleva investire su una nuova classe dirigente. Alle primarie del Pd del luglio scorso sono andati a votare 17.000 reggini su 140.000 abitanti. E Falcomatà, sostenuto da Renzi, ha battuto un altro figlio d'arte, Mimmo Battaglia, erede del sindaco dei Moti di Reggio, il dc Pietro Battaglia.

Dire che a Reggio Falcomatà abbia vinto anche sull'onda lunga di Renzi forse rappresenta un elemento di verità. Sicuramente vince il bisogno di rottu-

ra con il passato, e il giovane Falcomatà è il simbolo di questa rottura. Un simbolo che rischia di diventarlo anche il candidato a governatore della Regione (in Calabria si voterà tra meno di un mese per le Regionali), Mario Oliverio, sostenuto dalla minoranza di Cuperlo, che non ha accettato un accordo con l'Ncd e ha tenuto fuori le liste del Pd vecchi consiglieri regionali.

Venerdì scorso, al comizio di chiusura della campagna elettorale, con il candidato Lucio Dattola ha parlato un vecchio dirigente del Msi dei Moti di Reggio, Renato Meduri, che ha inneggiato ai Moti ed esaltato il «Modello Reggio» di Scopelliti. Il declino dell'ex sindaco ed ex governatore è inesorabile. La lista ispirata dall'ex presidente della Calabria ed ex sindaco ha superato di un punto Forza Italia, fermandosi al 9,46%, ma i due candidati su cui aveva puntato non sono stati neppure eletti. Era stato proclamato sindaco nel 2002 con il 53,8%, nel 2007 Scopelliti era arrivato al 70%. Oggi a Reggio Calabria il 35% degli elettori si è astenuto. E almeno il 10% sono elettori che si sentono traditi dal centrodestra.



Deficit, l'Italia risponde alla Ue: la correzione alla manovra sale di altri 4,5 miliardi. Padoan: evitiamo il quarto anno di recessione

Renzi-sindacati, ultimo scontro

Vertice senza risultati, Cgil: surreale. Il premier: non trattato con loro

— «Le leggi si fanno in Parlamento e se i sindacati vogliono trattare si facciano eleggere». È scontro totale tra Renzi e le organizzazioni del lavoro, Cgil in testa. Camusso definisce «vertice surreale» quello sulla Legge di stabilità. Intanto sul deficit l'Italia risponde alla Ue: correzione di 4,5 miliardi. Padoan: evitare il quarto anno di recessione. **Barbera, Giovannini e Martini** DA PAG. 2 A PAG. 5

Camusso attacca E Renzi: non trattato con i sindacati

La leader Cgil: surreale, Poletti è senza mandato

Il primo ministro



Il Patto del Nazareno

Il documento si compone della riforma elettorale e costituzionale. Sono atti parlamentari

Sul sindacato

Trattino, ma con gli imprenditori. Se i sindacalisti vogliono trattare con il governo si facciano eleggere

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Susanna Camusso dice che l'incontro sulla Legge di Stabilità al ministero del Lavoro è stato surreale? Per il premier Matteo Renzi, «surreale è immaginare che si debba trattare. Il sindacato tratti, ma con gli imprenditori per salvare i posti di lavoro: in bocca al lupo. Se i sindacalisti vogliono trattare si facciano eleggere; ce ne sono già tanti in Parlamento, si troverebbero a loro agio». Fine della storia, per chi avesse avuto dubbi: l'appuntamento di ieri pomeriggio tra governo e sindacati - cui Renzi non ha partecipato - è stato poco più di un atto di cortesia. Un atto di

cortesia, ma anche un sonoro ceffone al sindacato confederale italiano. Cui viene detto esplicitamente che sui temi di politica economica o di regole sul lavoro al massimo può esprimere le sue osservazioni - meglio se le deposita per email, come ieri è stato chiesto ai segretari generali, così si risparmia tempo e fatica - che poi verranno esaminate. Forse.

«Un incontro surreale», aveva commentato la leader Cgil Susanna Camusso al termine dei 90 minuti scarsi di confronto al dicastero di Via Veneto. Assente Matteo Renzi, i ministri presenti (il sottosegretario alla Presidenza Delrio, quello dell'Economia Padoan, il padrone di casa Poletti, e Madia,

Pubblica amministrazione) si sono limitati ad illustrare di nuovo le famose *slides* sulla manovra. Successivamente hanno ribadito che non ci saranno cambiamenti significativi, e ascoltato (più o meno interessati) le osservazioni dei sindacalisti. Tipo: limitare gli sconti Irap e quelli per le assunzioni per premiare le imprese più



virtuose, togliere la stretta sui patronati e i fondi pensione, stabilire almeno una «no tax area» più elevata per i pensionati. Difficile che siano accolte; forse ci sarà un altro incontro, ma anche no. A seguire le imprese, che invece hanno approvato la manovra, e chiesto semmai al governo di andare avanti in modo ancora più incisivo.

Ai sindacati i rappresentanti del governo hanno chiesto proposte «puntuali e concrete», in grado di «rendere più efficaci le misure»: il governo, ha detto Graziano Delrio, «valuterà se sono necessari ulteriori approfondimenti su singoli temi». Perché la legge di Stabilità non è certo «scritta sulla roccia» ed è «migliorabile», ha spiegato Delrio, ma non si può aprire un dialogo con chi boccia l'impianto della manovra e magari pensava di poterla «stravolgere due giorni dopo che è stata bollinata». Saldi e impianto, ribadisce, non si toccano, anche perché la manovra, aggiunge Poletti ha «chiarissimo segno espansivo» e le «parole chiave», dice direttamente ai sindacati il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, sono «crescita e occupazione».

La numero uno Cgil, al termine dell'incontro, sorrideva amara: è stata un'ora e mezza «surreale», ha detto: «il governo non intende non dico condividere con le parti sociali, ma neanche provare a misurarsi». «Hanno detto che non avevano un mandato, che non erano nelle condizioni di rispondere», ha affermato Carmelo Barbagallo, il numero uno in pectore della Uil. Come al solito, vuole vedere il bicchiere mezzo pieno (si dice anche per cercare di limitare la stangata sui patronati) il leader Cisl Annamaria Furlan: «Il governo si è riservato di valutare le nostre proposte». E se, come pare sicuro, il governo non ne teneva conto? La Cgil è intenzionata ad andare avanti con la mobilitazione, fino allo sciopero generale: «abbiamo detto che, in assenza di risposte, andremo avanti». La Uil chiede di concordare iniziative, mentre la Cisl per adesso non ne vuole sapere: bastano la manifestazione del 5 novembre dei pensionati e lo sciopero generale dell'8 dei pubblici dipendenti.



Susanna Camusso, leader della Cgil

ROBERTO MONALDI/L'ESPRESSO

Berlusconi, «suggerimento» a Inzaghi

Suggerimento o avvertimento? **Silvio Berlusconi** è sempre più coinvolto nel Milan al punto da provare a sostituirsi all'allenatore. Nell'intervallo della sfida contro la Fiorentina, infatti, sarebbe sceso nello spogliatoio per dire a Inzaghi che il Milan non può giocare senza un attaccante in campo. Torres è entrato nella ripresa, ma prima di lui Bonaventura.





il Giornale

40 ANNI CONTRO IL CORO

MARTEDI 28 OTTOBRE 2014

Direttore Alessandro Sallusti

Anno XLII - Numero 255 - 1.40 euro*

ilgiornale.it

Editoriale

BENEDETTA TRATTATIVA MA NAPOLITANO NON LO SA

di **Alessandro Sallusti**

Oggi accade un fatto inedito. I pm di Palermo e gli avvocati di due capi mafia storici, Totò Riina e Bernardo Provenzano, si recano al Quirinale per interrogare il presidente Napolitano sulla presunta trattativa tra Stato e mafia che pose fine alla stagione dello stragismo che insanguinò l'Italia nei primi anni Novanta e che costò la vita, tra gli altri, ai giudici Falcone e Borsellino. Sull'argomento, mafiosi di professione, giornalisti dietrologi e complottisti hanno già versato fiumi di inchiostro.

Non appartenendo a nessuna delle sopraccitate categorie mi limito a due considerazioni. La prima è che la presunta trattativa - a occhio - nulla ha a che fare con l'affronto che la procura di Palermo oggi mette in scena contro il capo dello Stato. Penso si tratti di una squallida vendetta dei pm di Palermo per i giudizi che Napolitano avrebbe espresso su di loro - e su Ingroia in particolare - nella famosa telefonata intercettata tra l'inquilino del Quirinale e Nicola Mancino, ministro degli Interni all'epoca degli stragi. Non c'è prova di questo perché la bobina fu distrutta su ordine della Corte costituzionale (il capo dello Stato non può essere intercettato) ma ben informati giurano che al telefono Napolitano definì quei pm di Palermo incapaci, arroganti e pericolosi (ma forse anche peggio).

La seconda osservazione è di merito. Lo Stato ha il diritto - dovere di trattare con chiunque se c'è in ballo la vita di persone. Lo fa con i rapinatori asserragliati in banca con ostaggi, con i terroristi islamici che tengono prigionieri non-istri connazionali. Lo spartiacque etico e politico è uno solo: la trattativa deve essere nell'interesse dello Stato e non portare vantaggi permanenti al nemico. Siccome è vero che dopo quella trattativa con la mafia cessò la mattanza di magistrati e poliziotti, che nessuna bomba scoppiò più nelle piazze e nei musei; siccome è vero che vennero poi arrestati dopo anni visusti impunemente in latitanza i padri Riina, Provenzano e praticamente tutti i loro uomini, mi chiedo: ma di che parliamo? Benedetta dovrebbe essere una simile trattativa e benemeriti gli uomini che l'hanno condotta. Ma poiché siamo in Italia non è andata così: poliziotti, ufficiali dei carabinieri e dei servizi segreti sono stati messi sotto processo, umiliati e condannati per «intese col nemico». E ora tocca a Napolitano, che di quelle vicende poco saprà e nulla dirà. Per un'altra volta il presidente prova sulla sua pelle l'ingiustizia di una giustizia folle, pilotata e vendicativa. Una pratica che fino ad ora lui si era limitato ad agevolare per permettere l'eliminazione politica di tale [Silvio Berlusconi](#), premier a lui non gradito. Troppo tardi, presidente, per fare oggi la vittima.

Conti a pagina 5

IL NEMICO IN TOGA

Le mail segrete dei pm in rivolta contro Renzi

Magistrati in trincea: «Il "tifoso viola" vuole normalizzarci, pronti allo sciopero»

Anna Maria Greco

La riforma della giustizia no, neppure annacquata. Ai magistrati non va giù alcun tipo di ingerenza della politica e non lo nascondono. Le email che circolano in vista dell'assemblea dell'Anm del 9 novembre non la-

sciano spazio a interpretazioni: a Renzi, definito «tifoso viola», non si perdona l'idea di voler «normalizzare» la magistratura. La risposta? Sciopero bianco per paralizzare i tribunali, come ai tempi del governo [Berlusconi](#).

a pagina 5

MATTEO DISERTA IL VERTICE

«Sindacati? Non tratto coi non eletti»
Ma neppure lui è stato votato...

Roberto Scafuri

a pagina 6

UNA FIGURACCIA O UNA STRATEGIA PER RAGGIARE L'UE?

Il premier si rimangia mezzo taglio delle tasse

Berlusconi: non sono renziano. A marzo una kermesse per far tornare a sognare il centrodestra

COMUNALI A REGGIO CALABRIA

2,5% Crolla Grillo Perde quasi venti punti

Felice Mantì

a pagina 10

IN RITIRATA
Un recente
comizio
di Beppe Grillo

Siamo appesi alla calcolatrice del governo. Se i conti sono sbagliati e bisognerà aumentare l'Iva, aumenteranno i prezzi di tutto e ogni famiglia dovrà spendere 800 euro in più all'anno.

servizi da pagina 4 a pagina 8

BORSE GIÙ, SPREAD SU
CROLLANO
LE BANCHE
MA È L'ITALIA
CHE TREMA
di **Marcello Zacché**

Solo chi non voleva vederli poteva ignorare i segnali di un clima internazionale mutato in peggiori confronti dell'Italia e del suo governo. I risultati degli esami sulle banche resi noti domenica non hanno che reso drammatico questo momento, con il crollo della Borsa del 2,4% e lo spread (...)

segue a pagina 3

PARLA PUTIN

COSÌ LE NAZIONI DELL'EUROPA STANNO PERDENDO LA LORO SOVRANITÀ

di **Vladimir Putin**

Egregi colleghi! Signore e signori! Cari amici! (...)

Non intendo deludervi e parlerò in modo diretto, franco. Qualche dichiarazione potrà, probabilmente, apparire esagerata - ma se non parliamo in modo chiaro e diretto esprimendo i nostri pensieri reali e veri, allora non avrebbe alcun senso fare incontri di questo tipo. Si potrebbe, in quel caso, convocare dei raduni diplomatici dove nessuno parla in modo essenziale, in quanto, ricorrendo alle parole di un noto diplomatico, la lingua è stata data ai diplomatici solo per non dire la verità.

Noi ci riuniamo invece per altri scopi. Ci riuniamo per parlare senza mezzi termini. La rettitudine e la durezza nel formulare delle valutazioni servono oggi non per unzecciarci reciprocamente, ma per cercare di comprendere che cosa veramente sta accadendo nel mondo, perché esso diventa sempre meno sicuro e meno prevedibile, perché ovunque aumentano dei rischi.

Il tema dell'incontro di oggi è ben definito (...)

segue a pagina 12

IL GIOCO

Sei un vero liberale? Ecco lo stress test anti statalismo

di **Alessandro Gnocchi**

a pagina 25

FATTE SALVE ECCEZIONI TERRITORIALI (VEDI GERENZA TERZULI) PAGINA 10
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: VIA SALLUSTIANA, 10 - 20122 MILANO - TEL. 02 47801

SOLDINI

SINCE 1945
MADE IN ITALY

CALZATURIFICIOSOLDINI.IT

Cucù

di **Marcello Veneziani**

Lo Stato licenzia, ma solo pecore e porci

Con grave turbamento ho appreso ieri che è stata licenziata la Pecora di Stato. Non si tratta, come potete pensare, di un dipendente pubblico conformista e gregario, di limitata intelligenza, che si lascia condurre dal dirigente pastore e si lascia intimorire dal lupo sindacale, ma di un ovino vero. Anzi di ben mille pecore che vivono a spese dello Stato e brucano l'erba del comparto pubblico. C'è perfino il Porco di Stato, che non è un dipendente corrotto e ingordo, poco attento all'igiene, e benché sia della cin-

ta senese, non c'entra col Monte dei Paschi. È un suino vero, in carne e setole. Con loro ci sono anche centinaia di cavalli, cinghiali e perfino daini e cervi. Che ci fanno nel settore pubblico, hanno superato un regolare concorso o lo Stato è davvero l'arca di Noè che imbarca pecore e porci? No, fanno parte del patrimonio del Corpo forestale che per risparmiare, sta tagliando immobili, veicoli e animali. Se vi sorprende sapere che lo Stato vende pecore e porci, io misorprendo invece a sapere che lo Stato ha mante-

nuto finora migliaia di capi di bestia - (chi si pappava poi la loro carne?). Sembra la fattoria degli animali di Orwell, col suo Stato-incubo.

Immagino ora l'angoscia della pecora dopo una vita da statale a dover affrontare i lupi del libero mercato. E così il maiale in balia degli appetiti privati, giacché chi se lo accaparrerà non penserà mica di adottarlo e mantenerlo agli studi. Si sentiranno anche le loro vittime della spending review d'Europa e fonderanno il Movimento 5 stelle.

Anche il tuo
Sogno
saprà trasformare
in **Realtà**

parola di Roberto Carlini

Tel. 06.8549911
immobildream@immobildream.it
www.immobildream.it

immobildream
Non vende sogni ma realizza realtà

Sorpresa: la base Pd boccia le preferenze

Al forum della Leopolda sull'Italicum la Boschi lancia un referendum contro le liste bloccate. E finisce in minoranza

COSTITUZIONALISTA

Tutti i presenti alzano la mano a favore della tesi del professor D'Alimonte

52

I forum di discussione alla Leopolda. Il più popolare è stato quello presieduto dal ministro Boschi

Fabrizio de Feo

Roma Nell'eterna guerra dei modelli di riforma elettorale, tra epiteti latineggianti e architetture istituzionali sempre fiorire (nelle intenzioni) di risultati salvifici, c'è un tema che esce dal ristretto parco giochi degli appassionati e risulta comprensibile a tutti: preferenze sì o preferenze no? Ebbene su questo tema si è soffermato uno dei tavoli più affollati della Leopoldarenziana. Con risultati sorprendenti.

Il forum di discussione - uno dei 52 messi in campo dagli organizzatori - è quello delle Riforme. Per ruolo istituzionale, competenze, appeal mediatico la «star» è senza dubbio Maria Elena Boschi, icona e amazzone del renzismo della prima ora. Con lei siedono molti studiosi, costituzionalisti, parlamentari e tanti semplici «leopoldini»: più di 50 partecipanti, molti in piedi e in doppia fila. La discussione si accende sulla questione preferenze. Il dibattito si sviluppa su un canone consueto: favoriscono il voto di opinione o sono un'illusione prospettica, un falso mito, un vecchio arnese da Prima Repubblica, uno strumento di chi fa politica con metodi clientelari, se non addirittura criminali? E poi ancora: le preferenze alzano o diminuiscono i costi delle campagne elettorali, portano corruzione e trasformano i partiti in comitati elettorali, oppure favoriscono la partecipazione e riducono la distanza tra eletti ed elettori, migliorandone il rap-

porto?

Il professor Roberto D'Alimonte, docente alla Luiss ed esperto di sistemi elettorali, non esita a perorare una causa - quella del «no» alle preferenze - che non ha mai nascosto di disporre con convinzione. Vedendo il governo (nella persona della ministra) troppo aperturista, si lascia sfuggire una battuta: «Sapete che vi dico? Meno male che c'è Berlusconi, che sulle preferenze non molla: almeno lui ce le eviterà. Le preferenze sono infinitamente peggiori delle liste bloccate corte, spero che il Cavaliere resista col suo veto». La Boschi obietta che «queste sono le opinioni personali del professor D'Alimonte» e che le preferenze sono invece molto richieste, anche nel Pd, e il governo è impegnato a trovare una mediazione tra chi le vuole e chi perora le liste bloccate. E propone - con il chiaro intento di spostare l'ago della bilancia dalla sua parte - un referendum per alzata di mano tra i partecipanti al tavolo.

Finisce malissimo: tutte le mani si alzano contro le preferenze, con due soli astenuti: il relatore della proposta di riforma della legge elettorale e capogruppo in commissione Affari costituzionali alla Camera, Emanuele Fiano e lei, la Boschi. Tutti gli altri si schierano con D'Alimonte. Una indicazione certo non vincolante, ma di cui comunque il Pd dovrà tenere conto in vista della ripresa del dibattito parlamentare che dovrebbe - il condizionale è d'obbligo - portare alla stretta finale per l'approvazione dell'Italicum.

E una piccola sconfitta per la Boschi, un *Bella ciao* cantato non dalla piazza di San Giovanni, ma dal piccolo coro di un tavolo renziano.



Berlusconi: non sono renziano Farò sognare il centrodestra

*Il Cavaliere boccia il governo sulla Stabilità: costretto a ritoccarla per rispettare i parametri Ue
Sul partito: scordino che molli, l'età è un inganno per i gonzi. A marzo una grande kermesse*

CONTATTI CON LA LEGA

Toti aprirà la campagna elettorale in Emilia insieme con Salvini

IL RILANCIO DI FI

In settimana a Roma l'incontro con i coordinatori regionali

la giornata

di **Francesco Cramer**

Roma

«Io ovviamente non sono renziano, questo è il succo della caricatura nemmeno troppo divertente che si fa della mia posizione. Spero semmai che il più giovane contraente impari qualcosa dall'esperienza del più vecchio contraente, cioè dal sottoscritto». **Berlusconi** fa una lunga chiacchierata con Giuliano Ferrara, direttore del *Foglio*, e alcune anticipazioni dell'intervista chiariscono il suo pensiero sul premier. Del patto del Nazareno dice: «Con Renzi ho stretto un patto politico di natura istituzionale. Punto. Era mio dovere farlo perché l'Italia ha bisogno di rinnovarsi e ripartire, e senza cambiamenti nell'assetto istituzionale riguardo al monocameralismo per l'approvazione delle leggi e al bipolarismo come sistema politico e ai poteri del presidente del Consiglio non c'è ripartenza possibile, né per governi di centrosinistra né per governi di centrodestra». Ma il dilemma non è se i patti si rispetteranno o meno: «La domanda è se regge la governabilità, se va avanti la legislatura, se si fanno le cose possibili e dunque se può andare avanti la dialettica tra governo e opposizione, così com'è stata impostata, o se si torna traumaticamente e irre-

sponsabilmente a votare, con chissà quale legge elettorale».

Quindi svela un grande progetto per marzo dell'anno prossimo: «Per quel mese abbiamo intenzione di far partire una grande opera di ricostruzione dell'identità dei riformatori liberali e conservatori italiani, cioè del nostro movimento aperto a gruppi e persone di buona volontà. Sarà una kermesse da sogno, nel senso che è ora di riprendere a sognare». Con lui in prima fila perché assicura: «Si scordino che molli. L'età è un inganno per i gonzi». Quindi ribadisce che farà opposizione responsabile: «Invece di fare a testate con Matteo, che non avrebbe oggi alcun senso, anche perché è casomai nel loro campo che volano i colpi bassi, manteniamo la nostra autonomia, incalziamo, facciamo opposizione quando è necessario e insieme rispettiamo il patto riformatore».

Parla anche di *ius soli* e unioni civili. Dice: «Anche la Chiesa ha le sue incertezze, fa le sue riflessioni sinodali. Dobbiamo essere aperti ma il fulcro resta la famiglia» e sugli immigrati «è una necessità della storia: vogliamo litigare con la storia?».

Ma a preoccupare il Cavaliere è la spaccatura a sinistra: «Il Pd è lacerato e Renzi scarica il problema sul Paese. Così non va». **Berlusconi** non esulta perché guarda agli interessi del Paese e un governo così è «condannato a essere inefficace e ineffi-

ciente». E poi troppi annunci che si infrangono sui freddi numeri. Bocciato anche il ministro dell'Economia Padoa-Schioppa che, nel giorno in cui parla di «crescita e occupazione» alle parti sociali, è obbligato a ritoccare la manovra per star dentro ai parametri della Ue.

Il malcontento ormai poco celato nei confronti del premier è un buon cemento per il cantiere del centrodestra. La linea resta quella della porta chiusa a chi sostiene questo governo, ossia Alfano e soci, e braccia aperte alle opposizioni di Lega e Fratelli d'Italia. I contatti non mancano e anche in futuro i rapporti si intensificheranno. Due elementi sintomatici della *liason* con il Carroccio e con l'Fdi: venerdì prossimo, a Bologna, il Cavaliere manderà il fidatissimo Giovanni Toti ad aprire la campagna elettorale in Emilia assieme al leader leghista Matteo Salvini. E sabato, sempre Salvini sarà spalleggiato da quasi tutto lo stato maggiore di Fi a Genova per dare la spallata a una Regione che deve cambiare colore. In settimana, invece, **Berlusconi** sarà con tutti i coordinatori regionali per dettare la linea e far ripartire Forza Italia.





Non ci salverà l'anticomunismo Ma il liberalismo

Caro Granzotto, non le pare che il nostro *Giornale* sia diventato troppo renziano? Condividere certe posizioni del Fonzie fiorentino le posso anche capire ed approvare, ma tutto deve avere un limite. Sembra di essere passati al «nemico».

Giovanni Felicetti
Ascoli Piceno

Non è il solo, caro Felicetti, a dolersi della benevola attenzione - con qualche limitazione, vorrà tuttavia ammettere - riservata a Renzi; ed anzi, è in nutrita compagnia. Potremmo chiarirci subito le idee ricordando che il «Fonzie fiorentino», come lei lo chiama, non è un «nemico». Ma persona con la quale il Cavaliere ha sottoscritto un accordo di non belligeranza per il tempo necessario a varare un certo numero di riforme che, ovviamente, paiono indispensabili a entrambi i sottoscrittori. E mi dica lei come potrebbe definirsi nemico colui col quale si stringe una alleanza. Tirato in ballo il «nemico», vengo al punto che più mi sta a cuore: il dramma della destra o più pre-

cisamente del suo elettorato è questo: che dei principi, dell'idealiberale se ne strabuggera. Fabbrica del consenso della destra fu (e in parte lo è ancora) non il perseguire uno Stato liberale, ma l'anticomunismo. E nemmeno strategico, bensì tattico, del muro contro muro: mirato a contenere l'avversario non a sfidarlo sul piano delle idee, dei programmi, delle iniziative. Realtà certificata dalla presenza di un Partito Liberale (quello di Croce, Brosio, Cattani, Martino, Malagodi) che ha navigato per decenni tra il 2 e il 3 per cento con sporadico exploit al 6 finendo poi, nel 1994, per estinguersi. E non per mancanza di idee, ma per carenza di voti. Tant'è che ancora oggi, con l'ideologia comunista in camera di rianimazione, il grosso dell'elettorato di destra su quello continua a battere: rintuzzare il «nemico» di sinistra. A costo di rinunciare all'opportunità di realizzare, con gli strumenti della buona politica, le prime vere riforme liberali - liberali, caro Felicetti - dell'Italia repubblicana concordate col patto del Nazareno.



Con gli esami della Bce torna la paura sull'Italia

La bocciatura dei bilanci bancari arriva adesso che il clima è cambiato: da tre mesi i mercati sono delusi dal governo. E preoccupati per i conti

BORSE GIÙ, SPREAD SU

CROLLANO

LE BANCHE

MA È L'ITALIA

CHE TREMA

di **Marcello Zacché**

Solo chi non voleva vederli poteva ignorare i segnali di un clima internazionale mutato in peggionei confronti dell'Italia e del suo governo. I risultati degli esami sulle banche resi noti domenica non hanno reso drammatico questo momento, con il crollo della Borsa del 2,4% e lo spread (...) (...) in aumento a 170 punti. Un allarme di cui sarebbe bene che il premier e i suoi ministri tenessero buon conto.

A Washington, a settembre, durante l'ultimo vertice del Fondo monetario, più di uno degli autorevoli analisti italiani presenti è stato preso da parte da interlocutori stranieri curiosi di capire dove portasse la legge sul Senato, a che punto fosse quella elettorale o quando sarebbe arrivato il Jobs Act. Più tardi, a Londra e a Parigi, negli incontri riservati organizzati da banche o consulenti privati con esponenti del governo italiano, le domande erano ancora le stesse, ma più incalzanti. Il 15 ottobre, indiscrezioni sulla tenuta delle banche greche hanno abbattuto la Borsa di Milano del 4,5%. Una settimana dopo, 21 ottobre, il *Financial Times* ha cancellato l'annuale summit sull'Italia già programmato a Roma per metà novembre.

Il clima, fino a 2-3 mesi fa, non era que-

sto. La Borsa italiana era tra le migliori d'Europa nel 2014, guadagnava il 25%, mentre i Btp rendevano meno del Gilt del Regno Unito. Poi sono arrivati i problemi. La recessione, con il secondo calo del Pil trimestrale, è stata certificata. Con l'avvicinarsi della Legge di stabilità il governo ha iniziato a cavalcare la flessibilità di bilancio. Mentre di riforme si continuava a parlare senza vederne. Così è iniziata la correzione (da luglio a ieri Piazza Affari ha ceduto il 13,5% e lo spread dei titoli spagnoli è tornato a essere più stretto del nostro); così il Paese è tornato sotto i riflettori. E, come spiega bene un esperto quale il vicedirettore centrale di Banca Akros, Gianluca Verzelli, «questi stress test sono arrivati a scadenza nel momento più difficile e sfortunato che si potesse immaginare». In realtà dietro la bocciatura di alcune banche italiane c'è il timore che i conti del Paese siano di nuovo a rischio come lo erano tre anni fa.

Ma se fino all'estate scorsa l'Italia è stata sopravvalutata, ora il rischio è quello inverso. E questi stress test ci dicono anche questo perché sostenere che le banche italiane siano le peggiori d'Europa non ha fondamento. E il primo che lo sa è il presidente della Bce Mario Draghi. Innanzi tutto perché Roma ha prestato agli istituti nazionali in difficoltà per la crisi solo 4 miliardi contro i 250 di Berlino e i fondi utilizzati da Spagna (60 miliardi), Irlanda e Olanda (50 miliardi a testa). Poi perché la struttura stessa dell'esame Bce

- che testava i bilanci bancari al 2016 in uno scenario di un Pil ridotto del 13%, disoccupazione in aumento del 3,5% e prezzi delle case giù del 30% - era ovviamente penalizzante per il Paese che soffre più di tutti in Europa. E per di più, la comunicazione dei risultati era stata strutturata per essere ben poco spiegabile: 9 banche italiane su 25 venivano bocciate, ma sui bilanci di un anno fa. Mentre con i conti aggiornati le 9 banche in difficoltà si riducono a 2, per un fabbisogno totale di 3 miliardi, di cui uno già erogato dallo Stato. Tuttavia anche questo è un allarme. Perché significa due cose: la prima è che la Banca d'Italia non ha forse, a Francoforte, quel peso politico che le avrebbe permesso di evitare un percorso così accidentato; la seconda è un segnale per Renzi. Perché con l'esporsi apertamente in Europa a favore della flessibilità delle regole e dei numeri ci si espone al rischio di essere duramente bastonati alla prima occasione. Un po' quello che è successo con gli stress test.



il caso L'udienza a porte chiuse comincerà alle 10, ammessa solo una quarantina di persone

La trattativa Stato-mafia al Colle: parla Napolitano

I pm hanno preparato una ventina di domande. Possibile un interrogatorio-fiume

Mariateresa Conti

■ L'ora del *redder rationem* tra il Colle e la Procura di Palermo è arrivata. E se alla fine degli anni '90 fu quello per mafia a Giulio Andreotti l'evento giudiziario ribattezzato il processo del secolo, la testimonianza, oggi al Quirinale, del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano al processo sulla trattativa Stato-mafia è sicuramente un evento che passerà alla storia. Non tanto per quello che Napolitano dirà, perché, almeno per quanto riguarda i dubbi del suo defunto consigliere giuridico Loris D'Ambrosio, il capo dello Stato ha già fatto sapere per lettera che nulla sa e nulla è in grado di aggiungere rispetto a quella missiva, che peraltro ha reso nota lui stesso. No, il vero evento storico è il fatto in sé: un presidente della Repubblica alla sbarra a cui - a una settimana dalla deposizione, con un deposito di atti in zona Cesarini - è stato comunicato che dovrà rispondere anche sul rischio attentati di mafia lanciato dal Sisde nel '93 per lui, all'epoca presidente della Camera, e per Giovanni Spadolini, che nel '93 guidava il Senato, e che potrà aver fatto domande pure dal difensore di Totò Riina, Luca Cianferoni.

Su il sipario, dunque, su uno spettacolo che, in siciliano, potrebbe intitolarsi *La mascariata* (mascariare vuol dire imbrattare, sporcare, ndr) visto che l'effetto che ottiene, con l'accostamento al tema della trattativa con i boss, sono le ombre sul capo dello Stato, comunque vada. E infatti, già da ieri, gli anti-Colle si sono scatenati: Grillo asponso-

rizzare dal suo blog il film di Sabina Guzzanti «La Trattativa»; la stessa Guzzanti a sentenziare, via *Passaparola* sul blog di Grillo: «Napolitano c'entra con la trattativa dal punto di vista politico». Sempre dal mondo politico, è un coro sul sì a che l'udienza sia resa pubblica (per tutti Maurizio Gasparri).

In questo clima oggi ciak, si gira. Tra le 9 e 15 e le 9 e 40 potranno entrare al Quirinale le parti ammesse all'udienza, una quarantina di persone: la Corte d'Assise presieduta da Alfredo Montalto, con la propria cancelliera e 8 giudici popolari; i pm del processo, Vittorio Teresi, Nino Di Matteo, Francesco Del Bene e Roberto Tartaglia, guidati loro malgrado (qualche giorno fa hanno litigato in Procura perché i pm non gradivano la sua presenza) dal procuratore capo facente funzioni Leonardo Agueci; gli avvocati degli imputati e quelli delle parti civili. Vietati telefonini, tablet, computer. E porte chiuse anche ai giornalisti, tra le proteste dell'Unci che chiede che si consenta la presenza di un pool di cronisti. L'udienza sarà registrata da un tecnico del Quirinale. Ieri, in una riunione fiume, i pm (farà le domande l'aggiunto Teresi, ma potranno intervenire anche gli altri) hanno messo a punto per iscritto le domande, una ventina. Pronto a tartassare il presidente anche l'avvocato Cianferoni, che ieri ha fatto sapere che Riina è «dispiaciuto» di non poter partecipare. L'udienza inizierà alle 10. E per Napolitano, a meno che non ritiri *in extremis* la sua disponibilità (ne ha facoltà) non sarà una passeggiata.



Il caso Piepoli: però sono senza leader Ma il partito della «vecchia guardia» vale il 10%

Per i sondaggisti un quarto degli elettori democratici potrebbe seguire Bersani & Co

Paolo Bracalini

■ «Non si fa un partito sommando i rancori» dice l'(ex) big del Pd bersaniiano, oggi rintanato tra i giovani turchi a metà strada tra Renzi e i «reduci», o le «statue di cera» del Pd, come li chiama affettuosamente il premier. Ma quanto varrebbe la vecchia ditta, la sinistra Pd di Bersani, Fassina, Cuperlo e connessi una volta scissa? I sondaggisti, scienziati del probabile, invitano a non essere troppo certi del decesso politico. «Un partito della sinistra Pd? Potrebbe valere tra l'8% e il 10% - spiega Nicola Piepoli, fondatore dell'omonimo istituto -. I problemi veri sono due. Al momento non hanno un leader, e si fatica a vederne uno. Secondo, la base Pd non vuole scissioni. Abbiamo sondato l'elettorato di centrosinistra e la risposta è stata questa». Se può sembrare ottimistica la stima, anche la Demos di Ilvo Diamanti calcola la stessa porzione di spazio politico per gli antirenziani del Pd, usando un altro parametro: il gradimento per la Cgil. Nelle rilevazioni, sono il 25% di elettori Pd quelli che si sentono vicini al sindacato della Camusso (andato in piazza per una contro Leopolda). Se si prende come base il 40% del Pd alle Europee, significa che quest'area vale un quarto di quella percentuale. Appunto il 10%.

Una proiezione matematica, un algoritmo che potrebbe però schiantarsi nella realtà. Un politologo come Gianfranco Pasquino la vede complicata: «Con una scissione non andrebbero molto lontano.... Perché gli scissionisti dovrebbero trovare alleati o andare con i grillini, cosache per loro è culturalmente impraticabile». Ed a soli sarebbero non autosufficienti, specie con una legge elettorale maggioritaria (soglia al-

l'8%). Anche la parabola di Sel, negli ultimi mesi, non depone a favore degli ottimisti. Il partito di Vendola supera a fatica il 2%, mentre pezzi di Sel migrano alla corte di Renzi. Indizi che rendono il pensiero della scissione, onnipresente (Fassina: «La scissione è in atto», Orfini: «Il rischio c'è»), fonte di turbamento per il Pds (il Pd di sinistra). Chi medita azioni, oltre al rancore, è Massimo D'Alema, il rottamato per eccellenza. Dal Pd filtrano rumors su un certo attivismo dell'ex premier, mentre un'indiscrezione raccolta dal *Foglio* racconta di un incontro tra un autorevole esponente della sinistra radicale e D'Alema, che così avrebbe chiuso il rendez-vous: «A questo punto potremmo anche fare un partito insieme». Una battuta, ma chissà. Le finanze per l'operazione Pd-s ci sarebbero, chiuse a chiave nelle fondazioni-cassaforti degli ex Ds, una sessantina in tutta Italia (immobili, società, liquidi...). Custodite dal senatore antirenziano Ugo Sposetti, che per primo, tempo fa, prevede la perturbazione in arrivo («Se Renzi vince il Pd non regge e si divide»), ma che - riferisce chi conosce bene il tesoriere Ds - non sarebbe mai disponibile a quest'operazione. Ma il leader, chi sarebbe? Bersani, Cuperlo, Fassina o lo stesso D'Alema, è difficile immaginarsi in quel ruolo, com'è pure improbabile vederli al seguito di un Landini. Lontano dai riflettori, invece, si costruisce una leadership alternativa, interna al Pd. Così lontano dai riflettori che il Pd ha provato a nascondere. Nel sondaggio che bocchia Marino c'è anche che Nicola Zingaretti, governatore Pd del Lazio, batte Renzi nel gradimento dell'elettorato Pd romano. Sarà lui l'anti-Renzi del Pd-s? Un mistero del commissario Montalbano.



L'appello In primo grado era stato assolto Minzolini, condanna choc: 30 mesi per troppe spese

Il senatore azzurro riconosciuto colpevole di peculato per l'uso della carta di credito Rai

Stefano Zurlo

■ Sembrava una storia sorpassata, ormai risolta senza ammaccature. E invece no. La giustizia italiana, più imprevedibile di un quiz, colpisce a sorpresa Augusto Minzolini e lo condanna a 2 anni e 6 mesi per peculato. Un colpo di scena inatteso, perché l'anno scorso l'ex direttore del Tg1, oggi senatore di Forza Italia, era stato assolto in primo grado dalla stessa accusa. E invece la carta di credito finisce con l'inguaiare, ascoppia e ritardata, il parlamentare. «Sono allibito, esterrefatto, senza parole», spiega Minzolini al *Giornale*. Più o meno gli stessi concetti scanditi dai suoi legali, Franco Coppi e Fabrizio Siggia: «È una sentenza che ci lascia interdetti».

Oggetto della querelle i 65mila euro spesi con la carta dall'allora direttore del Tg1 nell'arco di due anni e mezzo. Si tratta di soldi relativi a pranzi e colazioni di lavoro, compresi nel periodo 2009-2011.

Al momento nessuno ha nulla da eccepire. Poi, a distanza di un anno e mez-

zo dall'uscita del giornalista dalla Rai, si scopre che qualcosa non quadra. Vengono riesaminate le spese, pari a 65mila euro. E si profila un reato pesantissimo: il peculato. Si va così al processo, con il doppio verdetto: primal'assoluzione, ora la condanna.

«Questa è una vicenda paradossale - aggiunge Minzolini - quando sono passato dalla *Stampa* al Tg1 ho chiesto che mi fosse lasciata la carta di credito. E la Rai aveva dato l'ok. Quello era un benefit compensativo». Del resto è arduo immaginare che una promozione a direttore, per di più del Tg più blasonato, possa coincidere con un trattamento economico più sfavorevole. E però la Rai fa presente che la carta non era un benefit ma una *facility*. Minzolini ha sempre presentato le ricevute degli esborsi, ma non ha indicato i nomi dei suoi ospiti. E questo sarebbe sufficiente per far scattare il peculato. Almeno a leggere il verdetto dei giudici d'appello. «Faccio notare - riprende Minzolini - che io ho restituito quei 65mila euro,

anche se ritenevo e ritengo di avere ragione. Ma il giudice del lavoro a suo tempo ha ordinato alla Rai di ridarmeli indietro. E anche la Corte dei conti e l'Ordine dei giornalisti hanno archiviato la pratica». Pure il tribunale aveva ritenuto non censurabile il comportamento di Minzolini ma la Corte d'appello ha capovolto quel ragionamento e ora occorrerà attendere le motivazioni per saperne di più. Per ora si possono solo fare ipotesi. «Non c'era alcuna indicazione nel regolamento dell'azienda televisiva - scrivono Coppi e Siggia - su come giustificare e rendicontare le spese. Lo prova il fatto che per 18 mesi la Rai non ha avuto nulla da ridire». E Minzolini, angosciato, si chiede su *Twitter*: «Dov'è la certezza del diritto?». Ora le sue *chance* sono affidate alla Cassazione. La Suprema corte potrebbe rovesciare di nuovo il verdetto.

È la lotteria del nostro sistema giudiziario. La scorsa settimana proprio la Cassazione ha «riabilitato» gli stilisti Dolce e Gabbana, condannati in primo e secondo grado per illeciti fiscali. I colpi di scena, in aula, non finiscono mai.



GIORNALISTA

Augusto Minzolini
56 anni
dopo essere stato inviato e editorialista per «La Stampa» ha diretto il Tg1 dal 2009 al 2011. Dopo la candidatura nelle liste Pdl nel 2013 è stato eletto senatore [Ansa]



il caso

L'udienza a porte chiuse comincerà alle 10, ammessa solo una quarantina di persone

La trattativa Stato-mafia al Colle: parla Napolitano

I pm hanno preparato una ventina di domande. Possibile un interrogatorio-fiume

Mariateresa Conti

■ L'ora del *redder rationem* tra il Colle e la Procura di Palermo è arrivata. E se alla fine degli anni '90 fu quello per mafia a Giulio Andreotti l'evento giudiziario ribattezzato il processo del secolo, la testimonianza, oggi al Quirinale, del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano al processo sulla trattativa Stato-mafia è sicuramente un evento che passerà alla storia. Non tanto per quello che Napolitano dirà, perché, almeno per quanto riguarda i dubbi del suo defunto consigliere giuridico Loris D'Ambrosio, il capo dello Stato ha già fatto sapere per lettera che nulla sa e nulla è in grado di aggiungere rispetto a quella missiva, che peraltro ha reso nota lui stesso. No, il vero evento storico è il fatto in sé: un presidente della Repubblica alla sbarra a cui - a una settimana dalla deposizione, con un deposito di atti in zona Cesarini - è stato comunicato che dovrà rispondere anche sul rischio attentati di mafia lanciato dal Sisd nel '93 per lui, all'epoca presidente della Camera, e per Giovanni Spadolini, che nel '93 guidava il Senato, e che potrà aver fatte domande pure dal difensore di Totò Riina, Luca Cianferoni.

Su il sipario, dunque, su uno spettacolo che, in siciliano, potrebbe intitolarsi *La mascariata* (mascariare vuol dire imbrattare, sporcare, ndr) visto che l'effetto che ottiene, con l'accostamento al tema della trattativa con i boss, sono le ombre sul capo dello Stato, comunque vada. E infatti, già da ieri, gli anti-Colle si sono

scatenati: Grillo a sponsorizzare dal suo blog il film di Sabina Guzzanti «La Trattativa»; la stessa Guzzanti a sentenziare, via *Passaparola* sul blog di Grillo: «Napolitano c'entra con la trattativa dal punto di vista politico». Sempre dal mondo politico, è un coro sul sì a che l'udienza sia resa pubblica (per tutti Maurizio Gasparri).

In questo clima oggi ciak, si gira. Tra le 9 e 15 e le 9 e 40 potranno entrare al Quirinale le parti ammesse all'udienza, una quarantina di persone: la Corte d'Assise presieduta da Alfredo Montalto, con la propria cancelliera e 8 giudici popolari; i pm del processo, Vittorio Teresi, Nino Di Matteo, Francesco Del Bene e Roberto Tartaglia, guidati loro malgrado (qualche giorno fa hanno litigato in Procura perché i pm non gradivano la sua presenza) dal procuratore capo facente funzioni Leonardo Agueci; gli avvocati degli imputati e quelli delle parti civili. Vietati telefonini, tablet, computer. E porte chiuse anche ai giornalisti, tra le proteste dell'Ucci che chiede che si consenta la presenza di un pool di cronisti. L'udienza sarà registrata da un tecnico del Quirinale. Ieri, in una riunione fiume, i pm (farà le domande l'aggiunto Teresi, ma potranno intervenire anche gli altri) hanno messo a punto per iscritto le domande, una ventina. Pronto a tartassare il presidente anche l'avvocato Cianferoni, che ieri ha fatto sapere che Riina è «dispiaciuto» di non poter partecipare. L'udienza inizierà alle 10. E per Napolitano, a meno che non ritiri *in extremis* la sua disponibilità (ne ha facoltà) non sarà una passeggiata.





Il Messaggero



€1,20* ANNO 136 - N° 294
ITALIA

Martedì 28 Ottobre 2014 • Ss. Simone e Giuda Taddeo

IL GIORNALE DEL MATTINO

commenta le notizie su ILMESSAGGERO.IT

La ricerca
Il tramonto
del dialetto:
è parlato dal 9%
degli italiani
Arnaldi a pag. 23

Il progetto
Spedizione
diretta su Marte
un viaggio
di sola andata
Pompetti a pag. 19



Calcio e donne
Americana a Roma
Mia Hamm
entra nel cda
dei giallorossi
Ferretti nello Sport



Digi
Dove, quando
e come vuoi
Sfoglia
Il Messaggero
dal tuo tablet
shop.ilmessaggero.it

Manovra verso il sì della Ue

► Padoan scrive a Bruxelles: deficit corretto di 4,5 miliardi. **Rischio aumento delle tasse**
► Banche, dopo i test Bce crollo in Borsa di Mps (-21%) e Carige (-17%). Vertice in Bankitalia

Legge di stabilità
Renzi: non tratto
con i sindacati
È scontro totale

ROMA Scontro totale tra il premier Renzi e i sindacati, in particolare la Cgil di Susanna Camusso. Come sabato scorso, quando la leader Cgil ha attaccato a testa bassa il premier davanti a una piazza San Giovanni gremita di manifestanti. Come domenica, quando dal palco della Leopolda Renzi ha replicato per le rime. Anche stavolta lo scontro è stato a distanza. Ha iniziato Camusso, al termine del vertice con una folta rappresentanza del governo al ministero del Lavoro (i ministri Poletti, Padoan, Madia e il sottosegretario Delrio) sulla legge di stabilità. **Fransese a pag. 5**

Lavori in corso
Il weekend
che rottama
piazza e vincoli

Oscar Giannino
L'autunno caldo è morto, al compimento del suo quarantacinquesimo anno di età. Era nato nell'ottobre del 1969. E da allora è stato un classico della vita pubblica italiana, scandendo - con poche eccezioni - il contrasto ai governi via via in carica attraverso massicce mobilitazioni sindacali, piazze piene, ruvidi cortei, scioperi generali. La sua sepoltura avviene a opera di un premier che è parecchio più giovane, e che di quei fatti e della tumultuosa atmosfera politico-culturale dei Bruno Trentin e dei Luciano Lama non può avere, per ragioni anagrafiche, nemmeno diretta memoria.

È la grande novità è che la cerimonia funebre è del tutto illirmitata. Anzi, Matteo Renzi la considera una parte fondante, simbolica e metaforica del cambio non di pagina, ma di capitolo che vuole imprimere alla storia italiana. In altri tempi, un milione di manifestanti Cgil in piazza scuotevano dalle fondamenta governi e certezze politiche. E se questo era ovvio contro governi come quelli Rumor tanti anni fa o Berlusconi più recentemente, era doppiamente vero quando al governo era la sinistra. Massimo D'Alema fu piegato in due al congresso del Pds nel 1997.

Continua a pag. 22

Ferito il marito. La marocchina accoltella anche la terza bimba



I rilievi della polizia nell'appartamento di via Carlo Felice, a Roma. A fianco i passeggini della famiglia protagonista della tragedia

Mamma uccide due figli e si impicca orrore a Roma dopo una lite in casa

Nino Cirillo

Un palazzo occupato, al quarto piano una porta socchiusa, chiazze di sangue sul pavimento. Superato l'ingresso, l'orrore: i corpi senza vita di un maschietto e una femminuccia, in due

stanze diverse, uccisi a coltellate, e accanto a uno di loro, che respirava ancora, un'altra bambina, martoriata anche lei dai colpi di lama. Sono i tre figli di una mamma marocchina di 42 anni, Khadija.

A pag. 15
Bogliolo, De Risi e Marani a pag. 15

ROMA Deficit corretto di altri 4,5 miliardi, è in arrivo la promozione della Ue per la manovra del governo italiano. Il ministro dell'Economia Padoan ha risposto alla lettera inviata da Bruxelles nella quale si chiedeva conto dello scostamento dell'Italia dal percorso verso il pareggio strutturale di bilancio. Intanto le banche fanno paura ai mercati: dopo i test della Bce, crollo in Borsa di Mps (-21%) e Carige (-17%). Subito un vertice in Bankitalia.

Amoruso, Bassi, Cifoni e Dimita da pag. 2 a pag. 5

Ebola, Ii soldati Usa messi in quarantena nella base di Vicenza

► Sono reduci da una missione a rischio in Liberia
La beffa del protocollo. La protesta dei residenti

ROMA A Vicenza undici soldati Usa di ritorno da una missione in Liberia sono in quarantena per Ebola. Ad attenderli alla scialletta dell'aereo c'erano i carabinieri, protetti dalle speciali tute isolanti. Per 21 giorni, il periodo di incubazione del virus, dovranno restare in un'area della caserma Ederle, sotto stretta osservazione dei medici secondo il protocollo per gli immigrati.

Errante e Guasco alle pag. 12 e 13

L'analisi
Era necessario un volo
diretto per gli States

Paolo Graldi

Due o tre cose da tenere bene in mente. Con Ebola non si scherza. **Continua a pag. 22**

Oggi Napolitano depone al Colle su Stato-mafia

ROMA Si svolgerà nella "Sala del Bronzino", o "Sala Oscura", nucleo più antico del Quirinale. Saranno tutti senza toga, perché così la Corte d'Assise di Palermo ha chiesto ai difensori di imputati e parti civili. L'insolita udienza comincerà alle 10 e il capo dello Stato siederà probabilmente davanti ai giudici, nell'angolo più a sinistra, verso i pubblici ministeri. Insomma, tutto è pronto per la testimonianza di Giorgio Napolitano nell'ambito del processo sulla cosiddetta trattativa Stato-mafia. Il pool dei pm salirà al Colle questa mattina. Ajello, Caccace e Mangani a pag. 9

CLAUDIO BACGLIONI
CON VOI
RETOUR
28 | 29 | 30 NOVEMBRE PALALOTTOMATICA ROMA
inizio concerti ore 21.00

IL GIORNO DI BRANCO
IL CAPRICORNO OTTIENE TUTTO
Buongiorno, Capricorno! Molto buona questa Luna nel segno, congiunta a Marte, per tutte le questioni personali e familiari, in aspetto straordinario anche per il vostro successo. Un grande successo. Del resto, il primo quarto aveva inaugurato ottobre con una promessa di felicità, un'altra benaugurante Luna conclude il mese e manda un primo saluto al futuro, che le stelle annunciano fortunato nel 2015. In amore avete molto da chiedere, ma non approfittatene troppo. Auguri.
© RIPRODUZIONE RISERVATA
L'oroscopo a pag. 31

Lavori in corso

Il weekend che rottama piazza e vincoli

Oscar Giannino

L'autunno caldo è morto, al compimento del suo quarantacinquesimo anno di età. Era nato nell'ottobre del 1969. E da allora è stato un classico della vita pubblica italiana, scandendo – con poche eccezioni – il contrasto ai governi via via in carica attraverso massicce mobilitazioni sindacali, piazze piene, ruvidi cortei, scioperi generali. La sua sepoltura avviene a opera di un premier che è parecchio più giovane, e che di quei fatti e della tumultuosa atmosfera politico-culturale dei Bruno Trentin e dei Luciano Lama non può avere, per ragioni anagrafiche, nemmeno diretta memoria.

E la grande novità è che la cerimonia funebre è del tutto illacrimata. Anzi, Matteo Renzi la considera una parte fondante, simbolica e metaforica del cambio non di pagina, ma di capitolo che vuole imprimere alla storia italiana. In altri tempi, un milione di manifestanti Cgil in piazza scuotevano dalle fondamenta governi e certezze politiche. E se questo era ovvio contro governi come quelli Rumor tanti anni fa o Berlusconi più recentemente, era doppiamente vero quando al governo era la sinistra. Massimo D'Alema fu piegato in due al congresso del Pds nel 1997. Fu piegato dall'allora segretario della Cgil Cofferati, quando provò con forza a intonare l'inno Clinton-Blair a favore della flessibilità sul lavoro contro il sindacato rosso «più chiuso e più sordo all'esigenza di una riflessione critica», accusato di essere diventato insensibile al fatto che «la spesa sociale non va ai più poveri» e che «il blocco sociale tutelato dal nostro welfare è diventato una minoranza».

Quel capitolo è chiuso. Per la prima volta un milione di manifestanti Cgil in piazza rafforzano il premier-segretario del Pd, invece di indebolirlo. Si è capito subito, mediaticamente, che Renzi non avrebbe alleggerito i toni ma al contrario avrebbe utilizzato fino in fondo l'occasione per segnare tra sé e l'ostile piazza Cgil una linea netta, quasi invalicabile. Chi pensa in modo vecchio è libero di farlo ma non mi ferma, e non c'è gloria rivendicata del suo passato che possa annullare le differenze attuali tra chi vuole riformare in profondità, e chi invece è nostalgico del passato: così pensa Renzi, e così si comporta in ciò che è maestro, la comunicazione politica.

L'ultima riprova è avvenuta ieri, all'incontro tra

ministri e sindacati. Susanna Camusso ne è uscita incredula e avvampante di rabbia, all'idea che i ministri le avessero detto «mandateci un fax». Per lei è semplicemente impensabile che il segretario e i ministri del Pd diano una risposta simile alla Cgil. Che, per inciso, forse non ha fatto bene a estendere la sua manifestazione ai rappresentanti della minoranza Pd, usciti anch'essi fortissimamente ridimensionati dalla scarpinata dietro i cartelli antigovernativi. Meglio allora Landini, che a Renzi non le manda a dire ed è tostissimo, ma recisamente nega di pensare anche solo un minuto a candidarsi come leader di una frattura politica simile alla Die Linke tedesca, a sinistra della Spd.

La complessa storia della sinistra e del sindacato italiani portano molti commentatori a non credere fino in fondo a questa svolta, a immaginare che anche Renzi troverà il modo di farsi concavo e convesso, come tanti altri leader del Pci-Ds-Pds-Pd prima di lui. Invece no. Renzi ha bruciato le navi alle sue spalle. Chiedere scusa alla Cgil, come fece D'Alema, sarebbe per lui la fine di ogni credibilità riformatrice. Naturalmente, la difficoltà sta come sempre non nella comunicazione, ma nelle cose concrete fatte davvero. Solo il tempo dirà, se l'accoppiata tra legge di stabilità e Jobs Act davvero riporteranno nel 2015 a una ripresa credibile, al segno positivo non solo nel Pil ma negli occupati e nel reddito, dopo gli anni del disastro alle nostre spalle. È una scommessa difficilissima, perché nella legge di stabilità c'è l'abbattimento Irap e l'incentivo ai nuovi assunti a tempo indeterminato, ma ci sono anche le pesanti tassazioni retroattive del risparmio previdenziale e l'aumento fiscale sul tfr.

Non è un caso ma quasi una necessità, nella comunicazione renziana, che le esequie dell'autunno caldo avvengano in contemporanea a un'altra sepoltura: quella del tabù del vincolo esterno, e del confronto con le regole del rigore di bilancio europeo. Anche sui questo secondo fronte – su cui Berlusconi cadde, nell'estate-autunno 2011 – ad altri governi italiani avrebbe portato malissimo, la contestazione della legge di stabilità da parte di Bruxelles. Renzi invece l'ha voluta e preparata in un'estate nel corso della quale gli interventi sulla spesa pubblica sono stati ridotto al minimo, per poi scodellare una finanziaria che riduceva allo 0,1% del Pil il miglioramento dei saldi tendenziali, scegliendo 11 miliardi di coperture in deficit. Non è il passaggio dallo 0,1% allo 0,3%, sancito ieri con la lettera di Padoan alla Commissione europea, a mutare la sostanza.

Anzi, il colpo di rasoio alla Figaro finale è quello di dire agli italiani che, dei 4,5 miliardi di miglioramento del deficit, 4 miliardi verranno dalla rinuncia di meno tasse, tra tagli al fondo di restituzione fiscale e aumenti di Iva. Come a dire che, se non riusciamo a tagliare di più le tasse, la colpa è dei dannati rigoristi europei, non del fatto che molte proposte di Cottarelli sul taglio alla spesa sono rimaste nel cassetto. Eppure, anche su questo tema del vincolo europeo, la novità rilevante è che Renzi vengono applausi e sostegni dal mondo accademico alla politica, sinistra e destra. Altri, al



suo posto, scontrerebbero dure critiche, visto che veleggiamo stabilmente su 40 punti di spread più della Spagna.

Pesa anche il vantaggio di essere solo in campo, per Renzi, visto che destra e Cinquestelle hanno deciso di non toccare palla. Non è affatto detto che la fine dell'autunno caldo e l'allentamento del vincolo europeo non ci riservino temibili colpi di coda. Magari sotto forma di un'inattesa crisi dei mercati che riabbatta al suolo le oggettive gravissime debolezze italiane, figlie di 20 anni di errori. Ma una cosa è sicura. Se Renzi continua nella sua contundente strategia con l'obiettivo di stravincere le prossime elezioni non ha colpe ma meriti. La colpa è di chi mostra di non aver niente di meglio non solo da dire, ma di cui convincere la maggioranza degli italiani. Su questo, le nostalgie fordiste della Cgil e quelle di una destra che crede al bis del 1994 non sono poi così diverse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dodici anni fa i pm a palazzo Chigi, così torna in scena il rito palermitano

**LA STRANA COMITIVA
CON L'AVVOCATO
DI TOTÒ RIINA
E LE DIVISIONI
TRA LE TOGHE
SENZA PIÙ INGROIA
LA STORIA**

Tutto pronto per il rito palermitano. In confronto, quello milanese dei tempi di Mani Pulite e delle forzature dei giudici-eroi alla Di Pietro, era un thé deteinato, un caffè hag, un esercizio morbido e un palleggio leggero che mai rimbombò nelle stanze del Palazzo più alto di tutti i Palazzi come accade adesso con i pm guidati da Nino Di Matteo in arrivo al Quirinale. Il rito palermitano è insieme l'animazione di un teatrino e la violazione di alcune regole. E una su tutte, quella che Emanuele Macaluso sintetizza così: «La Costituzione dice che gli atti dei presidenti della Repubblica, svolti nell'esercizio delle loro funzioni, non sono sindacabili da nessuno». Eppure, gli inquirenti si avviano sul Colle - e chissà quanto starà soffrendo l'ex magistrato Ingroia e guru originario del rito palermitano che fin dall'inizio voleva citare Napolitano - e fa parte della compagnia tra gli altri quella che viene chiamata «la scheggia impazzita». Cioè l'avvocato di Riina e di Bagarella, Luca Cianferoni. Sarà lui, nel ruolo dell'appoggio esterno al rito panoramita e nel suo profilo da teoretica del complottismo, a porre le domandone più dietrologiche e esplosive che verranno stoppate dal presidente della Corte perchè inopportune e proprio su queste domande e sul-

le mancate risposte verrà imbastito un grande caso mediatico-politico, anche se il caso è inesistente? Il rito palermitano ha bisogno del sensazionalismo pulp e si farà di tutto, come è stato fin dall'inizio di questo processo sulla cosiddetta trattativa tra Stato e mafia, per crearlo. Anche aggrappandosi a Massimino Ciancimino il quale riuscì a convincere Ingroia - a riprova che il rito palermitano ha anche un che di grottesco - che il misteriosissimo e famigerato «signor Franco», spacciato per agente dei servizi e tramite tra Stato e mafia, era soltanto un ignaro barista dei Parioli.

TRAGICOMEDIA

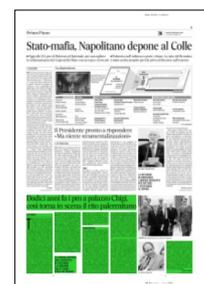
Il rito panoramita è un'opera buffa assai tragicomica. Basti leggere la cronaca, nel libro autobiografico di Ingroia, di quando lui e gli altri si avviarono, per il processo Dell'Utri, a sentire [Silvio Berlusconi](#). E' il 26 novembre del 2002: «Scendiamo dall'auto nel cortile di Palazzo Chigi, e veniamo accolti con cordiale professionalità dagli addetti al cerimoniale». Poi, però, Ingroia si lamenta che ai pm viene negato il caffè da parte dell'allora Cavaliere, mentre i giudici e gli avvocati lo possono gustare perfino con l'aggiunta di una goccia di latte; si offende perchè lo hanno fatto sedere troppo lontano dall'odiato Silvio; s'impermalosisce con il procuratore Guarnotta che non lo fa parlare come vorrebbe. E per di più, [Berlusconi](#) tratta lui e gli altri pm da «talebani» e «ci lascia digiuni» (mentre il resto della compagnia può godere di appetitosi «pasticcini») e addirittura fa di peggio: «Il premier, attento e teso, mascelle serrate, aveva lo sguardo fisso verso di me». Quella visita fu un flop. E questa come sarà? I corazzieri scatteran-

no sull'attenti in un saluto istituzionale ai pm o quei colossi tifano «signor Franco» (ancora ignari che sia un barista) e i camerieri negheranno i pasticcini agli ospiti?

A parte gli scherzi, anche se sembra tutto un pessimo scherzo, chiamare Napolitano a testimoniare serve più che altro per agitare meglio quell'anti-napoletanismo che è la cifra propagandistica di grillini e loro simili. Radio Radicale ha seguito integralmente il processo Stato-mafia, per la cura di Sergio Scandurra il quale spiega: «Il pasticcio è stato fatto a monte. Questa testimonianza non doveva essere inclusa nella lista delle testimonianze. E quindi la Corte d'Assise di Palermo s'è ritrovata a fare una serie di ordinanze interpretative. Sentenze che, secondo gli esperti, sollevano molte obiezioni». Non i pasticcini, forse, ma il pasticcio, di sicuro. Anche tra i giudici in salita sul Colle. Di Matteo in alcune riunioni infuocate se l'è presa con il procuratore facente funzioni, Aguaci, così: «Non ci hai difeso dalle critiche che ci sono arrivate per questa vicenda». E li fa sentire commissariati, ai duri del rito palermitano, la presenza di questo collega. Perché o si è Ingroia, o un simil-Ingroia, o un nuovo-Ingroia, o un post-Ingroia, oppure il gioco non vale e la palla si sgonfia.

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL CALCIO PERDERÀ 20 MILIONI

► Il Consiglio nazionale del Coni oggi ufficializza i contributi per il 2015

**LO SPORT AVRÀ
7 MILIONI IN MENO
DI CONTRIBUTO
DAL GOVERNO
LA FIGC È PRONTA
A DARE BATTAGLIA**

IL CASO

ROMA È spending review nel mondo dello sport: tagli ai contributi al Coni e taglio importante alla Federcalcio. Il governo ha dato una (lieve) sforbiciata al contributo allo sport: il taglio è di 7,602 milioni rispetto al 2014, ossia l'1,84%. Complessivamente lo sport percepirà 405,658 milioni (nel 2014 il contributo era di 413,260 milioni) e di questi soldi 129,458 milioni andranno alle Federazioni. E proprio su questo punto oggi il Consiglio nazionale del Coni, che si è riunito in maniera informale ieri sera, discuterà svelando, si fa per dire, quanto emerso dalla commissione che ha lavorato per la redistribuzione in base ai nuovi parametri e ai nuovi criteri di assegnazione. Il calcio va incontro a un maxi taglio e, di conseguenza, a una battaglia con il Coni, con Tavecchio pronto a sfidare Malagò. Adesso la Figc è la Federazione che prende di più, 62 milioni, ma nel 2015 il contributo Coni scenderà di 25 milioni che, con un paio di aggiustamenti, scenderà a venti. Non è una punizione e neppure un golpe per la Figc ma una nuova ripartizione legata ai parametri messi a punto dalla commissione che ha lavorato quasi un anno sul tema. Dai parametri si nota che è la Federtennis la

prima federazione per vittorie e importanza delle stesse. Facendo un passo indietro sulla questione contributi, bisogna ricordare che una decina di anni fa il Governo Berlusconi decise di assegnare 450 milioni al Coni con la condizione che alla Federcalcio sarebbero andati 82 milioni diventati, nel tempo, 20 in meno.

LO SCENARIO A VIA ALLEGRI

Adesso si cambia, adesso ci sono «elementi oggettivi e il calcio si renderà conto che, in un contesto non a favore - ha spiegato Giovanni Malagò, il presidente del Coni - quello che si poteva fare è stato fatto. Il calcio fa bene ad essere preoccupato, perché ci sono numeri assolutamente chiari in questo senso». A beneficiare di qualche soldo in più per il bilancio saranno 39 delle 45 Federazioni (cinque, ossia Comitato Paralimpico, cronometristi, Aci, medici sportivi e Aero Club ricevono direttamente i contributi dalla Stato che non ha modificato nulla rispetto al 2014) mentre il calcio è sul piede di guerra. Da via Allegri Michele Uva, il direttore generale della Figc, ha portato il primo attacco. «La Serie A versa al sistema circa un miliardo, fra tasse, Iva, Irpef e qualsiasi altra contribuzione fiscale. Il calcio italiano, dal 1948 al 2003 - ha chiarito Uva - ha finanziato con 18 miliardi di euro lo sport italiano, quindi le 422 medaglie olimpiche sono state esclusivamente finanziate dal gioco del calcio, perché c'era un rapporto diretto fra Totocalcio e contributi al Coni». Malagò, riconoscendo i meriti del calcio, ha ricordato che ognuno ha la sua logica «e io la rispetto. Ma il Totocalcio non c'è più e non mi sempre neanche da qualche gior-

no», ha aggiunto.

IL PIANO DI RIENTRO

«Penalizzante», ha commentato la volontà del taglio Maurizio Beretta. Il presidente della Lega calcio di serie A e vice presidente vicario della Federazione, ha fatto notare che tutto questo comprometterebbe il calcio di base. «In particolare le spese per gli arbitri delle 750 mila partite l'anno dalla Promozione in giù», ha ricordato Beretta. Occorrerà rivedere questo aspetto ricordando che ogni arbitraggio dalla promozione in giù viene ricompensato con circa 65 euro. Fermo restando i parametri, il Coni andrà incontro alla Federcalcio. Verrà meno parte della mutualità (5 milioni: ne pacherà la metà) che la Figc versava al Coni come prevedeva la legge Melandri e la Giunta restituirà altri 2,5 milioni arrivando così a un taglio di 20 milioni. All'inizio dell'estate era, invece, di 40. Oggi si capirà esattamente quali saranno le mosse della governance di via Allegri, con Beretta pronto a un nuovo intervento e come ieri sera troverà gli altri presidenti concordi sul taglio. Da via Allegri sono pronti, Tavecchio ma soprattutto Lotito sempre sensibile alle questioni economiche, a dare battaglia al Foro Italcio e lo scontro non sarà lieve.

Carlo Santi

© RIPRODUZIONE RISERVATA





PALAZZO H Al Foro Italico oggi si riunisce il Consiglio nazionale

La Lega ha le casse vuote cassa integrazione per settanta dipendenti

► Bufera in via Bellerio
L'ira degli impiegati: i soldi
c'erano, se li sono mangiati

I PARTITI

ROMA La notizia è arrivata in via Bellerio come un fulmine a ciel sereno: tutti i dipendenti della Lega andranno in cassintegrazione. A ufficializzare la notizia, nella consueta riunione di inizio settimana nella sede del partito, lo stesso segretario federale, Matteo Salvini: «Non ci sono i soldi, le casse sono vuote e bisogna ridurre le spese». Come? Chiudendo le sedi presenti in tutte le province piemontesi e lombarde, in quasi tutte quelle liguri, in Veneto e anche in Emilia-Romagna. Locali in affitto, la cui chiusura garantirà un oggettivo risparmio.

TUTTE DONNE, SCELTE DA BOSSI

Ma anche l'inquietudine di chi li ha trovati un impiego sin dalla nascita del partito. Quasi tutte donne, quasi tutte scelte dall'ex leader Umberto Bossi. Che ieri, provenienti da ogni angolo del nord Italia e riunite per l'occasione in via Bellerio, nell'ascoltare la feroce notizia (presenti anche Roberto Calderoli e Giancarlo Giorgetti) hanno fatto fuoco e fiamme, memori dei soldi trasferiti in Tanzania, dei diamanti scomparsi, della ristrutturazione di casa Bossi o della laurea del Trota, tutto a spese del partito. Sono volati gli stracci: «I soldi c'erano, ma ve li siete fregati», «Vi siete arricchiti sulla nostra pelle». Solamente nella sede di via Bellerio, una struttura spropositata per un partito che vale l'8%, lavorano una settantina di persone. Che andranno a casa. Il destino dell'edifi-

cio, l'unica sede di proprietà insieme con quella di Torino, non è stato chiarito. In passato, Roberto Maroni aveva paventato la possibilità di vendere il palazzo, ma poi non se ne era fatto più niente. E i dipendenti che hanno appena ricevuto il benservito, sospettano che l'intera operazione sia finalizzata soprattutto a liberarsi di chi era legato alla vecchia guardia padana: «Oramai più nessuno parla di Lega Nord, e sempre più spesso sentiamo parlare della Lega dei Popoli. Non vorremmo vedere, con un improvviso cambio di denominazione, le sedi riaperte con nuovo personale, casomai part-time», spiegavano ieri fonti interne al partito.

EX PARLAMENTARI-IMPIEGATI

Certe che a mandare avanti via Bellerio, saranno i tanti ex parlamentari non ricandidati che li hanno trovati ricollocazione e stipendio, a cominciare dall'ex capogruppo al Senato Federico Bricolo. C'è addirittura chi vagheggia che anche l'ex governatore piemontese Roberto Cota sia ancora a carico del partito. «Siamo poveri in quanto a soldi, ma ricchi di idee e di consensi. Per questo abbiamo deciso di tagliare le spese del partito e puntare sul nostro generosissimo volontariato. Chiedendo un grosso contributo ai nostri eletti per poter dare il massimo aiuto ai lavoratori-militanti che hanno accompagnato la Lega fino ad oggi», ha invece fatto sapere Salvini.

Sonia Oranges

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Farnesina, la Sereni è favorita il nodo sarà sciolto con il Colle

IN CORSA RESTANO ANCHE PISTELLI, BONAFÈ E BELLONI IL CAPO DELL'ESECUTIVO NE DISCUTERÀ A GIORNI CON NAPOLITANO IL RETROSCENA

ROMA «Non ha ancora deciso», sostengono a palazzo Chigi. «I ministri si discutono con il Capo dello Stato e non in televisione», spiega a tarda sera alla Gruber. Anche se Federica Mogherini si dimetterà tra qualche giorno da ministro degli Esteri, il problema della successione della futura lady Pesc non è in cima alle preoccupazioni di Matteo Renzi che non sembra disposto a discutere della faccenda se non con Giorgio Napolitano.

PROFILI

E' probabile che l'argomento venga affrontato in settimana al Quirinale, ma senza particolare urgenza malgrado comincino a circolare con sempre maggiore insistenza i profili del successore, il terzo in meno di tre anni. Nei giorni che seguirono la nomina della Mogherini ad alto rappresentante della politica estera europea, si era parlato anche di un possibile mini rimpasto, ma ora l'ipotesi è archiviata e il presidente del Consiglio punta a ricoprire le caselle mancanti nel governo, compresa quella lasciata libera dall'ormai ex sottosegretario all'Economia Giovanni Legnini, traslocato al Csm.

I possibili papabili per il ministero degli Esteri restano più o meno gli stessi. Tra i favoriti l'attuale vicepresidente della Camera Marina Sereni, già responsabile esteri del Pd nella segreteria di Piero Fassino. L'attuale viceministro Lapo

Pistelli, già al governo con Letta premier e Bonino ministro degli Esteri, rappresenterebbe la continuità e l'esperienza. In corsa anche Simona Bonafè, europarlamentare del Pd con il record di preferenze. Nel filone dei tecnici spunta il nome dell'ambasciatrice Elisabetta Belloni, attuale responsabile del personale della Farnesina e già in corsa per un posto di rilievo nella nostra intelligence.

QUOTE

Malgrado la politica europea sia ormai avvocata a palazzo Chigi, dove opera anche il sottosegretario Sandro Gozi, non sono pochi i fronti aperti sui quali il nuovo inquilino della Farnesina dovrà confrontarsi. A cominciare dalla faccenda del marò ancora detenuto in India, passando per la Libia e la crisi tra Russia e Ucraina.

Il nodo sarà risolto da Renzi con il Quirinale ed è probabile che il presidente del Consiglio punti a conservare l'equilibrio di genere interno al governo favorendo un nome maschile. L'equilibrio complessivo del governo potrebbe essere rispettato anche con un uomo alla Farnesina qualora il posto di sottosegretario lasciato scoperto da Giovanni Legnini dovesse andare ad una donna, per esempio all'abruzzese Stefania Pezzopane. Se così andrà le chance di Pistelli potrebbero prendere quota anche se il viceministro sembra scontare un non perfetto feeling con lo stesso Renzi maturato negli anni passati.

Nel frattempo mette le mani avanti l'eurodeputata Simona Bonafè: «Io sono una neo europarlamentare, per altro ho anche dossier importanti a cui sto lavorando, quindi sto bene dove sto, grazie».

Ma.Con.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dall'alto, in senso orario: Sereni, Bonafè, Belloni e Pistelli



Stato-mafia

Napolitano interrogato al Quirinale

ROMA Si svolgerà nella "Sala del Bronzino", o "Sala Oscura", nucleo più antico del Quirinale. Saranno tutti senza toga, perché così la Corte d'Assise di Palermo ha chiesto ai difensori di imputati e parti civili. L'insolita udienza comincerà alle 10 e il capo dello Stato siederà probabilmente davanti ai giudici, nell'angolo più a sinistra, verso i pubblici ministeri. Insomma, tutto è pronto per la testimonianza di Giorgio Napolitano nell'ambito del processo sulla cosiddetta trattativa Stato-mafia. Il pool dei pm salirà al Colle questa mattina.

Ajello, Cacace
e Mangani a pag. 9

Stato-mafia, Napolitano depone al Colle

- Oggi alle 10 i pm di Palermo al Quirinale per raccogliere la testimonianza del Capo dello Stato con accusa e avvocati
- Polemica sull'udienza a porte chiuse. La sala del Bronzino è stata scelta proprio perché priva di finestre sull'esterno

L'AUDIZIONE

ROMA Saranno tutti senza toga, perché così la Corte d'Assise di Palermo ha chiesto ai difensori di imputati e parti civili. E si svolgerà nella "Sala del Bronzino", o "Sala Oscura", nucleo più antico del Quirinale, quello che non ha affaccio all'esterno e che è impossibile da raggiungere con obiettivi fotografici e telecamere. L'insolita udienza comincerà alle 10 e il capo dello Stato siederà probabilmente davanti ai giudici, nell'angolo più a sinistra, verso i pubblici ministeri. A destra, se il cerimoniale avrà rispettato le geometrie di un'aula di giustizia, ci saranno i difensori degli imputati e più indietro quelli delle parti civili, una quarantina di persone complessivamente: i giudici togati e popolari, la cancel-

liera, cinque pm e gli avvocati delle 7 parti civili e dei 10 imputati, questi ultimi non ammessi a partecipare direttamente o in videoconferenza. Così come i media ai quali è stata negata la presenza. Insomma, tutto è pronto per la testimonianza di Giorgio Napolitano nell'ambito del processo sulla cosiddetta trattativa Stato-mafia. Il pool dei pm che salirà questa mattina al Colle, nei giorni scorsi, ha ultimato e scritto l'elenco delle domande. Una ventina circa. Il primo a rivolgerle sarà il procuratore aggiunto Vittorio Teresi, mentre il capo dell'ufficio inquirente, Leonardo Agueci, sarà presente, ma non interrogherà il capo dello Stato. L'inizio della deposizione ruoterà attorno ai dubbi e le preoccupazioni che l'ex consigliere giuridico del presidente, Loris D'Ambrosio, gli aveva espresso in una lettera, nel giugno del 2012, un mese circa prima di morire. Dopo sarà probabilmente il pm Nino Di Matteo a cercare di approfondire i fatti accaduti nel 1993 partendo dall'allarme attentati a Napolitano e a Giovanni Spadolini lanciato dal Sismi il 29 luglio di quell'anno. La riservata degli 007 è stata acquisita agli atti del processo: i pm hanno fatto capire che sarà oggetto di domande al presidente perché riguarda il periodo citato nella lettera di D'Ambrosio. A seguire ci sarà il controesame dei legali.

brozio, gli aveva espresso in una lettera, nel giugno del 2012, un mese circa prima di morire. Dopo sarà probabilmente il pm Nino Di Matteo a cercare di approfondire i fatti accaduti nel 1993 partendo dall'allarme attentati a Napolitano e a Giovanni Spadolini lanciato dal Sismi il 29 luglio di quell'anno. La riservata degli 007 è stata acquisita agli atti del processo: i pm hanno fatto capire che sarà oggetto di domande al presidente perché riguarda il periodo citato nella lettera di D'Ambrosio. A seguire ci sarà il controesame dei legali.

C. Man.

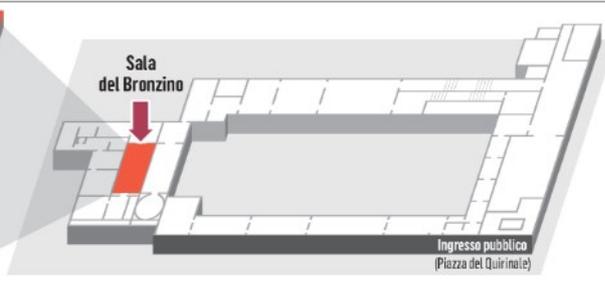
© RIPRODUZIONE RISERVATA



La deposizione



Sala del Bronzino senza finestre verso l'esterno, un tempo era detta "Sala Oscura"



LA CORTE	L'ACCUSA	DIFESA DEI 10 IMPUTATI		AVVOCATI DELLE 7 PARTI CIVILI		
Presidente Alfredo Montalto	Procuratore Leonardo Agueci (facente funzioni)	Basilio Milio Enzo Musco	Massimo Krog Nicoletta Piergentili Piromallo Nicola Mancino	Manfredo Fioronti Giovanni Brusca	Ettore Barcellona Centro studi Pio La Torre	Giovanni Airò Farulla Comune di Palermo
Giudice a latere Stefania Brambille	Aggiunto Vittorio Tiresi	Francesco Romito Giuseppe Saccone gen. Antonio Subranni, gen. Mario Mori Giuseppe De Donno (Ros)	Luca Cianferoni Totò Riina Leoluca Bagarella	Francesca Russo Roberto D'Agostino Massimo Ciancimino	Franco Coppi Gianni De Gennaro	Vincenza Rando associazione Libera
Cancelliere Valeria Bergamini	3 pm Roberto Tartaglia	Giuseppe Di Peri	Giovanni Di Benedetto	Avvocatura dello Stato Presidenza Consiglio dei Ministri Presidenza Regione siciliana	Nino Ammannato associazione vittime strage Georgofili	
Registrazione tecnico del Quirinale	Nino Di Matteo Francesco Del Bene	Pietro Federico Marcello Dell'Utri	Federica Folli Antonino Cinà			

La rappresentazione della disposizione nell'aula è presuntiva

ANSA centimetri

Il Presidente pronto a rispondere «Ma niente strumentalizzazioni»

**LA DECISIONE
DI MANTENERE
L'UDIENZA RISERVATA
PER METTERE
L'ISTITUZIONE
AL RIPARO
IL RETROSCENA**

ROMA Chi lo ha avvicinato nelle ultime ore lo descrive sereno e determinato. Giorgio Napolitano ha trascorso gran parte della vigilia della testimonianza odierna nel suo studio al Quirinale. Ha consultato carte, documenti, insieme con il consigliere giuridico Lupo e gli altri componenti dello staff; ha preparato con cura e scrupolo l'udienza. In molti casi è dovuto ricorrere alla sua proverbiale memoria di ferro. Certo, l'ampliamento della testimonianza a quel documento dei Servizi del luglio 1993 in cui si metteva in relazione il progetto di attentati nei confronti di Napolitano (allora presidente della Camera) e di Spadolini (presidente del Senato) ad una presunta trattativa tra i vertici di Cosa nostra e pezzi dello Stato ha complicato il quadro della situazione. Quindi se il Presidente è pronto a dare spiegazioni sui dubbi e i timori espressi in quella famosa lettera del giugno 2012 dal suo consigliere giuridico Loris D'Ambrosio, in cui paventava di «poter essere considerato solo un ingenuo e inutile scriba di cose utili a fare da scudo per indicibili accordi» tra il 1989 e il 1993, maggiori difficoltà potrebbero presentarsi sulla seconda parte della testimonianza.

I NODI

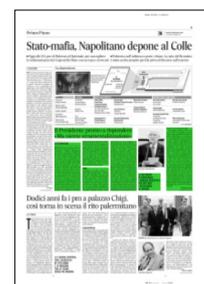
Napolitano avrebbe potuto dichiararsi indisponibile a rispondere alle domande dei pm, dei giudici e dei legali degli imputati su tale argomento e quindi chiudere la partita. Invece ha preferito seguire una via diversa. Ha deciso di non sottrarsi alle domande. Per una ragione semplicissima. Anzitutto perché ritiene che il popolo italiano debba essere

rassicurato su una stagione di stragi mafiose e di attentati ancora piena di ombre. E poi perché ritiene di non avere nulla da nascondere sul piano personale. Quindi ha deciso di dare il suo contributo alla ricerca della verità. Ma al tempo stesso il capo dello Stato è consapevole dei rischi cui va incontro. Le domande che gli verranno sottoposte potranno essere capziose, fuorvianti. Spetterà quindi in primo luogo al presidente della Corte, Montalto, vagliarle, dichiararle ammissibili. Ma è evidente che soprattutto i legali degli imputati cercheranno in tutti i modi creare difficoltà e imbarazzo. Di qui si comprende che l'esito dell'udienza è legato ad un filo e anche la disponibilità di Napolitano potrebbe venir meno in qualunque momento ove si rendesse conto di una strumentalizzazione tale da investire anche il Quirinale, eccezionalmente trasformato in aula giudiziaria.

Ma questo spiega anche perché il Colle ha respinto con fermezza tutti i tentativi di aprire le porte dell'udienza ai mass-media. La deposizione non è secreta, ma è riservata. Quindi non ci saranno sintesi «giornalistiche» di sorta, anche perché non va dimenticato che si tratta di un atto giudiziario che ricade anzitutto sotto la responsabilità del presidente della Corte d'assise, Montalto. Ci saranno estrapolazioni concordate per fronteggiare l'inevitabile fuga di notizie alimentata dai vari attori presenti all'udienza, ciascuno interessato a fornire una versione favorevole per la propria causa? E' possibile ma allo stato delle cose è difficile, anche perché solo il verbale integrale dell'udienza darà un quadro esaustivo. Per avere una risposta bisognerà sapere cosa succederà davvero stamane in quella sala del Bronzino dove abitualmente Napolitano riceve i capi di Stato stranieri accompagnati dalle delegazioni, prima dei colloqui ufficiali.

Paolo Cacace

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Oggi Napolitano depone al Colle su Stato-mafia

ROMA Si svolgerà nella "Sala del Bronzino", o "Sala Oscura", nucleo più antico del Quirinale. Saranno tutti senza toga, perché così la Corte d'Assise di Palermo ha chiesto ai difensori di imputati e parti civili. L'insolita udienza comincerà alle 10 e il capo dello Stato siederà probabilmente davanti ai giudici, nell'angolo più a sinistra, verso i pubblici ministeri. Insomma, tutto è pronto per la testimonianza di Giorgio Napolitano nell'ambito del processo sulla cosiddetta trattativa Stato-mafia. Il pool dei pm salirà al Colle questa mattina.

Ajello, Cacace e Mangani a pag. 9

Stato-mafia, Napolitano depone al Colle

EDIZIONE DELLA MATTINA

►Oggi alle 10 i pm di Palermo al Quirinale per raccogliere la testimonianza del Capo dello Stato con accusa e avvocati ►Polemica sull'udienza a porte chiuse. La sala del Bronzino è stata scelta proprio perché priva di finestre sull'esterno

L'AUDIZIONE

ROMA Saranno tutti senza toga, perché così la Corte d'Assise di Palermo ha chiesto ai difensori di imputati e parti civili. E si svolgerà nella "Sala del Bronzino", o "Sala Oscura", nucleo più antico del Quirinale, quello che non ha affaccio all'esterno e che è impossibile da raggiungere con obiettivi fotografici e telecamere. L'insolita udienza comincerà alle 10 e il capo dello Stato siederà probabilmente davanti ai giudici, nell'angolo più a sinistra, verso i pubblici ministeri. A destra, se il cerimoniale avrà rispettato le geometrie di un'aula di giustizia, ci saranno i difensori degli imputati e più indietro quelli delle parti civili, una quarantina

di persone complessivamente: i giudici togati e popolari, la cancelliera, cinque pm e gli avvocati delle 7 parti civili e dei 10 imputati, questi ultimi non ammessi a partecipare direttamente o in videoconferenza. Così come i media ai quali è stata negata la presenza. Insomma, tutto è pronto per la testimonianza di Giorgio Napolitano nell'ambito del processo sulla cosiddetta trattativa Stato-mafia. Il pool dei pm che salirà questa mattina al Colle, nei giorni scorsi, ha ultimato e scritto l'elenco delle domande. Una ventina circa. Il primo a rivolgerle sarà il procuratore aggiunto Vittorio Teresi, mentre il capo dell'ufficio inquirente, Leonardo Agueci, sarà presente, ma non interrogherà il capo dello Stato.

L'inizio della deposizione ruoterà attorno ai dubbi e le preoccupazioni che l'ex consigliere giuridico del presidente, Loris D'Ambrosio, gli aveva espresso in una lettera, nel giugno del 2012, un mese circa prima di morire. Dopo sarà probabilmente il pm Nino Di Matteo a cercare di approfondire i fatti accaduti nel 1993 partendo dall'allarme attentati a Napolitano e a Giovanni Spadolini lanciato dal Sismi il 29 luglio di quell'anno. La riservata degli 007 è stata acquisita agli atti del processo: i pm hanno fatto capire che sarà oggetto di domande al presidente perché riguarda il periodo citato nella lettera di D'Ambrosio. A seguire ci sarà il controesame dei legali.

C. Man.

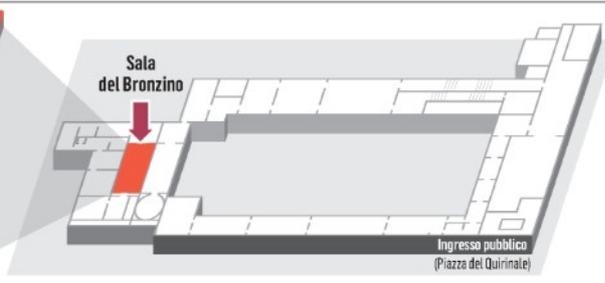
© RIPRODUZIONE RISERVATA



La deposizione



Sala del Bronzino senza finestre verso l'esterno, un tempo era detta "Sala Oscura"



LA CORTE

Presidente
Alfredo Montalto

Giudice a latere
Stefania Brambille

8 giudici popolari

Cancelliere
Valeria Bergamini

Registrazione
tecnico del Quirinale

La rappresentazione della disposizione nell'aula è presuntiva

L'ACCUSA

Procuratore
Leonardo Agueci
(facente funzioni)

Aggiunto
Vittorio Tiresi

3 pm
Roberto Tartaglia
Nino Di Matteo
Francesco Del Bene

DIFESA DEI 10 IMPUTATI

Basilio Milio
Enzo Musco
Francesco Romito
Giuseppe Saccone
gen. Antonio Subranni,
gen. Mario Mori
Giuseppe De Donno (Ros)

Giuseppe Di Peri
Pietro Federico
Marcello Dell'Ultri

Massimo Krog
Nicoletta Piergentili Piromallo
Nicola Mancino

Luca Cianferoni
Totò Riina
Leoluca Bagarella

Giovanni Di Benedetto
Federica Folli
Antonino Cinà

Manfredo Fioronti
Giovanni Brusca

Francesca Russo
Roberto D'Agostino
Massimo Ciancimino

AVVOCATI DELLE 7 PARTI CIVILI

Ettore Barcellona
Centro studi
Pio La Torre

Franco Coppi
Gianni De Gennaro

Avvocatura dello Stato
Presidenza
Consiglio dei Ministri
Presidenza
Regione siciliana

Giovanni Airò Farulla
Comune di Palermo

Vincenza Rando
associazione Libera

Nino Ammannato
associazione vittime strage
Georgofili

ANSA centimetri

Tasse in aumento e meno investimenti i rischi in agguato con le nuove misure

DIROTTATI 3,3 MILIARDI DAL FONDO PER IL CALO DELLE TASSE NUOVA CLAUSOLA SI SALVAGUARDIA CON LE ACCISE I CAMBIAMENTI

ROMA Una mancata riduzione di imposte, che però era stata pianificata solo sulla carta; un possibile ulteriore aumento delle accise sui carburanti; un piccolo taglio delle risorse nazionali destinate al cofinanziamento dei fondi europei, dunque degli investimenti. Sono questi gli effetti concreti delle misure annunciate dal ministro Padoan all'Unione europea, con l'obiettivo di attuare una maggiore riduzione del deficit strutturale.

Dunque per volontà dell'esecutivo i numeri della manovra cambiano ancor prima dell'avvio dell'esame alla Camera. Come specificato nella stessa lettera partita da Via Venti Settembre, di queste modifiche si prenderà formalmente atto in una nuova versione del Documento programmatico di Bilancio inviato a Bruxelles ed anche della nota di aggiornamento del Documento economico e finanziario (Def) già votata in Parlamento (potrebbe essere approntata una relazione correttiva). Per quanto riguarda le singole misure saranno invece corrette con tutta probabilità durante il passaggio a Montecitorio.

LA DOTE DI RISERVA

Il fondo per la riduzione del carico fiscale menzionato nella missiva di Padoan è quello istituito con la precedente legge di Stabilità e destinato a raccogliere anche i proventi della lotta all'evasione. In questo capitolo sono stati fatti confluire 3,3 miliardi che sostanzialmente corrispondono a quelli a cui avevano fatto riferimento Renzi e Padoan già lo scorso 15 ottobre, parlando di una dote di riserva al servizio della trattativa con Bruxelles. Insomma le possibili

che questi soldi fossero effettivamente usati per ridurre il prelievo fiscale erano molto basse fin dall'inizio.

Sempre dal lato delle entrate, il ministro dell'Economia ha annunciato di voler ulteriormente ampliare il ricorso all'inversione contabile (*reverse charge*) quale strumento per combattere l'evasione dell'Iva. Con questo meccanismo nelle transazioni tra soggetti Iva (esclusi quindi i consumatori finali) il versamento dell'imposta viene posto a carico dell'acquirente invece che del venditore. Nel testo originario della legge di stabilità il *reverse charge* è stato introdotto per il settore energetico e per quello delle pulizie, e ampliato per le costruzioni; ora si applicherebbe anche al commercio al dettaglio. Siccome però misure di questo tipo sono condizionate al via libera della stessa Unione europea è prevista la consueta clausola di salvaguardia sotto forma di eventuale aumento di accise, presumibilmente relative a benzina e gasolio.

Infine c'è una riduzione di investimenti per 500 milioni: concretamente si tratta di spese relative al cofinanziamento di fondi europei, che le Regioni potevano escludere dai vincoli del Patto di stabilità interno. Ora questa possibilità, appena introdotta con l'articolo 36 della legge di Stabilità, verrà meno.

IL NUOVO QUADRO

Complessivamente l'importo del maggior deficit 2015 generato dalla manovra dovrebbe scendere da 10,4 a 5,9 miliardi: questa insomma è l'entità della quota finanziata in disavanzo. Il deficit, in base ai valori tendenziali della nota di aggiornamento al Def, si assesterebbe a 42,7 miliardi ovvero il 2,6 per cento del Pil. Aumenta dunque il margine di sicurezza rispetto alla soglia del 3 per cento, mentre nella versione originaria della manovra si arrivava al 2,9.

Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Manovra verso il sì della Ue

► Padoan scrive a Bruxelles: deficit corretto di 4,5 miliardi. Renzi: non tratto con i sindacati
 ► Banche, dopo i test Bce crollo in Borsa di Mps (-21%) e Carige (-17%). Vertice in Bankitalia

ROMA Deficit corretto di altri 4,5 miliardi, è in arrivo la promozione della Ue per la manovra del governo italiano. Il ministro dell'Economia Padoan ha risposto alla lettera inviata da Bruxelles nella quale si chiedeva conto dello scostamento dell'Italia dal percorso verso il pareggio strutturale di bilancio. Nuovo scontro tra governo e Cgil. Renzi: «Non tratto con i sindacati». Banche, dopo i test Bce crollo in Borsa di Mps (-21%) e Carige (-17%). Vertice in Bankitalia.

Amoruso, Bassi, Cifoni, Dimito e Franzese
 da pag. 2 a pag. 5

Manovra verso la promozione Ue Deficit corretto di altri 4,5 miliardi

► Padoan scrive a Bruxelles: «Evitare un altro anno di recessione»
 Domani primi verdetti. Da Parigi taglio aggiuntivo di 3,6 miliardi

IL GOVERNO ITALIANO E QUELLO FRANCESE INVOCANO LE CLAUSOLE DI FLESSIBILITÀ KATAINEN: «DIALOGO COSTRUTTIVO» IL CONFRONTO

ROMA Il tentativo è quello di chiudere subito la partita con Bruxelles. E probabilmente andrà in porto. Ieri il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, ha risposto alla lettera inviata dal vice presidente della Commissione Ue, Jyrky Katainen,

nella quale si chiedeva conto dello scostamento dell'Italia dal percorso verso il pareggio strutturale di bilancio. Padoan nella sua replica è andato dritto al punto. Ha messo sul piatto altri 4,5 miliardi per portare la correzione dei conti oltre lo 0,3% dallo 0,1% previsto dalla legge di Stabilità. In questo modo il governo italiano ha cristallizzato l'accordo emerso nelle discussioni della settimana scorsa «a livello tecnico e politico con la Commissione», come ha ribadito lo stesso Padoan nella sua lettera. Se i 4,5 miliardi messi sul piatto da Roma basteranno a Bruxelles per evitare di inserire l'Italia nell'elenco dei bocciati lo



si saprà presto. Domani Bruxelles pubblicherà le analisi dei Paesi che presentano «serie deviazioni» dalle regole. Chi finirà in questa sorta di black list avrà tre settimane per cambiare la propria manovra e adeguarsi alle indicazioni europee. Il portavoce di Katainen ieri ha giudicato «costruttiva» la risposta dell'Italia. Un indizio che lascia ben sperare. E non è il solo. La deviazione dal percorso di risanamento verrebbe considerata «seria» dalla Commissione se superiore allo 0,5% rispetto alle previsioni. Siccome Roma doveva rientrare dello 0,7% e, alla fine, rientrerà di poco oltre lo 0,3%, la differenza sarebbe meno dello 0,4%.

IL CASO PARIGI

Gli occhi sono invece maggiormente puntati sulla Francia. Sempre ieri Parigi, per bocca del ministro dell'economia Michel Sapin, ha promesso che taglierà il deficit di altri 3,6 miliardi. Una decisione, si spiega nella lettera inviata a Bruxelles, dovuta a «buone notizie», in

particolare, la riduzione dei tassi di interesse (che alleggerisce il costo del debito), ma anche a nuove misure anti-frode e anti evasione che il governo si prepara a varare. Quanto al deficit strutturale, dovrebbe diminuire di oltre 0,5 punti del Pil tra il 2014 e il 2015, ha precisato Sapin. Nella missiva inviata a Bruxelles, l'Eliseo ha spiegato che comunque manterrà «due pilastri» della sua politica economica: il patto di responsabilità e solidarietà, che prevede, in particolare, sgravi fiscali alle imprese in cambio di posti di lavoro, e il taglio della spesa pubblica di 21 miliardi di euro per il 2015. Basterà a Bruxelles? Si vedrà. Ma il problema della Francia è che il dato di partenza del deficit è del 4,3%, ben oltre il limite del 3%, che invece l'Italia rispetta. Per il resto le lettere firmate da Padoan e Sapin si assomigliano. Il ministro italiano punta il dito contro una delle «più severe e lunghe recessioni» della storia del Paese, con il Pil crollato del 9%. Dopo

tre anni consecutivi di calo e in uno scenario di deflazione, secondo Padoan, un quarto anno di recessione «va evitato ad ogni costo», altrimenti la sostenibilità del debito pubblico sarebbe molto più difficile da garantire. Anche Sapin se la prende con bassa crescita e deflazione. Parigi avrebbe dovuto crescere dell'1% quest'anno, mentre invece se tutto va bene si fermerà allo 0,4%. Da qui l'appello alla «flessibilità» contenuta nelle regole. A differenza di Sapin, tuttavia, Padoan nella sua lettera difende l'impostazione pro-crescita della manovra che, spiega il ministro, deve essere letta come un tutt'uno con le riforme strutturali, dal lavoro alla giustizia, che il governo ha messo in cantiere. Lo sforzo riformista e le «circostanze eccezionali» negative che affliggono l'economia italiana, danno secondo Padoan, diritto ad appellarsi alla flessibilità consentita dai trattati.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La lettera di Padoan alla Commissione Ue



Il ministro dell'Economia, Padoan

Manovra verso il sì della Ue

► Padoan scrive a Bruxelles: deficit corretto di 4,5 miliardi. **Rischio aumento delle tasse**
 ► Banche, dopo i test Bce crollo in Borsa di Mps (-21%) e Carige (-17%). Vertice in Bankitalia

ROMA Deficit corretto di altri 4,5 miliardi, è in arrivo la promozione della Ue per la manovra del governo italiano. Il ministro dell'Economia Padoan ha risposto alla lettera inviata da Bruxelles nella quale si chiedeva conto dello scostamento dell'Italia dal percorso verso il pareggio strutturale di bilancio. Intanto le banche fanno paura ai mercati: dopo i test della Bce, crollo in Borsa di Mps (-21%) e Carige (-17%). Subito un vertice in Bankitalia.

Amoruso, Bassi, Cifoni
 e Dimito da pag. 2 a pag. 5

EDIZIONE DELLA MATTINA

Manovra verso la promozione Ue Deficit corretto di altri 4,5 miliardi

► Padoan scrive a Bruxelles: «Evitare un altro anno di recessione»
 Domani primi verdetti. Da Parigi taglio aggiuntivo di 3,6 miliardi

IL GOVERNO ITALIANO E QUELLO FRANCESE INVOCANO LE CLAUSOLE DI FLESSIBILITÀ KATAINEN: «DIALOGO COSTRUTTIVO»

IL CONFRONTO

ROMA Il tentativo è quello di chiudere subito la partita con Bruxelles. E probabilmente andrà in porto. Ieri il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, ha risposto alla lettera

inviata dal vice presidente della Commissione Ue, Jyrky Katainen, nella quale si chiedeva conto dello scostamento dell'Italia dal percorso verso il pareggio strutturale di bilancio. Padoan nella sua replica è andato dritto al punto. Ha messo sul piatto altri 4,5 miliardi per portare la correzione dei conti oltre lo 0,3% dallo 0,1% previsto dalla legge di Stabilità. In questo modo il governo italiano ha cristallizzato l'accordo emerso nelle discussioni della settimana scorsa «a livello tecnico e politico con la Commissione», come ha ribadito lo stesso Padoan

nella sua lettera. Se i 4,5 miliardi messi sul piatto da Roma basteranno a Bruxelles per evitare di inserire l'Italia nell'elenco dei bocciati lo si saprà presto. Domani Bruxelles



pubblicherà le analisi dei Paesi che presentano «serie deviazioni» dalle regole. Chi finirà in questa sorta di black list avrà tre settimane per cambiare la propria manovra e adeguarsi alle indicazioni europee. Il portavoce di Katainen ieri ha giudicato «costruttiva» la risposta dell'Italia. Un indizio che lascia ben sperare. E non è il solo. La deviazione dal percorso di risanamento verrebbe considerata «seria» dalla Commissione se superiore allo 0,5% rispetto alle previsioni. Siccome Roma doveva rientrare dello 0,7% e, alla fine, rientrerà di poco oltre lo 0,3%, la differenza sarebbe meno dello 0,4%.

IL CASO PARIGI

Gli occhi sono invece maggiormente puntati sulla Francia. Sempre ieri Parigi, per bocca del ministro dell'economia Michel Sapin, ha promesso che taglierà il deficit di altri 3,6 miliardi. Una decisione, si spiega nella lettera inviata a Bruxelles, dovuta a «buone notizie», in

particolare, la riduzione dei tassi di interesse (che alleggerisce il costo del debito), ma anche a nuove misure anti-frode e anti evasione che il governo si prepara a varare. Quanto al deficit strutturale, dovrebbe diminuire di oltre 0,5 punti del Pil tra il 2014 e il 2015, ha precisato Sapin. Nella missiva inviata a Bruxelles, l'Eliseo ha spiegato che comunque manterrà «due pilastri» della sua politica economica: il patto di responsabilità e solidarietà, che prevede, in particolare, sgravi fiscali alle imprese in cambio di posti di lavoro, e il taglio della spesa pubblica di 21 miliardi di euro per il 2015. Basterà a Bruxelles? Si vedrà. Ma il problema della Francia è che il dato di partenza del deficit è del 4,3%, ben oltre il limite del 3%, che invece l'Italia rispetta. Per il resto le lettere firmate da Padoan e Sapin si assomigliano. Il ministro italiano punta il dito contro una delle «più severe e lunghe recessioni» della storia del Paese, con il Pil crollato del 9%. Dopo

tre anni consecutivi di calo e in uno scenario di deflazione, secondo Padoan, un quarto anno di recessione «va evitato ad ogni costo», altrimenti la sostenibilità del debito pubblico sarebbe molto più difficile da garantire. Anche Sapin se la prende con bassa crescita e deflazione. Parigi avrebbe dovuto crescere dell'1% quest'anno, mentre invece se tutto va bene si fermerà allo 0,4%. Da qui l'appello alla «flessibilità» contenuta nelle regole. A differenza di Sapin, tuttavia, Padoan nella sua lettera difende l'impostazione pro-crescita della manovra che, spiega il ministro, deve essere letta come un tutt'uno con le riforme strutturali, dal lavoro alla giustizia, che il governo ha messo in cantiere. Lo sforzo riformista e le «circostanze eccezionali» negative che affliggono l'economia italiana, danno secondo Padoan, diritto ad appellarsi alla flessibilità consentita dai trattati.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ministro dell'Economia, Padoan



La lettera di Padoan alla Commissione Ue

**Legge di stabilità
Renzi: non tratto
con i sindacati
È scontro totale**

ROMA Scontro totale tra il premier Renzi e i sindacati, in particolare la Cgil di Susanna Camusso. Come sabato scorso, quando la leader Cgil ha attaccato a testa bassa il premier davanti a una piazza San Giovanni gremita di manifestanti. Come domenica, quando dal palco della Leopolda

Renzi ha replicato per le rime. Anche stavolta lo scontro è stato a distanza. Ha iniziato Camusso, al termine del vertice con una folta rappresentanza del governo al ministero del Lavoro (i ministri Poletti, Padoan, Madia e il sottosegretario Delrio) sulla legge di stabilità.

Franzese a pag. 5

Nuovo scontro tra governo e Cgil Renzi: «Non tratto con i sindacati»

EDIZIONE DELLA MATTINA

►Camusso all'attacco: con i ministri incontro surreale, non avevano mandato a discutere. Critica anche la Uil

►Sciopero generale più vicino. Ma la Cisl frena: «Verifichiamo prima le risposte del governo»

**IL PREMIER DURO:
«LE LEGGI
SI SCRIVONO
IN PARLAMENTO
I SINDACALISTI SI
FACCIANO ELEGGERE»**

IL CASO

ROMA Doveva essere un incontro utile anche ad abbassare i toni. Invece è diventato uno scontro al calor bianco. Sindacati, ma soprattutto Susanna Camusso, contro il governo. Renzi contro Camusso. Di nuovo. Come sabato quando la leader Cgil ha attaccato a testa bassa il premier davanti a una piazza San Giovanni gremita di manifestanti. Come domenica quando dal palco della Leopolda, Renzi ha replicato per le rime. Anche stavolta lo scontro è stato a distanza. Ha iniziato Susanna Camusso, al termine del vertice con una folta rappresentanza del governo al ministero del Lavoro (i ministri Poletti, Padoan, Madia e il sottosegretario Delrio) sulla legge di Stabilità. «È surreale che in un incontro a così alto livello nessuno sia in grado di rispondere alle obiezioni. Non abbiamo discusso di nulla. Questa è la sintesi del rispetto che si ha per le parti sociali» attacca il numero uno Cgil, spalleggiata dalla Uil che, con il segretario confederale Carmelo Barbagallo, conferma: «I ministri non avevano il mandato a

trattare». Qualche ora dopo Matteo Renzi, ospite di Lilli Gruber su La7, replica a muso duro: «La cosa surreale è che Camusso dica che si deve trattare». Il premier è come sempre un fiume in piena: «Il governo deve parlare con i sindacati e lo deve ascoltare, ma è arrivato il momento che ognuno faccia il suo mestiere. Le leggi non si scrivono con i sindacati ma in Parlamento. Nessuno può pensare di trattare sulla legge di stabilità. Si tratta in Parlamento». E quindi: «Se i sindacalisti vogliono trattare si facciano eleggere, ce ne sono già, si troverebbero a loro agio». Più tardi dal suo entourage cercano di smussare: quello del premier non era un attacco al sindacato, ma l'invito a «una rivoluzione culturale».

A questo punto comunque la minaccia di uno sciopero generale è più realistica. È la stessa Camusso a dirlo, ancor prima della replica di Renzi: «Avevamo detto che saremmo andati avanti in assenza di risposte e mi pare che siamo in assenza di risposte».

STRADE DIVERSE

Su questa strada però, pur condividendo la delusione per l'incontro, Cisl e Uil non sembra vogliano seguire la Cgil. «Abbiamo chiesto al governo, dopo le sue valutazioni, di incontrarlo. Verificheremo se ci convocherà e cosa accoglie o cosa non accoglie» frena il numero uno Cisl, Annamaria Furlan. Poco prima aveva già detto che ci sono tan-



te cose da modificare nella manovra, ma comunque la Cisl non la considera una manovra contro cui «c'è bisogno di occupare fabbriche e di scioperare». Cauta anche la Uil. «Gli scioperi articolati sono meglio di uno sciopero solo» aveva chiosato Barbagallo entrando al ministero del Lavoro.

I sindacati non sono riusciti a strappare nemmeno una data per un nuovo appuntamento. Anzi il ministro Poletti ha detto in modo chiaro che il governo «non pensa di fare più discussioni generali». Diverso il discorso di confronti su «argomenti specifici». A gettare acqua sul fuoco delle polemiche ci prova Delrio: «La manovra - assicurata - non è scritta sulla pietra», purché non cambino i saldi. Non si sbilancia, invece, il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, il quale ignora l'ira dei sindacati e fa sapere che per lui l'incontro è andato «benissimo». Di certo è andata così nel secondo round, quello con i rappresentanti delle imprese. Dalle piccole alle grandi il giudizio è stato unanime: finalmente una manovra espansiva.

Giusy Franzese

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tavoli e dossier**L'Italicum e quel "no" della Leopolda alle preferenze**

Backstage a Firenze. Tra un sondaggio di Boschi e l'ipotesi Quartapelle

PASSEGGIATE ROMANE

Questione di cultura. Tra un Matteo Renzi straripante e un Davide Serra che non rinuncia mai a dire la sua purché esca su giornali, radio e televisioni, e, ovviamente, faccia titolo e notizia, anche se complica un po' le cose al premier, sono passati quasi inosservati interessanti episodi accaduti alla Leopolda. Primo tra tutti il paragone tra il governo di Winston Churchill che affrontò la seconda guerra mondiale e quello di Renzi. Finora a dilettersi in paragoni anglofoni era stata solo la segretaria della Cgil Susanna Camusso, secondo la quale il presidente del Consiglio assomiglia a Margaret Thatcher. Qualcuno lo avrebbe preso per un complimento, visto che si tratta di una signora che nel bene e nel male ha fatto la storia dell'Inghilterra. In Italia è suonato come un terribile insulto. Su Churchill, però, come è ovvio, nulla da dire. A evocarlo, l'altro ieri, sul palco della Leopolda, è stato il ministro dei Beni Culturali. Franceschini si è congratulato con se stesso e con il governo Renzi perché per la prima volta non sono stati fatti nella legge di stabilità tagli alla cultura. E qui è scattato l'aneddoto, e il paragone indiretto: "Quando i generali andarono da Winston Churchill per proporgli dei tagli per avere finanziamenti per gli armamenti e chiesero di tagliare anche gli stanziamenti alla cultura, lui rispose di no, con queste parole: "Ma se non combattiamo per la cultura, che combattiamo a fare?". E giù applausi da parte dell'entusiasta platea della Leopolda, anche da chi all'inizio aveva faticato a capire chi fosse quel "Visson Ciureill" pronunciato più alla ferrarese che all'inglese.

Meno male che Silvio c'è. Si è poi tanto parlato nelle tv di stato e non dell'affollatissimo tavolo delle riforme istituzionali, quello presieduto da Maria Elena Boschi, che, con un tocco di classe, ha evitato di oscurare le nuove stelle del renzismo e i conduttori della

quinta edizione della Leopolda. Lì è accaduto un episodio veramente curioso che la dice lunga su quale sia lo spirito e la cultura di coloro che sperano o tifano nel Pd che verrà. A un certo punto il professor Roberto D'Alimonte ha pronunciato queste parole: "Per fortuna che c'è **Berlusconi**, che è contrario alle preferenze". Due secondi, o al massimo tre, di silenzio. Anche perché il leader del Partito democratico, Matteo Renzi, non ha mai detto di essere contrario alle preferenze. E, come è noto, la minoranza del Pd le vuole. Boschi, con la risolutezza che le è abituale, ha tentato di dirimere la questione con una sorta di referendum a quel tavolo affollato. Risultato: tutti contrari, unici astenuti lei ed Emanuele Fiano in quanto membro della segreteria. Boschi l'ha presa bene e il sorriso che l'accompagna sempre non l'ha abbandonata. Del resto, di dossier difficili sul suo tavolo e ne sono fin troppi.

Tra Lotti e Carrai. Ma la quinta edizione della Leopolda è stata anche quella delle "assenze" che contano. Nel senso che chi conta veramente nell'entourage di Renzi non ha bisogno di farsi vedere. Non perché diserta la Leopolda, ma perché non si offre ai giornalisti e alle telecamere. Non lo ha fatto Marco Carrai, che c'era, ma nessuno ha visto. Non lo ha fatto Luca Lotti, che c'era, ma in versione famigliare con splendido figlio biondo appresso.

Balletti alla Farnesina. In compenso in quella ex stazione travestita da garage, dove ai tavoli la gente discuteva e proponeva sul serio, anche se non a favore di telecamere, filtrava il nome di un probabile, quanto impreveduto nome di nuovo ministro, anzi, nuova ministra, degli Esteri: Lia Quartapelle, trentadue anni, deputata lombarda. Giovane sì, ma che di Esteri, sa molte più cose di tanti suoi colleghi che hanno oltrepassato la quarantina. Non è la favorita, ma non è un caso che in questi giorni circoli anche il suo nome per il dopo Mogherini.



ORA VI DICO CHE COSA DOBBIAMO FARE E PERCHÉ

Intervista strategica di Silvio Berlusconi al Foglio. "Con Renzi c'è un patto istituzionale e i nemici di questo patto sono illiberali". "A marzo la grande ricostruzione del centrodestra". "Diritti gay e ius soli? Non si litiga con la storia"

Arcore. "Con il presidente del Consiglio ho stretto un patto politico di natura istituzionale. Punto. Era mio dovere farlo - dice [Silvio Berlusconi](#) al Foglio - perché l'Italia ha bisogno di rinnovarsi e ripartire, e senza cambiamenti nell'assetto istituzionale riguardo al monocameralismo per l'approvazione delle leggi e al bipolarismo come sistema politico e ai poteri del presidente del Consiglio e del Consiglio dei ministri non c'è ripartenza possibile, né per governi di centrosinistra né per governi di centrodestra".

Osserviamo che lo sconcerto, in alcuni casi, è grande: oppositori del patto, anche dentro Forza Italia e nell'area di centrodestra, sostengono che è un premio troppo grande per il giovan signore della nuova sinistra italiana, e che il patto toglie aria e respiro a una prospettiva di competizione politica ed elettorale per tutto ciò che non è il Pd.

"Non sono d'accordo. Se il patto fosse la caricatura che ne fanno i suoi oppositori, certo sarebbe un dare senza avere, e un accordo alla cieca a nostro danno. E' vero invece che io registro un positivo cambiamento a sinistra, e che il trasversalismo di Matteo Renzi, tutto sommato nonostante forti limiti, è da considerarsi un progresso. Lo dimostra il fatto che i nemici irriducibili del patto sono tutti coloro che, invece di competere civilmente, considerano la politica come una prova di guerra civile e fabbricano Arcinemici. Quelli cioè del fronte manettaro e illiberale dell'antiberlusconismo che abbiamo visto alla prova in questi vent'anni. Io ovviamente non sono renziano, questo è il succo della caricatura nemmeno troppo divertente che si fa della mia posizione. Spero semmai che il più giovane contraente impari qualcosa dall'esperienza del più vecchio contraente, cioè dal sottoscritto. Le pare che, con la situazione in cui si trova il paese, un imprenditore come chi le parla, un politico impegnato dalla discesa in campo a far muovere l'Italia immobile di sempre e la sinistra pietrificata della lotta di classe e delle chiusure corporative, non debba impegnarsi per costruire un sistema bipolare? Un sistema che consenta di decidere presto, bene e con certezza, stabilendo a certe chiare con-

dizioni un programma riformatore, di cui siamo i primi ideatori con le nostre riforme abrogate da una ventata di demagogia della vecchia sinistra?".

Molti dicono che non reggerà, questo dialogo per le riforme, e che il centrodestra ne uscirà diviso.

"La domanda vera non è se regga o no il patto detto del Nazareno. La domanda è se regge la governabilità, se va avanti la legislatura, se si fanno le cose possibili e dunque se può andare avanti la dialettica tra governo e opposizione, così come è stata impostata, o se si torna traumaticamente e irresponsabilmente a votare, con chissà quale legge elettorale. I nostri critici trascurano un fatto. Renzi ha vinto le primarie e ha preparato la sua ascesa al posto di Enrico Letta e ha ovviamente la sua autonomia di percorso. Ma tutto è stato reso possibile dal patto con l'uomo nero, cioè con lo statista [Berlusconi](#) trasformato in 'bau bau' per folle fanatizzate".

Dicono che l'economia è di fronte a sfide impossibili, sopra tutto nel quadro europeo attuale, e alla fine il centrodestra sarà coinvolto in un ennesimo fallimento italiano, e stavolta da posizione subalterna, con un Renzi lesto a prendere spazio, anche elettorale, nel centro moderato dell'elettorato.

"Se gestissimo questa politica come un muro e in modo immobile questo potrebbe essere un rischio. Ma è precisamente quello che eviteremo di fare. Intorno al prossimo marzo, mese per noi benigno perché fu il 27 marzo 1994 la prima di tante nostre vittorie, abbiamo intenzione di far partire una grande opera di ricostruzione dell'identità dei riformatori liberali e conservatori italiani, cioè del nostro movimento aperto a gruppi e persone di buona volontà. Sarà una kermesse da sogno, nel senso che è ora di riprendere a sognare. Sui grandi temi che ci distinguono, e in qualche caso ci dividono, dal renzismo rampante, in particolare ma non solo quelli fiscali, europei, economici e imprenditoriali, compresa la questione decisiva della giustizia giusta, stiamo mettendo in piedi commissioni di studio e di lavoro, presiedute e nutrite dal meglio del nostro personale politico, che deve essere messo in grado di passare dalle querelles sul passato all'immaginazione del futuro. Io sono uno dell'era Reagan, uno che cerca di affrontare il sogno italiano da posizioni liberali e conservatrici ma anche da posizioni radicali e innovatrici: il trasversalismo felice e propulsivo, se mi consente, l'ho inventato io quando ruppi il cupo consociativismo della antica nomenclatura e lo sostituii con una capacità di attrazione non univoca, non consegnata a schemi fradici. Renzi avrà qualche voto moderato se noi non



sappiamo farci valere. Ma non si deve dimenticare che il voto popolare e di sinistra, il voto operaio e industrialista, è da oltre vent'anni parte integrante del nostro blocco di consenso. La libertà, l'innovazione, la voglia di emulare, competere e promuovere la gioventù è ed è stata, se vogliamo dire così, 'berlusconiana', è il nostro marchio di fabbrica. E dunque invece di fare a testate con Matteo, che non avrebbe oggi alcun senso, anche perché è casomai nel loro campo che volano i colpi bassi, manteniamo la

nostra autonomia, incalziamo, facciamo opposizione quando è necessario e insieme rispettiamo il patto riformatore, ma prima di tutto ricostruiamo il nostro vero profilo. Hanno cercato di offuscarlo predicando il nostro fallimento e la 'caduta' di una leadership dopo la sentenza paradossale che mi ha colpito: gioco facile per loro. Ma se pensano che l'età anagrafica, di cui ho sempre pensato che sia un inganno per i gonzi, o il fatto di combattere ancora per un po' con le mani apparentemente legate dietro la schiena, mi possa impedire di ricostruire con i miei valorosi collaboratori, con la mia gente, una prospettiva per l'Italia, se lo scordino. Di questa posizione velleitaria, che è come un veleno per chi la pratica, sono rimasti vittime in tanti, una sfilza di leader della sinistra battuti da me con il consenso degli italiani e poi rotti da Renzi. E rotti proprio perché il confronto

con noi lo perdevano regolarmente ogni volta che lo volgevano in denigrazione e colpo basso in barbarie giustizialista".

C'è chi ha visto nella conferenza stampa sulle unioni civili e sullo ius soli un cedimento identitario.

"Davvero non capisco. Nel mondo occidentale si sono diffuse le unioni omosessuali. Anche la chiesa cattolica ha le sue incertezze, fa le sue riflessioni sinodali. E noi non possiamo attardarci su una posizione nullista, di chiusura totale alla questione dei diritti delle persone. Personalmente mi piacerebbe che la cosa fosse risolta con patti privati sanciti dal codice civile, più che da norme ad hoc. Ma dobbiamo fare i conti con la realtà ed essere aperti a questa rivendicazione di diritti che non può incidere minimamente sul matrimonio tra uomo e donna, che deve continuare a essere il fulcro di politiche pubbliche per la famiglia, è ovvio. Quanto all'integrazione dei nuovi arrivati, che deve essere realizzata con l'educazione e l'istruzione e la coesione culturale e civile, è una necessità della storia: vogliamo litigare con la storia? Io ho semplicemente proposto in più un esame sulla padronanza della nostra lingua e sulla conoscenza delle nostre regole di convivenza. Ma sarà, come per la sopra ricordata richiesta sui diritti, il nostro nuovo dipartimento per i diritti civili a decidere".

Ha un'aria non proprio rassegnata, presidente.

"Vede? Le premesse per una politica intelligente, e il tempo per realizzarla in una ricostruzione di popolo e di leadership, ci sono tutte. Al lavoro. Da ora e fino a marzo e oltre naturalmente, dovremo far vedere a tutto il paese che non siamo solo grandi pugili elettorali, quando è necessario, ma anche e sopra tutto l'altro partito della nazione, il vero partito degli italiani che amano la libertà e vogliono restare liberi, quello con il marchio delle origini".

“First Italy!” con Renzi, e poi ripartire. Così fa una destra seria

I TORMENTI DEL “CON O SENZA CAV.”, I MOTIVI DI UN FALLIMENTO, IL NECESSARIO CAMBIAMENTO IMPOSTO DAL CICLO RENZIANO

Una nuova visione politica per il centrodestra non verrà dall'area di centro affannata in fusioni di sopravvivenza, né dall'aggressivo “lepenismo degli stenterelli” di Salvini e affini. Ora c'è un sostegno responsabile da dare al premier, e una “piattaforma 2018” da creare

DI FERDINANDO ADORNATO

Nec sine te nec tecum vivere possum”. Difficile immaginare [Silvio Berlusconi](#) nelle vesti dell'agognata Corinna di Ovidio, eppure la celeberrima elegia-lamento del poeta romano descrive alla perfezione il tormentato rapporto tra il centrodestra, vecchio o nuovo che sia, e il Cavaliere. Senza la storia e i voti di [Berlusconi](#) non esisterebbe neanche il concetto di quell'area politica. Eppure è proprio la pervicace permanenza del Cavaliere al comando a bloccare ogni possibile evoluzione, proprio mentre Renzi impone a tutti il ritmo della sua impetuosa cavalcata verso il futuro. Cosicché da tempo la comparazione risulta impietosa: da una parte una giovane sinistra riformista che, seppure in acque agitate, naviga a vele spiegate, dall'altra, una vecchia coalizione lacerata e scomposta che, come un leone braccato, ancora ruggisce ma in realtà cerca solo un rifugio per leccarsi le ferite.

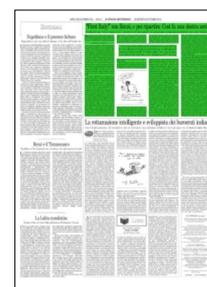
Un veloce flashback. La storia non fa sconti né fa salti: va perciò ricordato che l'attuale palude non è il prodotto del famigerato destino cinico e baro, ma l'esito di tre fallimenti consecutivi. 1) L'occasione persa da [Berlusconi](#), intorno al 2005, di dar corso alla propria stessa intuizione di far evolvere la Casa delle libertà in un vero partito liberal-democratico, ripiegando più avanti in una parodia, il Pdl, un nuovo (appena mascherato) contenitore “personale”. 2) Il manifesto velleitarismo di ogni ipotesi (da Fini ad Alfano) di superamento del berlusconismo attraverso una sfida con il Cavaliere sulla leadership. 3) Il tramonto di ogni “alternativa di centro” che, ove mai fosse stata possibile, è stata comunque resa impraticabile dall'arrogante e miope guida di Mario Monti e dal contestuale exploit di Beppe Grillo. Già inaridita da questi tre fallimenti, la terra del centrodestra è stata infine del tutto prosciugata dall'offensiva di Renzi che si è bevuto sia l'acqua del berlusconismo che quella del montismo, coniugando rigore e riforme proprio nell'ottica della “rivoluzione liberale”. E l'incertezza sulla possibilità che la sua impresa riesca o meno non altera il risultato fin qui già ottenuto dal premier: la fascinosa occupazione di cospicue aree elettorali del centro e della destra.

Non c'è dunque nulla da stupirsi di fronte all'impietosa fotografia di oggi: un concavo [Berlusconi](#) senza berlusconismo, l'inutile affannarsi dell'area di centro intorno a fusioni di pura sopravvivenza, l'aggressivo “lepenismo degli stenterelli” di Salvini & fratelli che, se sarà capace di regalare qualche punto in percentuale, non è certo in grado di offrire un progetto di governo né presente, né futuro. E' del tutto comprensibile

che, in questo quadro, prevalga la rassegnata tentazione di “chiudere per restauro” ogni commento e ogni progetto sul deserto chiamato centrodestra. Tanto che comincia persino a prender piede l'ipotesi che un’“alternativa a Renzi” possa nascere nel futuro soltanto all'interno della sua stessa area politica. Più d'uno, insomma, comincia a immaginare che il “nuovo Pd” si stia in realtà avviando a diventare una “nuova Dc”, perno centrale di un sistema politico cronicamente incapace di produrre autentiche competizioni bipolari. Può darsi che vada così, ma la personale renitenza ad ammettere che solo noi italiani, tra gli occidentali, saremmo inadeguati a vivere e governare una normale democrazia dell'alternanza, mi spinge a sperare che anche per il centrodestra non tutto sia perduto e che, perfino, tra le pagine scure dell'attualità si possa immaginare qualche chance di futuro.

Bisognerebbe però abbandonare l'imperante miserabilismo delle tattichette e tornare a pensare in grande. Partendo da una considerazione di scenario: quel che accade oggi al centrodestra italiano non è affatto anomalo per le democrazie occidentali. E' successo alla sinistra sotto la Thatcher, sotto Reagan, Kohl, Bush jr. E' successo alla destra sotto Blair, Clinton e, ieri e oggi, sotto Obama. Quando un leader arriva a conquistare la profondità di consensi trasversali, produce inevitabilmente uno “straniamento” di tutta l'area avversa. Apre, come si dice, un “ciclo” che in genere dura almeno otto anni. Tempi di frustrazione e di balbettii politici per chi si oppone, di traversate nel deserto appunto, all'ansiosa ricerca di nuove piattaforme politiche e di leader capaci di invertire la rotta. Quante volte l'abbiamo visto accadere? Chi non ricorda la psicologia “sconfittista”, la drammatica scomparsa dei conservatori nell'era Blair o quella più recente dei repubblicani dopo la vittoria di Obama? Ebbene, è esattamente ciò che sta avvenendo al centrodestra con Renzi il quale, anche per i motivi già esposti, ha aperto un nuovo “ciclo” che può (sottolineo può, perché la nostra fragilità sistemica è ben nota) durare anche molti anni.

Se è così è inutile aggirarsi freneticamente nel deserto, vagheggiando oasi inesistenti. Bisogna piuttosto, munirsi di pazienza e attendere con lucidità la fine del ciclo renziano, predisponendo due strategie parallele. La prima è quella di sostenere comunque Renzi (dalla maggioranza o dall'opposizione in forme diverse) sapendo che (first Italy!) oggi il premier è davvero l'unica chance di tenuta del paese e capendo insieme che opporsi in modo pregiudiziale significherebbe perdere definitivamente di credibilità nel-



le aree di centro e di destra che lo hanno votato. La seconda è quella di lavorare “sotto traccia” per disegnare il futuro: meno interviste e più laboratori di programma, meno polemiche pubbliche e più dialoghi privati, apertura di tavoli di confronto euro-italiani sull'economia, sulle istituzioni, sulla società, per elaborare una nuova piattaforma “2018”. Così si fa negli altri paesi per preparare la rivincita. Prevengo l'obiezione: non è questa l'aria che tira, Berlusconi & co. non ci pensano nemmeno. Lo so: non a caso ho premesso che ogni progetto è paralizzato dal “fattore Ovidio”. Ma ciò non significa che siamo tutti obbligati a smettere di pensare. O rassegnarci a rinunciare a un centrodestra competitivo. Del resto, non è affatto detto che tocchi alle attuali leadership risolvere la malattia del centrodestra. La storia è più lunga e più astuta di ogni calcolo personale o di breve periodo. E già la prossima legge elettorale, probabilmente seguita dall'elezione del nuovo capo dello stato, forse comincerà a cambiare le carte in tavola.

Quirinale, governo, Csm e quell'asse per imporre discontinuità a Palermo

C'è trattativa e trattativa

Renzi, Nap., il Csm e quel processo parallelo alla procura di Palermo

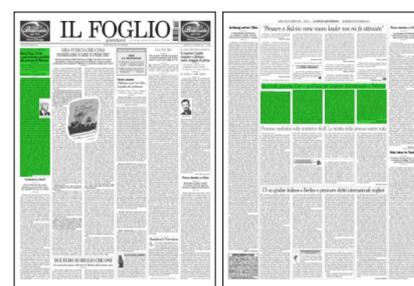
L'udienza al Quirinale. I prossimi schizzi di fango. L'alleanza a tre per imporre discontinuità sul prossimo procuratore

Il terzetto e il protocollo

Roma. Da una parte ci sono le prossime quarantotto ore, dall'altra i prossimi settanta giorni. Al centro di tutto, però, ci sono sempre loro: Giorgio Napolitano e Matteo Renzi. Andiamo con ordine. La cronaca di oggi ci dice che questa mattina alle dieci, al Quirinale, il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, verrà ascoltato dai magistrati di Palermo come testimone nell'ambito del famoso processo sulla trattativa stato-mafia. Il protocollo non dovrebbe subire variazioni. All'udienza parteciperanno quaranta persone (tra giudici, pm e avvocati delle parti civili e degli imputati non ammessi a partecipare alla testimonianza). A nessuno sarà concesso di portare con sé telefonini, computer, tablet e qualsiasi altro strumento di registrazione. E a meno di sorprese non sarà possibile ascoltare in diretta il contenuto dell'udienza (ieri il quirinalista del Corriere, Marzio Breda, suggeriva la possibilità di diffondere in filodiffusione la testimonianza, ma l'ipotesi, nell'ora in cui questo giornale va in stampa, non ha trovato riscontri al Quirinale). Per conoscere i dettagli si dovranno dunque aspettare almeno 48 ore, ovvero il tempo necessario per dare alle parti le trascrizioni complete, e tra oggi e domani le uniche notizie su quello che è successo al Quirinale saranno affidate ai professionisti dello spiffero - con il rischio, come sa Napolitano, che ogni parola e ogni non parola possa essere colorata da mille schizzi di fango dai campioni del giustizialismo chiodato (per farsi un'idea: l'avvocato di Riina, Cianfarone, ha comunicato via sms a tutti i giornalisti l'albergo in cui oggi alloggerà a Roma, tanto per farsi due chiacchiere dopo l'udienza). In questo percorso scivoloso sul quale il presidente ha accettato di confrontarsi c'è un fatto importante, che riguarda l'appoggio non solo formale garantito da Renzi al capo dello stato. Un appoggio valido sia dal punto di vista mediatico (la Leopolda, nel 2013 critica con Napolitano, ha regalato un'ovazione al presidente - "Quando si sentono tante menzogne nei confronti del nostro presidente credo sia doveroso che l'Italia per bene faccia sentire tutto l'affetto"); sia dal punto di vista istituzionale. Dove per istituzionale si intende un tema che potrem-

mo definire così: il processo al processo alla trattativa.

La storia del processo sul processo alla trattativa parte da lontano e nasce in particolare il giorno in cui il presidente della Repubblica sceglie di sfidare la procura di Palermo sul capitolo "legittimità delle intercettazioni telefoniche", sollevando il famoso conflitto di attribuzione (16 luglio 2012) e portando i figliocci di Antonio Ingroia (che fallita la scalata a Palazzo Chigi oggi si è accontentato di un posticino caldo nel sottogoverno di Rosario Crocetta) a scontrarsi - con perdite - contro il muro della Corte costituzionale (gennaio 2013). Nel corso del tempo il conflitto tra il capo dello stato e la procura di Palermo ha attraversato altre fasi di tensione (il presidente non è mai riuscito a togliersi dalla testa l'idea che l'infarto che ha colpito a morte il suo ex consigliere Loris D'Ambrosio fosse in qualche modo legato anche alla velocità con cui i ventilatori delle gazzette delle procure avevano cominciato a lanciare fango sul suo conto) e oggi si può dire che il prossimo capitolo di questa partita delicata è relativo a un dossier sul quale Napolitano e Renzi stanno giocando in un clima di profonda sintonia. E che riguarda proprio il futuro della procura di Palermo. La storia è questa: dal 31 luglio 2014, giorno in cui scade il mandato di Francesco Messineo, la procura è rimasta senza procuratore capo e da qui alla fine dell'anno il Consiglio superiore della magistratura sceglierà il sostituto. La nomina sarà una delle tante (sono più di 400) che il Csm di Giovanni Legnini (neo vicepresidente, ex sottosegretario del governo Renzi) dovrà fare entro il 2014 per ridisegnare la geografia di quegli uffici giudiziari che per l'effetto della norma sul prepensionamento introdotta dal governo Renzi (legge sulla Pa) si ritroveranno già quest'anno in carenza di organico. Ma come confessano dal governo - e dal Csm - quella relativa alla procura di Palermo sarà la nomina più delicata e la più importante anche dal punto di vista simbolico. Il terzetto che si gioca la successione di Messineo è composto da Guido Lo Forte, Sergio Lari e Francesco Lo Voi. Il primo (tendenza Gian Carlo Caselli, era il suo braccio destro) rappresenta la continuità con la vecchia procura di Palermo. Il secondo è il capo di una procura della repubblica, Caltanissetta, che ha mostrato in più occasioni maggiore prudenza di Palermo ri-



spetto al tema trattativa (a Caltanissetta, negli stessi giorni in cui l'ex pm Ingroia definiva Ciancimino "un'icona dell'anti mafia", un giudice definiva Ciancimino un testimone "inattendibile"). Il terzo (area Magistratura indipendente) fra tutti è quello più lontano anche culturalmente dall'impostazione data da Palermo al processo sulla trattativa. A inizio agosto, con il Csm in scadenza, il segretario generale del Quirinale aveva chiesto di rinviare la nomina a Palermo per dare precedenza ad altri incarichi. Oggi il Csm è in carica. E Napolitano e Renzi e Legnini sono d'accordo. La linea è semplice: rottamare la linea dell'utilizzazione politica del processo sulla trattativa stato mafia e asfaltare la ridotta ingroiana presente a Palermo con lo stesso stile con cui Renzi ha asfaltato la minoranza del Pd. E' il processo parallelo. Sentenza prevista entro la fine dell'anno. Settanta giorni. E la battaglia tra Napolitano e la procura, oggi, si spiega anche partendo da qui.

Claudio Cerasa

Twitter @ClaudioCerasa

FRUTTOSIO &
DOLCIFICANTI
ristora

IL TEMPO⁷⁰

EDIZIONE NAZIONALE

CAFFÈ &
GINSENG
ristora

Martedì 28 ottobre 2014

€ 1,20*

S.s. Simone e Giuda
Anno LXX - Numero 297

Direzione, Redazione, Amministrazione 00187 Roma, piazza Colonna 366, tel. 06/675.881 - fax 06/675.8869
Il Tempo - Il Corriere di Viterbo € 1,20 - Il Tempo + Il Corriere di Rieti € 1,20 - Il Tempo + Il Giornale di Latina € 1,20 - A Napoli e provincia e a Caserta e provincia: Il Tempo + Il Roma € 1,20 - A Ischia, Capri e Procida: Il Tempo + Il Roma + Il Golfo € 1,30

*Abbonamenti Nel Lazio:
www.iltempo.it
e-mail: direzione@iltempo.it

-77

MANCANO 77 GIORNI
Al ritorno in India del marò Latorre. Il governo che fa?

-24

TRA 24 GIORNI SCADE IL TERMINE
Per l'arresto di Storace reo di vilipendio al capo dello Stato

+17

17 GIORNI FA LA METRO DOVEVA PARTIRE
Ma ancora non si sa quando (e se) verrà mai inaugurata

Oggi l'interrogatorio di Napolitano Cosa nostra si affaccia al Quirinale

Il giorno è arrivato. Oggi il presidente della Repubblica Napolitano testimonierà al processo sulla presunta trattativa Stato-mafia.

Di Capua, Di Majo, Mannucci e Rocca
→ alle pagine 6 e 7

L'IRRILEVANZA DEL NON SAPERE

di Rosalba Di Gregorio

Tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge. E tutti gli imputati hanno diritto a partecipare al proprio processo. Tutti, se chiamati a testimoniare, devono dunque deporre, impegnandosi a dire la verità e riferendo quanto a loro conoscenza. E «conoscenza» naturalmente sta per diretta percezione di un fatto e non per una supposizione, un pensiero, una elucubrazione o una deduzione del fatto stesso. Tutto vero, però c'è un però. Ed è quando il cittadino chiamato a testimoniare «su quanto a sua conoscenza» è il Presidente della Repubblica a cui si riconosce la prerogativa - stabilita dal codice - di essere sentito al Quirinale.

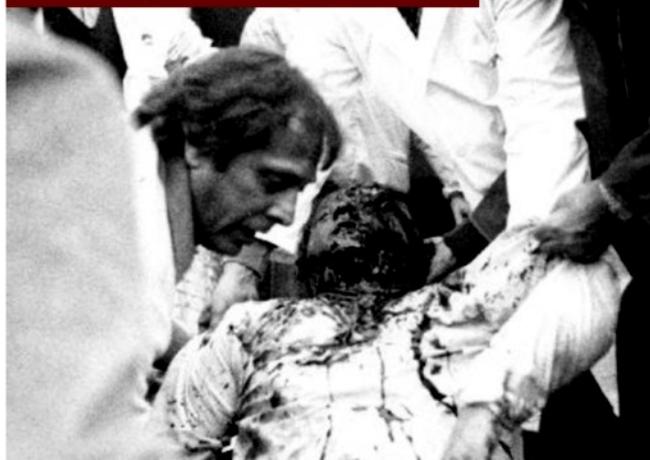
Questa mattina la Corte d'Assise di Palermo compierà un atto storico: si trasferirà al Colle, insieme a uno stuolo di pubblici ministeri e avvocati, per celebrare un atto di un processo per «violenza e minaccia a Corpo dello Stato» riferibile alla cosiddetta «trattativa» fra Stato e Antistato mafioso. Gli imputati, si sa, hanno diritto a partecipare alle udienze e «partecipare» non si esaurisce nell'ascoltare, in diretta o in differita, ciò che accade. Partecipare significa poter essere parte attiva (accanto al difensore) fare dichiarazioni spontanee o proporre, attraverso il legale, domande in controsame. Il boss Riina e Bagarella, nonché l'ex ministro Mancino, avevano fatto legittimamente richiesta e per il codice dovevano essere «presenti». Il tribunale, però, ha deciso di no e la loro assenza pone a rischio di nullità l'atto che si va ad assumere a Roma (...).

segue → a pagina 14

La strage degli innocenti nel palazzo «okkupato»

Bimbi uccisi con la mannaia, la madre impiccata. Il padre è ferito. L'orrore in uno dei tanti immobili romani dove regna l'impunità

35 anni fa moriva il tifoso Paparelli Sabato Napoli-Roma (dopo Ciro)



Per non dimenticare

di Gabriele Paparelli*

È il 28 ottobre del 1979. Questo scrivevano di mio padre i giornali il giorno dopo quella maledetta domenica: «Per la pri-

ma volta il teppismo uccide sugli spalti. Delitto allo stadio. Un tifoso della nord centrato al viso da un razzo lanciato dall'altra parte dello stadio». (...) *figlio di Vincenzo Paparelli

segue → a pagina 19

Sangue ovunque. Nelle camere e nel bagno i corpi martoriati di una mamma e dei suoi tre figli (due sono morti, una bambina è in fin di vita). Secondo la prima ricostruzione degli investigatori, la donna avrebbe accoltellato i piccoli e poi si sarebbe impiccata. La strage è avvenuta in un appartamento di un palazzo occupato nel quartiere San Giovanni a Roma.

Conti, Di Corrado, Mancinelli, Musacchio e Puglisi → a pagina 2 a 5

Ultimatum al sindaco Sondaggio su Marino Resa nei conti nel Pd

Novelli → a pagina 9

Tanti applausi al premier Alla Leopolda di Renzi spunta il capoclaque

Angeli → a pagina 8

Oggi cerimonia a piazza Venezia La marcia su Roma fa insorgere i partigiani

De Leo e Gallo → a pagina 16

HP
HOTELS


Gotti ha vinto la corsa del '99 dove fu squalificato il Pirata «Il mio Giro assegnatelo a Pantani»

«Sono pronto a rinunciare. Riscrivere la storia del Giro del '99 non è un problema rispetto a quello che è successo a Marco». Quasi si scusa, Ivan Gotti, per aver vinto la corsa rosa dopo la squalifica di Pantani. Il patron della sua ex squadra oggi chiede di assegnare la vittoria al Pirata.

Di Santo e Gugliotta
→ a pagina 11



HP
HOTELS


«Fini si rassegni, il futuro è Salvini»

Dopo aver disertato l'assemblea-flop di Gianfranco a Bari, parla Poli Bortone
«Per rilanciare la destra progetto comune con Fdi-An, Lega e Casapound»

Voglia di cambiamento

«A Milano c'erano centomila persone
Con l'ex leader An appena 250...»

Michele De Feudis

■ **BARI** Doveva intervenire alla prima assemblea del tour nazionale di Liberadestra, l'associazione di Gianfranco Fini «in versione allenatore», ma ha declinato l'invito perché «non è più il tempo dell'ex presidente di An e di tanti, me compresa, che rappresentano il passato» ma «bisogna incoraggiare Matteo Salvini e Giorgia Meloni a dare forma a un grande soggetto politico che dia una speranza a chi non si riconosce nel Patto del Nazareno tra Renzi e Berlusconi». Adriana Poli Bortone, già ministro dell'Agricoltura nel primo governo del Cavaliere nonché storico parlamentare della destra postfascista, ha formulato un appello ai leader di Lega e Fdi-An affinché diano vita a un «rassembleamento identitario», aperto anche a Casapound e circoli patriottici. «I numeri contano: se a Milano con Salvini c'erano centomila cittadini, anche del Sud, e ad ascoltare Fini a Bari solo 250, significa che gli italiani hanno voglia di idee chiare. E al riguardo la proposta di Liberadestra, sui temi etici ed economici, mi sembra molto vicina alle posizioni di Berlusconi...».

«Identità, socialità e sovranità» sono i tre temi cardine che la Poli Bortone indica per un programma comune di Lega e Fdi, fermo restando che a destra, «uno spazio politico enorme è rimasto senza riferimenti dopo lo scioglimento di An». Il contesto in divenire dei prossimi mesi creerà le condizioni per una maggiore sintonia tra i federalisti in camicia verde e i

La cosa «nero-verde»

«Tante analogie tra ex missini e leghisti
Come la lotta all'attuale regionalismo»

destro-sociali. «In Italia - ha spiegato - è in atto un rimescolamento delle carte e per questo bisogna costituire una casa che rappresenti una destra ben definita, insieme alla Lega che ormai ha abbandonato le aspirazioni secessioniste».

Per la Poli Bortone nella lotta agli sprechi «c'è un punto di incontro tra le battaglie dei missini contro le Regioni, alla fine degli anni '60, e le tesi di Gian-

franco Miglio, ideologo schmittiano della Lega: non possiamo più permetterci tante regioni come centri di spesa e clientela. Bisogna arrivare a macroregioni che coniughino efficienza, sviluppo e welfare». Immigrazione e identità, invece, sono nodi da affrontare di pari passo: «In Francia Marine Le Pen ha costruito una destra tutt'altro che becera: è molto razionale nell'approccio all'immigrazione. I francesi hanno vissuto un'invasione e hanno reagito scegliendo il Front National. Ci vuole pragmatismo e per questo rivendico nel mio impegno politico l'istituzione a Lecce del quarantunesimo consigliere comunale aggiunto, eletto dai cittadini delle comunità degli immigrati regolari. Non ho alcun pregiudizio razzista ma non voglio creare conflitti sociali all'interno della società italiana, con un ceto medio pericolosamente impoverito». In conclusione la Poli Bortone indica la priorità di «dare nuovo entusiasmo agli elettori di destra o sovranisti delusi, rifugiatisi nell'astensionismo: un nuovo soggetto con Matteo e Giorgia infiammerebbe un'intera area politica».



Forza Italia Intervista al *Foglio*: «Una kermesse da sogno per ricostruire»

Berlusconi: a marzo ripartiremo

■ «Con il premier ho stretto un patto istituzionale, perché l'Italia ha bisogno di rinnovarsi per ripartire e perché era da irresponsabili andare al voto adesso. Ma a marzo voglio rilanciare il centrodestra con una kermesse da sogno. Se pensano che io mi faccia da parte, possono scordarselo». **Silvio Berlusconi** concede un'intervista al *Foglio*, in edicola oggi nella versione integrale, e ribadisce l'intenzione di restare in campo e ricostruire la coalizione di centrodestra. Il leader di Forza Italia spiega le ragioni del patto del Nazareno e non si sottrae alle domande sui diritti civili: «Se anche la Chiesa si interroga su queste questioni, noi non possiamo attardarci su una posizione nullista».

«Con Renzi ho stretto un patto politico di natura istituzionale. Punto. Era mio dovere farlo - esordisce **Berlusconi** - perché l'Italia ha bisogno di rinnovarsi e ripartire, e senza cambiamenti nell'assetto istituzionale non c'è ripartenza possibile». «Io ovviamente non sono renziano - prosegue l'ex premier - questo è il succo della caricatura nemmeno troppo divertente che si fa della mia posizione. Spero semmai che il più giovane contraente impari qualcosa dall'esperienza del più vecchio, il sottoscritto». «La domanda vera - dice ancora - non è se regga o no il patto del Nazareno. La domanda è se va avanti la legislatura o se si torna traumaticamente e irresponsabilmente a votare, con chissà qua-

le legge elettorale».

Il leader azzurro conferma l'intenzione di «scavalcare» la finestra elettorale del 2015 per poi puntare alla ricostruzione del centrodestra: «Intorno al prossimo marzo - spiega - faremo partire una grande opera di ricostruzione dell'identità dei riformatori liberali e conservatori. Sarà una kermesse da sogno». Lui, **Berlusconi**, non ha assolutamente intenzione di farsi da parte: «Se pensano che l'età anagrafica o il fatto di combattere ancora per un po' con le mani apparentemente legate dietro la schiena, mi possa impedire di ricostruire con i miei valorosi collaboratori, con la mia gente, una prospettiva per l'Italia, se lo scordino».

Infine due degli argomenti più spinosi delle ultime settimane, unioni civili e ius soli: «Nell'Occidente - spiega l'ex Cav - si sono diffuse le unioni omosessuali. Anche la chiesa ha le sue incertezze, fa le sue riflessioni sinodali. E noi non possiamo attardarci su una posizione nullista, di chiusura totale. Dobbiamo fare i conti con la realtà ed essere aperti a questa rivendicazione di diritti che non può incidere minimamente sul matrimonio tra uomo e donna, che deve continuare ad essere il fulcro di politiche pubbliche per la famiglia, è ovvio». «Quanto all'integrazione degli immigrati - conclude - che deve essere realizzata con l'educazione e l'istruzione e la coesione culturale e civile, è una necessità della storia: vogliamo litigare con la storia?». **Car. Sol.**



L'intervista In appello ribaltata la sentenza: 2 anni e 6 mesi all'ex direttore del Tg1 per i quasi 70mila euro spesi con la carta di credito della rete

Minzolini condannato per le spese Rai: «Ingiustizia è fatta»

Daniele Di Mario
d.dimario@iltempo.it

■ «Sono allibito, attonito, perplessito». Augusto Mizonlini, professione giornalista, senatore di Forza Italia ed ex direttore del Tg1, reagisce tra lo sgomento e l'alterato alla condanna in appello a due anni e sei mesi di reclusione per peculato continuato.

L'ex direttore del Tg1 è stato condannato per l'uso improprio di una carta di credito assegnatagli dalla Rai durante il suo mandato. La sentenza della terza sezione penale della Corte d'appello di Roma ribalta così l'assoluzione decisa dal Tribunale il 14 febbraio 2013. L'attuale senatore di FI, al quale sono state concesse le attenuanti generiche, è stato dichiarato interdetto dai pubblici uffici per l'intera durata della pena e condannato a risarcire i danni alla Rai (parte civile nel processo), da stabilire in separato giudizio. Minzolini avrebbe speso dal luglio 2009 al novembre 2010 quasi 70mila euro con la carta di credito aziendale. Quella carta venne assegnata all'allora direttore del Tg1 a seguito di un accordo in sede di trattativa stipulato con l'allora direttore generale della Rai, Mauro Masi.

Come ha preso la sentenza?

«Cosa le devo dire? Sono allibito, attonito, perplessito. E così anche i miei avvocati. È una cosa assurda. In primo grado sono stato assolto, in secondo condannato con sei mesi in più di quanto chiesto dall'accusa. Ormai non c'è più certezza del diritto, viviamo in un sistema malato in cui tutto è opinabile».

Come sono andate le cose?

«La carta di credito era la stessa e con lo stesso plafond di quella di cui usufruivo a La Stampa, dov'ero inviato speciale. Le spese contestatami sono solo per pranzi. Puntualmente presentavo le ricevute, senza i nomi delle persone con cui pranzavo. Per 18 mesi dall'azienda nessuno mi ha contestato nulla, poi mi hanno chiesto i nomi. Ma che favevo? Mettevo i nomi delle fonti? Quale giornalista rivela le proprie fonti?».

Nessuno.

«Appunto. Le mie fonti erano le più disparate. Comunque, Masi ammette che c'è stato un qui pro quo, io in via cautelativa restituisco alla Rai 65mila euro e successivamente il giudice del lavoro mi dà ragione, disponendo che quei soldi mi vengano ridati. La condanna penale per peculato è incredibile. Per giunta arrivata in secondo grado. In molti paesi l'appello neppure esiste in caso di assoluzione in primo grado. Solo il 10% delle assoluzioni impugnate finisce in condanna. A me invece hanno dato sei mesi in più di quanto chiesto dalla Procura».

Se fosse stato nominato direttore del Tg1 dalla sinistra sarebbe stato ugualmente condannato?

«No, il caso non sarebbe neanche mai nato. Tutto nasce da un esposto del leader dell'Italia dei Valori Antonio Di Pietro. È chiaro che è tutto strumentale».

Come reputa la riforma della giustizia?

«Insufficiente. Se vengono usati in questo modo, gli strumenti in mano alla magistratura sono eccessivi».

Ricorrerà in Cassazione?

«Certo. L'avvocato Franco Coppi è allibito».



Parla Contrada L'ex funzionario del Sisde

«Il Colle e la Trattativa coi boss? Una follia quest'interrogatorio»

Ex comunista

«Anche in disaccordo con il presidente, ci vuole rispetto»

Teorema

«Mai stato al corrente degli eventuali rapporti tra Mori e Ciancimino»

Luca Rocca

■ «Il Capo dello Stato va sempre tutelato. Stiamo scrivendo una brutta pagina nella storia del nostro Paese». A dirlo al *Tempo*, soffermandosi sulla deposizione di questa mattina di Giorgio Napolitano al Quirinale, è Bruno Contrada, l'ex funzionario del Sisde condannato a dieci anni per concorso esterno in associazione mafiosa sulla base di dichiarazioni di alcuni pentiti che mai hanno trovato un riscontro certo e documentale. Pochi giorni fa Contrada, deponendo come testimone al quarto processo per la strage di via D'Amelio in corso a Caltanissetta, ha risposto ad alcune domande proprio sull'ipotesi sostenuta dai pm palermitani, affermando di non avere mai avuto il minimo sentore di un "dialogo" fra Cosa Nostra e Stato.

Contrada, i pm di Palermo avrebbero voluto far assistere all'interrogatorio di Napolitano due mafiosi stragisti, Totò Riina e Leoluca Bagarella, i quali, senza il "no" del giudice, sarebbero entrati al Quirinale, sia pure in videoconferenza.

«Il presidente della Repubblica, di cui si possono condividere o meno opinioni politiche, è il nostro presidente e deve godere di un prestigio e di un rispetto che gli sono dovuti. Per tutta la vita, da quando aveva 18 anni, Napolitano è stato comunista, e milioni di italiani non hanno condiviso quell'ideologia quindi le idee politiche del presidente. Ma io da italiano, perché nonostante tutto quello che mi è accaduto mi considero ancora orgogliosamente tale e non sono uno di quelli che

in un momento d'ira si vergogna di esserlo, ritengo che il prestigio di certe cariche vada sempre tutelato. In qualunque caso. Il Capo dello Stato merita tutto il rispetto dovuto all'altissima carica che ricopre. Aver corso il rischio di portare al Quirinale, sia pure in video, dei criminali mafiosi, che avrebbero potuto rivolgere domande al Capo dello Stato, sia attraverso i loro avvocati che direttamente, dimostra che stiamo scrivendo una pagina non bella della nostra storia repubblicana».

La deposizione del Capo dello Stato sarà più ampia del previsto perché è venuto fuori un rapporto del Sisde del 1993 nel quale si parla della volontà di Cosa Nostra di creare, attraverso le stragi, il caos istituzionale e così intavolare una "trattativa" per ottenere sconti di pena dallo Stato. È un elemento che avalla le ipotesi dei pm palermitani?

«I servizi segreti, in generale, danno sempre l'allerta su determinati fenomeni. Lo fanno sul terrorismo esterno, su quello interno. Mettono in guardia e sull'avviso, fanno ipotesi. Delle volte ci azzeccano e altre volte, molto spesso, quello che ipotizzano e paventano, non si verifica».

Napolitano deporrà al processo sulla Trattativa, che vede imputati, fra gli altri, l'allora vicecomandante del Ros, Mario Mori, e il suo comandante, Antonio Subranni. Lei davvero non ha mai sentito parlare di questi rapporti fra lo Stato e la mafia?

«In qualità di testimone al Borsellino quater, mi hanno chiesto se fossi a conoscenza dei rapporti di Mori con Vito

Ciancimino e col figlio Massimo. Ho risposto di no, perché non ne sono mai stato al corrente. Avevo rapporti di conoscenza con Mori e di amicizia con Subranni, a cui ero particolarmente legato, avendo lavorato insieme a lui a Palermo. Ma mai, mai, mi riferirono di una qualche "trattativa" con uomini della mafia. Né Subranni, né Mori, né nessun ufficiale dei carabinieri né nessun uomo dello Stato mi hanno mai parlato di una "trattativa" avviata per arrivare a un qualche accordo con Cosa Nostra. Se avessi saputo qualcosa non avrei avuto alcuna remora a riferirlo in sede giudiziaria, anche se avessi dovuto accusare non dico politici, magistrati, carabinieri o poliziotti, ma persino i miei figli o i miei fratelli. Ma, ripeto, non ho mai ho saputo di accordi più o meno sottobanco, più o meno espliciti, più o meno taciti, più o meno sottintesi con ambienti criminali mafiosi».

Mori e i suoi uomini sono stati assolti sia per non aver perquisito il covo di Riina, sia per la mancata cattura di Bernardo Provenzano. Nonostante ciò, si continua a mettere sotto accusa uomini dello Stato che per decenni hanno combattuto la mafia. E lei è tra questi.

«La domanda che mi pongo, e che vorrei porre anche ad altri, è com'è possibile che io sia stato inquisito, incarcerato, processato e infine condannato per aver favorito la mafia, quando ho dedicato un buon pezzo della mia esistenza a farle la guerra. Come faccio a capire perché uomini che l'hanno combattuta, come Mori, che è stato uno degli artefici della cattura di Riina, possano ora



essere processati per aver in qualche modo favorito Cosa Nostra?»

È un inspiegabile accanimento?

«Beh, di certo ci sono alcune persone che avevano motivo di accanirsi contro di me, perché appartengono alla razza degli avvoltoi. Ci sono, è innegabile, uomini rosi dall'invidia, dal rancore represso, per torti presunti o reali subiti. Vede, l'attività di polizia non è una delle attività umane più semplici. È complicata, piena di asperità, pericoli, insidie, tranelli, lotte intestine, nascita di odi. Perciò, quando si cerca di dare una risposta a questi perché, occorre farlo con grande competenza e conoscenza dell'animo umano».

«Più servizio pubblico nella Rai del futuro»

Intervista Il commissario AgCom Antonio Preto traccia le linee di sviluppo della televisione italiana

di **Massimiliano Lenzi**

La riforma della Rai, che Matteo Renzi ha indicato di voler portare a casa, è ritardata sulle infrastrutture di rete, a cominciare dalla banda larga. Temi che toccano politica, economia e soprattutto decine di milioni di italiani che guardano la tv, usano internet e gli smartphone. Su questo e molto altro Il Tempo ha intervistato Antonio Preto, commissario AgCom, settore reti e infrastrutture.

Si parla da molto tempo di riformare il servizio pubblico televisivo, la Rai: lei che opinione ha in merito?

«L'ultima riforma della Rai risale al 2004. È tempo di cambiare. La prossima scadenza della concessione, prevista per il 2016, sta animando un importante dibattito pubblico su una configurazione più moderna della Rai nell'era digitale e di Internet. Ritengo che i valori di cui tradizionalmente si è fatto carico il servizio pubblico all'interno della società (formare, educare, intrattenere) conservino la loro importanza anche oggi, ma è necessario che essi vadano nuovamente declinati e reinterpretati nell'attuale contesto digitale. Il che significa, prima di tutto, recuperare agli occhi dei cittadini-utenti l'identità di pubblico servizio e marcare la diversità dai competitor commerciali. Il servizio pubblico, per il quale i cittadini pagano il canone, dovrebbe garantire qualità dell'offerta, varietà dei generi, contenuti e temi, capillarità e qualità della diffusione, innovazione dei contenuti, capacità di intercettare i nuovi bisogni del pubblico. C'è bisogno, in sostanza, che il servizio pubblico torni a investire in prodotti culturali. Il servizio pubblico deve farsi carico dell'alfabetizzazione digitale della popolazione e non solo di quella più anziana. Sappiamo sfruttare ancora poco

le enormi potenzialità che ci offrono le nuove tecnologie, come le smart tv. Nei Paesi dove il servizio pubblico raggiunge elevati standard di qualità, tutto il sistema ne beneficia e si innesta una «corsa» al rialzo da parte delle emittenti commerciali. Il finanziamento del servizio pubblico è cruciale per il sistema: occorre maggiore trasparenza nella gestione del canone e un utilizzo corretto delle risorse pubblicitarie».

L'informazione televisiva che ruolo ricopre nel contesto digitale?

«La televisione è leader anche nell'informazione. Come ha rilevato l'indagine conoscitiva sul settore dei servizi internet e sulla pubblicità online del gennaio di quest'anno, l'83 per cento delle persone per informarsi ricorre alla tv e il 42 per cento di coloro che utilizzano anche Internet, spesso accede a contenuti informativi prodotti da editori e broadcaster, e diffusi sul web. Il sistema dell'informazione radiotelevisiva si fonda sulla «responsabilità editoriale», che costituisce garanzia di un adeguato livello qualitativo e consente la salvaguardia dei diritti fondamentali della persona, come la reputazione, la privacy, la tutela dei minori. Quello che occorre, a mio avviso, è estendere questo principio anche a coloro che pur non essendo editori, di fatto svolgono un'attività del tutto analoga, come i motori di ricerca (Google) e gli aggregatori (Youtube)».

La distinzione tra il pay e il free secondo lei è superata?

«Se ne parla molto e l'Autorità segue con attenzione il grado di innovazione tecnologica in atto, ma, allo stesso tempo, deve valutare con attenzione e serietà l'andamento storico dei mercati, per stabilire se siamo in presenza di un cambiamento di struttura stabile nel tempo oppure no. Nel 2010



l'Agcom ha individuato i mercati rilevanti della tv in chiaro e della tv a pagamento, come distinti tra loro, sia ai fini concorrenziali che sotto il profilo del pluralismo».

L'Italia è in ritardo sull'economia digitale e sullo sviluppo delle reti che rappresentano nei paesi più avanzati del mondo la vera nuova frontiera?

«L'Italia è in ritardo nella banda ultralarga e in generale nello sfruttare le potenzialità dell'ICT. Dobbiamo raggiungere gli obiettivi dell'Agenda digitale europea: 30 Mbit/s per tutti e 100 Mbit/s per la metà della popolazione entro il 2020. La rete di accesso italiana ha, però, un grande vantaggio: le centrali e gli armadi ripartilinea sono mediamente vicino alle case come in nessun altro paese europeo e dunque, con tecnologie adeguate e a costi relativamente contenuti gli obiettivi sono raggiungibili nei tempi previsti. A condizione di crederci e lavorare alacremente. Tutti devono fare la propria parte. Agcom la sta facendo: con una regolazione che favorisce la concorrenza infrastrutturale tra operatori, i risultati si stanno ottenendo. A fine 2013, Telecom ha rivisto il suo piano di investimenti, con l'obiettivo di coprire anche più del 50 per cento della popolazione entro il 2016».

Secondo lei a livello legislativo, si è fatto abbastanza per favorire lo sviluppo della rete di una società sempre più connessa?

«Servono leggi e risorse adeguate ma anche idee chiare sul modello che si vuole seguire. Siamo in ritardo rispetto all'Europa: perseguire gli obiettivi imposti dall'Agenda Digitale Europea entro il 2020 è assolutamente prioritario, sfruttando al meglio il rame attraverso le innovazioni che la tecnologia può offrire. Bisogna dare il pane a tutti e non il caviale a pochi!».



La storia

L'ultima riforma della Rai risale al 2004. La prossima scadenza della concessione è prevista per il 2016

Il premier Ospite a Otto e mezzo rilancia: «A Palazzo Chigi ascoltiamo tutti, ma non ci facciamo fermare da nessuno»

Matteo tira dritto: «Niente trattative con la Cgil»

Daniele Di Mario
d.dimario@iltempo.it

■ «Noi al governo ascoltiamo tutti, ma non ci facciamo fermare da nessuno». Nemmeno dalla Cgil. Il presidente del Consiglio Matteo Renzi battezza il ritorno in tv di Lilli Gruber su La7 e Otto e mezzo ribadisce il concetto: «Trattare con i sindacati? I sindacati devono trattare con gli imprenditori per tutelare i posti di lavoro. Le leggi non vanno trattate. Ascoltiamo tutti, ma non chiediamo il permesso per fare le leggi. A ognuno il suo mestiere».

Rispetto alla manifestazione della Cgil di sabato scorso, il premier ribadisce: «Rispetto le loro opinioni, ma non so in quanti tra quelli che erano in piazza San Giovanni sono elettori del Pd. C'è però una questione tecnica che riguarda Jobs Act e legge di stabilità. E poi c'è una questione politica: vogliono un partito di sinistra radicale. A sinistra del Pd già ce n'è uno e ha preso il 4,3%. A me preoccupa più la disoccupazione giovanile. Landini? Lo stimo anche se ha idee diverse, con lui c'è un dialogo».

Sui «partitini» Renzi ribadisce che «i tempi del potere di veto, che hanno fatto cadere Prodi, sono finiti» e rilancia un sistema politico sostanzialmente bipartitico. All'obiezione di voler andare oltre il Pd, il segretario Dem ri-

sponde che «il Pd vince alle europee, alle regionali, alle amministrative. A me sembra che stia bene. Non vedo spirito di vendetta da parte della minoranza interna, né credo alla scissione: abbiamo aperto le porte del Pd per far entrare la gente, non per farla uscire». Inevitabile il passaggio sul patto del Nazareno, sul quale ancora una volta Renzi sgombera il campo da dubbi: «È scritto e il testo è nell'Italicum e nel disegno di legge di riforma costituzionale. Credo sia giusto coinvolgere le opposizioni, non solo FI. Spero che la parte più sana del MoVimento 5 Stelle converga su alcune modifiche alla legge elettorale. Così come confermo l'apertura a Grillo sui giudici costituzionali: Violante è un uomo delle istituzioni e sono sicuro che sarà pronto a farsi da parte se si creeranno condizioni alternative per superare lo stallo».

Sull'Europa, Renzi ribadisce di andare a Bruxelles «per cambiare l'Ue, ma anche per difendere l'Italia e gli 11,2 milioni di italiani che hanno votato il Pd, il partito più grande d'Europa, più forte di quello della Merkel. Se gli elettori del Pd fossero gli abitanti di un Paese sarebbero il nono Stato dell'Unione per popolazione. Se i progetti messi in campo diventeranno leggi avremo vinto la nostra partita, non è la Merkel il problema».



Matteo Renzi
Il premier negli studi de La7 dove ieri ha partecipato a Otto e mezzo



Lilli Gruber
La giornalista ieri sera è tomata alla conduzione della sua trasmissione Otto e mezzo



Ultimatum al sindaco Sondaggio su Marino Resa nei conti nel Pd

Novelli → a pagina 9

Campidoglio Riunione fiume dopo il sondaggio che bocchia il primo cittadino

Il Pd Roma rilancia Marino cambi passo

Congelate le dimissioni del capogruppo capitolino D'Ausilio
I consiglieri attendono segnali dal sindaco «entro 72 ore»

Zingaretti

Smorza le polemiche

che lo vogliono coinvolto

«#melasciasseroin pace»

Susanna Novelli

s.novelli@iltempo.it

■ Quarantotto, settantadue ore al massimo. È questo il tempo che segnerà le sorti del sindaco di Roma Ignazio Marino. Egli perché se la "debacle" del sondaggio diffuso dal capogruppo in Aula Giulio Cesare, Francesco D'Ausilio, nel quale otto romani su dieci vorrebbero mandare a casa il primo cittadino, ha dato manforte proprio al sindaco passato come vittima dei "compagni serpenti" del Pd, ieri i consiglieri capitolini hanno di fatto lanciato un ultimatum non concedendo la "testa" del capogruppo. Le dimissioni di D'Ausilio, che pure ha ammesso l'errore e rimesso il suo mandato, non sono state né accettate né respinte. Un "congelamento" dunque squisitamente politico che rimanda la palla direttamente al piano più alto del Campidoglio.

Una strategia di "sopravvivenza" elaborata in oltre cinque ore di riunione, con tanto di sfuriata con i 5 Stelle che avevano prenotato la stanza "okkupata" dai consiglieri dem.

Al termine la decisione è affidata a una nota della vice capogruppo, e dunque presidente

pro tempore dei dem capitolini, Giulia Tempesta: «Il gruppo capitolino del Pd ha preso atto delle dimissioni presentate dal capogruppo e si riserva piena autonomia nel decidere nelle prossime ore se accettarle o meno. Nel frattempo, date le nostre forti preoccupazioni dovute ai contenuti emersi dal sondaggio, a breve chiederemo un incontro al sindaco Marino».

L'errore di "metodo" commesso da D'Ausilio (anche se in pochi sono convinti dell'azione in solitaria) non cancella infatti il merito di un disagio crescente della cittadinanza. «Ho riconosciuto l'errore di metodo nella mancata condivisione del sondaggio - ha detto D'Ausilio - ho maturato la decisione di pubblicare quel sondaggio per lanciare l'allarme sul grave malessere e la crisi di consenso che vive la nostra Amministrazione. Non mi sfuggono né lo stato in cui abbiamo ereditato la città né le difficoltà di gestire decisioni talvolta impopolari. Ma davanti alle gravi difficoltà, fotografate in modo chiaro dal sondaggio Swg, il sindaco, il Pd e la maggioranza non possono far finta di niente o peggio ancora rimpallarsi le responsabilità».

Ed è proprio questo il messaggio, forte e chiaro che arriva al sindaco Marino. Cambio di passo, ovvero un cambio delle deleghe in giunta, un allargamento della partecipazione dell'azione di governo, an-

che con il ripristino delle figure dei delegati del sindaco. Una richiesta che il Pd avanza, invano, da tempo. Il sondaggio, al di là del "biscotto" più o meno confezionato registra infatti una disagio crescente nella cittadinanza facilmente riscontrabile. Per questo la strada, adesso, si è fatta più stretta. Se Marino continuasse a governare in imbarazzante solitudine il Pd prenderà un'altra via puntando anche al ritiro degli assessori aprendo una crisi da risolvere per via elettorale. Contrariamente, al sindaco verrà data un'altra possibilità.

Intanto sulle polemiche che hanno coinvolto anche il presidente della Regione Zingaretti, indicato come "mandante" del sondaggio "della discordia" cala l'ironia. Un hashtag del governatore «#melasciasseroinpace» chiude la conversazione twitter con Claudio Velardi, che sul social aveva lanciato un appello a lasciare in pace Zingaretti.

Per il governatore, forte comunque di un sondaggio che lo vede in crescita, la prova del nove si avrà nella partita per la direzione del partito regionale. Fabio Melilli dovrebbe infatti essere nominato sottosegretario domani.



INSTANT DRINKS
ristora

OPINIONI NUOVE - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale

QUOTIDIANO

Martedì 28 ottobre 2014

Libero

FONDATARE VITTORIO FELTRI DIRETTORE MAURIZIO BELPIETRO

INSTANT DRINKS
ristora

D.L. 35/2003 Icone in L. 27/02/2004, n. 46 art. 1, comma 1, DCB Milano

ANNO XLIX NUMERO 255 EURO 1,40*

Sorprese della manovra

I tagli non ci sono, le tasse sì

Il ministro Padoan scopre le carte con l'Europa e salta fuori che degli annunci di Renzi non è rimasto nulla. Anzi: invece di diminuire quest'anno l'Irap aumenta di due miliardi. E cresce di 20 miliardi la spesa pubblica

di MAURIZIO BELPIETRO

A fare il furbo è stato per primo Matteo Renzi, cioè il re dei furbi. Il quale, prima ancora di aver ratificato in Consiglio dei ministri il provvedimento, si presentò a Bergamo all'assemblea degli industriali e annunciò un taglio dell'Irap per un importo di 6,5 miliardi. «Adesso», disse agli imprenditori, «non avete più scuse». Il senso delle parole era chiaro: ho ridotto il cuneo fiscale, abbattendolo grazie alla cancellazione dell'odiata Imposta regionale sulle attività produttive, e perciò ora non potete più lamentarvi di dover pagare troppe tasse sui lavoratori che assumete. Mossa intelligente e anche ben propagandata visto che da allora, cioè da metà ottobre, viene ripetuta regolarmente in ogni trasmissione tv. Peccato che le cose non stiano esattamente come dice il presidente del Consiglio.

Cominciamo con il dire che il taglio dell'Irap previsto nella legge di stabilità non è di 6,5 miliardi come il premier annunciò a Bergamo, ma di 5,6 miliardi. Cifra alta, intendiamoci, ma pur sempre inferiore di quasi un miliardo. Attenzione però: la riduzione dell'Imposta regionale sulle attività produttive allo stato attuale è prevista, nel senso che non ha un valore immediato ma lo avrà nel 2015 e con ogni probabilità nel 2016 e nel 2017. Sottolineiamo gli effetti futuri della riduzione non perché manchi la fiducia in Matteo Renzi, ma perché tecnicamente il taglio delle tasse è attualmente solo promesso. (...)

segue a pagina 3

**FRANCO BECHIS
LUCIANO CAPONE
e FRANCESCO DE DOMINICIS**
alle pagine 2-3

Le banche rosse bocciate
crollano e tirano giù la Borsa

di U. BERTONE e D. GIACALONE
a pagina 20

Oggi Napolitano davanti ai giudici

Re Giorgio interrogato su un attentato-bufala



di FILIPPO FACCI

Si comincia con un sostanziale falso. Questa mattina alle 10 è previsto l'interrogatorio di Giorgio Napolitano che accoglierà la Corte d'Assise di Palermo per rendere testimonianza nel processo sulla presunta «trattativa»: che poi - ricordiamo - corrisponderebbe all'inafferrabile reato di «violenza o minaccia nei confronti di un corpo politico amministrativo ai fini di condizionarne l'esercizio». (...)

segue a pagina 11

Quarantena a Vicenza. E a Pratica di Mare...

Ebola, forse un contagiato tra i militari Usa in Italia

di CHIARA GIANNINI

Potrebbe essere il primo caso conclamato di Ebola in Italia quello del militare americano arrivato questa mattina alle 4.30 all'aeroporto militare di Pratica di Mare e sottoposto immediatamente a screening dal personale medico (...)

segue a pagina 12

I consigli dell'ex forzista
Se il premier lascia
la rivoluzione a metà
finisce come noi

di MARCELLO PERA

Davvero bella questa immagine coniata da Renzi di una Camusso che cerca di infilare un gettone nell'i-phone e di un Fassina (...)

segue a pagina 8

Lettera di Gordon Gekko
Caro Matteo, ti spiego
che fare dell'Italia
dopo che l'hai scalata

di FRANCESCO BORGONOVO

Nel mare di parole pronunciate da Matteo Renzi alla Leopolda, ce ne sono state alcune particolarmente pregnanti. Nello specifico, ci riferiamo (...)

segue a pagina 9

Eibero
presenta

IL PESCE

da oggi
in edicola a soli € 4,60

più il prezzo del quotidiano

Due bimbi uccisi a colpi di mannaia, la sorellina in fin di vita. Ferito anche il marito Marocchina stermina la famiglia nella casa occupata

di RITA CAVALLARO

Due bimbi uccisi in una stanza, un'altra agonizzante in salone, la loro madre morta nella vasca da bagno. E sangue dappertutto, come in un mattatoio.

È l'orrore che si è consumato all'alba di ieri in un appartamento al quarto piano (...)

segue a pagina 17

Sesso estremo in Toscana

Sadomaso in corsia: i due medici e la lavandaia

di SELVAGGIA LUCARELLI

Poi dicono che tra Pisa e Livorno ci sia rivalità. Che pisani e livornesi proprio non si sopportino. Che sia meglio lasciare Santoro e Travaglio di

giù in ascensore che un pisano e un livornese soli in una stanza. E invece è arrivata la notizia destinata ad appannare per sempre la leggenda sull'antagonismo (...)

segue a pagina 19

SED

STUDIO EMERGENZA DEBITI
debt agency

OTTIENE LA SOSPENSIONE DEI PAGAMENTI DI MUTUI FINANZIAMENTI EGUITALIA FORNITORI

NON SEI PIU' IN GRADO DI PAGARE LE BANCHE LE FINANZIARIE I FORNITORI? Possiamo dilazionare, concordare un pagamento forfettario, rinegoziare il debito.

POSSIAMO DIFENDERTI ED AIUTARTI
NON ASPETTARE ANCORA E CONTATTACI

www.studioemergenzaddebiti.com
e-mail: info@studioemergenzaddebiti.com
INFO DIRECT: +39 333 782784
SEDE: VIA DEI ROSA 6 16

SI RICEVE SOLO SU APPUNTAMENTO
INVIACI UNA MAIL O CHIAMACI PER UN CONSULTO
COMPLETAMENTE GRATUITO

Anche il tuo
Sogno
saprà trasformare
in **Realtà**

parola di Roberto Castino

Tel. 06.8549911
immobiledream@immobiledream.it
www.immobiledream.it

immobiledream
Home vende sogni ma anche realtà

Libero presenta **IL PESCE** DA OGGI IN EDICOLA A SOLI € 4,60 più il prezzo del quotidiano info 800-984824
* Con: "L'OFFICINA CUCINA - IL PESCE" € 6,00; "L'OFFICINA CUCINA - LA CARNE" € 6,00; "L'ARTE DELLA GUERRA" € 6,10. Prezzo all'estero: CH - Fr 3,00 / MC & F - € 2,00

A tu per tu

di MATTIAS MAINIERO

L'Europa scrive
e l'Italia
legge a modo suo

Vede, dottor Mainiero, mi piacerebbe conoscere la sua opinione su come mai l'italiano è così fazioso e masochista. Mi spiego: 2011, Berlusconi e Tremonti cercarono di opporsi alla lettera di Barroso sui compiti a casa urgenti, improrogabili e irrinunciabili. A dicembre Berlusconi fu mandato a casa con l'evviva di molti italiani di sinistra. Oggi, Renzi riceve la stessa lettera. Non solo la irride, ma la sputtana su tutti i giornali. Il suo partito lo sosterrà nella ribellione, anzi, sa che le dico? Se l'uscita dall'euro non l'avessero già chiesta Berlusconi prima, la Lega poi e ora Grillo, sono convinto sarebbe proprio il Pd a chiederla a gran voce.

Marco Morbidelli
e.mail

Fu Massimo D'Azeglio a dire: «I più pericolosi nemici degli Italiani non sono gli Austriaci, sono gli Italiani. E perché? Per la ragione che gli Italiani hanno voluto far un'Italia nuova, e loro rimanere gli Italiani vecchi di prima». Mi sembra un'analisi perfetta: siamo autolesionisti, e lo siamo fonda-

mentalmente perché siamo faziosi e litigiosi, la qual cosa ci fa perdere un'infinità di tempo e di energie nelle polemiche e nelle accuse, facendoci perdere di vista quelli che sono i nostri veri interessi. E siamo faziosi, perché, pur essendo geograficamente uniti, rimaniamo disuniti, rimaniamo cioè gli italiani dei Comuni e delle Signorie, quelli del campanile, in perenne conflitto, anche per il più futile dei motivi. Caro Morbidelli, le citazioni, si sa, servono a puntellare il pensiero debole, e io ne ho già usata una. Però, mi viene in mente anche Oriana Fallaci che diceva: siamo gelosi, biliosi, vanitosi. Pensiamo alla nostra carrieruccia, la nostra gloriuccia. Per i nostri interessi personali ci facciamo i dispetti, ci accusiamo, ci sputtaniaamo. «Io sono assolutamente convinta che, se Osama bin Laden facesse saltare in aria la Torre di Giotto o la Torre di Pisa, l'opposizione darebbe la colpa al governo. E il governo darebbe la colpa all'opposizione. I capoccia del governo e i capoccia dell'opposizione, ai propri compagni e ai propri camerati». Ovviamente, con una lettera dell'Europa e una sfilza di consigli o avvertimenti o ingiunzioni, la storia non può essere differente. E infatti non lo è. [Ftg]

mattias.mainiero@liberoquotidiano.it



Le parole d'ordine del Rottamatore

Da ex azzurro voto Forza Matteo Ma lo avviso: non finire come noi

Marcello Pera: Renzi dice quello che diceva il Cav. Avrei voluto essere alla Leopolda per incoraggiarlo: non permettere che anche la tua rivoluzione resti solo sulla carta

I consigli dell'ex forzista

Se il premier lascia
la rivoluzione a metà
finisce come noi

di **MARCELLO PERA**

Davvero bella questa immagine coniata da Renzi di una Camusso che cerca di infilare un gettone nell'i-phone e di un Fassina

allo zoo che, essendo anch'egli impegnato nella stessa operazione, infine si arrende e chiede al nipotino come funziona quell'aggeggio. Mi ricorda gli slogan lanciati da Forza Italia agli inizi, quando si cercava di far capire che la rivoluzione liberale era incompatibile con i vecchi assetti istituzionali e economici su cui l'Italia continuava ad avvitarsi e inabissarsi. Oggi, Forza Italia non c'è più, perché tutte le sue parole d'ordine se l'è prese Renzi. Per questo, sarebbe piaciuto anche a me essere alla Leopolda: per ricordare a Renzi le nostre esperienze, per arricchire il suo vocabolario di nuovi concetti (cioè i nostri di allora), e per metterlo in guardia dai rischi.

Non c'è dubbio che, visto con i nostri occhi, a quel tempo luccicanti, oggi lacrimosi, Renzi meriti un applauso, e si deve rendere merito al senatore Sandro Bondi che lo disse pubblicamente per primo: «Votate Renzi». Chi ha avuto il coraggio di dire ai nostri grandi intellettuali, filosofi, giornalisti, scrittori e comici, difensori della «costituzione più bella

del mondo», che in realtà sono superati e stonati? Chi ha osato prima sfidare il presidente della Repubblica e poi farne un suo seguace? Chi ha osato prendere di mira i magistrati, i sindacati, i governatori, i funzionari dell'alta amministrazione, ricordando loro che la politica viene al primo posto? Chi ha trasformato i malumori euroscettici in posizioni tanto ferme da guadagnarsi, se non il rispetto, la preoccupazione della cancelliera Merkel?

In realtà, uno c'era già stato che aveva detto e fatto cose analoghe, ma si era nel 1922. Quali coincidenze! Allora quel Tale si presentò al Quirinale e disse: «Maestà, vi presento l'Italia dei manipoli», dopo di che il presidente del Consiglio Facta fu esonerato. Oggi Renzi è andato nello stesso posto e ha detto: «Presidente, le presento l'Italia delle primarie», dopo di che il presidente del Consiglio Letta è stato sostituito. Allora Quello disse: «Senatori, potevo fare della vostra sede un'aula sorda e grigia»; oggi Renzi ha detto: «Senatori, spero che sia l'ultima volta che vi vedo in faccia». Ancora, Quello apostrofò: «Compagni, il Partito socialista è morto e sarà sostituito dal Partito Nazionale», e si alleò con gli agrari e gli industriali; oggi Renzi promette: «Amici, il Par-

tito democratico è superato e sarà sostituito dal Partito della Nazione», e si è alleato con i manager e i finanzieri. Allora: «Italiani, in marcia!», oggi: «Italiani, cambiamo verso!». Allora: «Abbasso la perfida Albion!»; oggi: «Non ci faremo fermare dalla perfida Unione!». E si potrebbe continuare, menzionando la stessa età, il simile cipiglio, il medesimo tono irridente (la camicia no, quella oggi di ordinanza è bianca).

Si dice questo non per insinuare che Renzi sia come quel Tale. Dopotutto, se lo fosse davvero tutti i nostri migliori opinionisti e intellettuali sarebbero già alla sua corte, come fecero i loro padri e nonni attorno a Lui. Né s'intende dire che Renzi è un pericolo per la democrazia. Dopotutto, la nostra democrazia non esiste più nelle forme in cui era stata congegnata. Valga sul punto ciò che ha detto il sindaco Fassino, calcolando per difetto: «Se il Parlamento chiudesse per sei mesi, nessuno se ne accorgerebbe». Da quanto tempo, prima di Renzi, non si approva più un disegno di legge di iniziativa parlamentare? Da quanto tempo, anche prima del cosiddetto «porcellum», i parlamentari non sono più eletti, ma nominati? Da quanto tempo, il Parlamento approva solo decreti legge con la fiducia?



Piuttosto, si richiamano queste analogie con l'epoca di quel Tale per ragioni analitiche e predittive: per dire che Renzi ha innescato una rivoluzione reale in sostituzione della rivoluzione verbale di **Berlusconi**. Che fa sul serio, che andrà avanti, che i sindacalisti del posto fisso non lo fermeranno, come non fermarono quel Tale i sindacalisti della rivoluzione. Il punto è storico: oggi non è solo Renzi che vuol cambiare verso, sono gli Italiani che in numero sempre maggiore stanno comprendendo, purtroppo a loro danno, che il mondo, in Occidente, ha ormai e irreversibilmente cambiato verso. Non c'è più lo Stato-mamma che ti assiste e cura e istruisce gratis. Non c'è più lo Stato-Iri che «crea» posti di lavoro. Strano che gli ultimi marxisti o comunisti del Partito democratico non lo comprendano. Proprio loro che ancora recitano il Capitale hanno dimenticato che la struttura, i rapporti di produzione, determina la sovrastruttura, cioè la politica? Proprio loro che si sono nutriti di Gramsci si sono scordati che un partito che intende essere maggioritario (egemone) deve essere un Nuovo Principe e non una «ditta»? Non si avvedono che la grande ex-proletaria si è mossa e ora marcia all'incontrario, non verso i soviet e l'elettrificazione ma verso internet e la digitalizzazione o profit e competizione?

Si diceva di Forza Italia. Beh, quella a suo tempo queste cose le aveva capite, ma ormai è andata. Ci fu un tempo (o forse non ci fu neppure quello?) in cui **Berlusconi** decideva per tutti ma per convincere tutti riuniva a discutere lo stato maggiore politico da lui stesso selezionato. Oggi quello stato maggiore non c'è più e nessuna decisione importante passa attraverso una sua riunione. La verità inconfuta-

bile in proposito l'ha detta la signora Marina, in un vertice familiare alla presenza di Silvio, Gianni, Fedele, Ennio: «Papà, se Forza Italia deve essere un problema, meglio liberarsene». E siccome è un problema, **Berlusconi** se n'è liberato, ha passato la parola a Renzi, ha consegnato la bandiera a Renzi, ha invitato a sostenere Renzi. Se qualcuno, poniamo l'onorevole Fitto, intendesse opporsi, farebbe la fine dell'onorevole Fassina: sarebbe espulso, salvo che Fitto o Fassina non facciano a Berlusconi e a Renzi il favore di espellersi da sé stessi.

Ecco perché alla Leopolda avrei voluto esserci anch'io. Perché essendo tra quelli che sono arrivati prima di loro a pensare come loro, avrei desiderato incoraggiarli a non finire come noi. E per dirgli, con l'autorità, mi rendo conto, del vecchio reduce rincoglionito, attenti agli errori delle cose dette e non fatte o fatte solo a metà e male. La rivoluzione è una bestia che non richiede distrazioni o accomodamenti. Non è «moderata». Le regioni ordinarie vanno pressoché chiuse non solo affamate, le regioni a statuto speciale vanno abolite, le provincie non devono essere mascherate, il Senato o non c'è o deve avere una logica istituzionale, le società pubbliche nazionali o quelle partecipate locali devono essere privatizzate e ridotte. E altro ancora. Che ce ne facciamo di 15 giudici supremi? Che ce ne facciamo del Consiglio superiore della magistratura dove un procuratore capo fa una interurbana per mandare a urinare chi crede, anche se non gli scappa? A che serve un presidente della Repubblica anfibio, metà garante e metà protagonista politico? Forse ci vorrebbe un'opposizione per sollevare questi e altri problemi. Ma, signora Marina, non si preoccupi: ce ne siamo liberati.

Strani amori

SADOMASO IN CORSIA

Sesso con i ferri da chirurgo, punti di sutura intimi e una lavanderia
Una chiave Usb fa scoppiare l'«Er» a luci rosse. Tra Pisa e Livorno

Sesso estremo in Toscana

Sadomaso in corsia: i due medici e la lavandaia



■ Saremo più capaci di andare in sala operatoria senza chiedere di disinfettare un paio di volte in più il divaricatore?

di **SELVAGGIA LUCARELLI**

Poi dicono che tra Pisa e Livorno ci sia rivalità. Che pisani e livornesi proprio non si sopportino. Che sia meglio lasciare Santoro e Travaglio digiuni in ascensore che un pisano e un livornese soli in una stanza. E invece è arrivata la notizia destinata ad appannare per sempre la leggenda sull'antagonismo

tra i guelfi del caciucco e i ghibellini della torre pendula. O meglio, a rielaborarla. Perché se è vero che le due fazioni si prenderebbero volentieri a mazzate, in campo erotico hanno sublimato l'irresistibile pulsione a darsela di santa ragione nel sadomaso. La storia è di quelle surreali. Qualcuno porta un camicia da ospedale in una lavanderia di Ponsacco. La signora della lavanderia trova una chiavetta usb in una tasca. Guarda il contenuto e scopre che nella suddetta chiavetta non ci sono né le foto di una prima comunione né la

collezione dei selfie inediti di Matteo Renzi. No. Ci sono le foto di due presunti medici dediti a pratiche sadomaso con i ferri del mestiere. Immaginate la faccia della signora della lavanderia che chiama il nipote chiedendogli «Cos'è 'sto coso? La chiave di un bauletto?», allora lui le spiega che è una chiavetta usb, la infila nel computer del negozio e la signora e il nipote quindicenne si ritrovano davanti il trailer di «50 sfumature di bisturi». Letteralmente, visto che un chirurgo pisano e una radiologa livornese, a quanto pare, hanno deciso di giocare al dottore. O meglio, al chirurgo, perché magari si fosse trattato solo di darsi una palpatina con la scusa di appoggiare lo stetoscopio su una tetta. Magari avessero giocato ai Luciano Onder de 'nonantri dando una toccatina sulla schiena dell'altro e invitandolo a dire «33». Qui l'invito era a dire «69». E non come la posizione sessuale ma come i punti di sutura che si sono dati reciprocamente mettendo in piedi una sorta di «ER bondage».

IL PUNTO

Le foto, infatti, rivelavano attività erotiche piuttosto estreme: atti sessuali praticati con l'ausilio di strumenti chirurgici anche all'interno di presidi medici e primi piani di parti intime con evidenti punti di sutura. In pratica, il Clooney sadomaso, non si limitava a due schiaffetti pre-puntura o a un paio di frustate su una chiappa con il lac-

cio emostatico, ma praticava veri e propri tagli e incisioni, per cui evidentemente lui si eccitava a tagliare la radiologa come la pancia di una faraona pronta per il ripieno di castagne e lei a farsi ricucire come un pallone da rugby. Che voglio dire, per carità, ognuno in tema di sesso ha i suoi gusti, si può anche desiderare una categoria youporn denominata «Renato Brunetta», ci mancherebbe, però ad eccitarsi facendosi fare un'autopsia da vivi tocca essere parecchio perversi.

FANTASIE

Per dire, Berlusconi la Minnetti la voleva vestita da infermiera, è vero, ma per infoiarsi mica si faceva fare un clistere o un drenaggio pleurico. Su certe cose, Silvio, ha avuto sempre fantasie tradizionali. Poi che oggi ogni tanto la Pascale lo prenda a ciabattate se non fa come dice lei è un altro discorso, ma questa è un'altra faccenda che ha a che fare col masochismo e basta.

Certo è che questa bizzarra storia di sesso sadomaso in cui i due medici senza frontiere (del sesso) si sono difesi dicendo «Eravamo liberi e consenzienti», getta una luce inquietante su tutta una serie di questioni delicate. Intanto, la prima: ci possiamo ancora fidare delle miti e rassicuranti signore delle lavanderie o ogni volta che consegniamo un paio di lenzuola Bassetti quelle ci fanno su il luminol e le consegnano al Ris? Perché qui poi uno teme che per far lavare



due federe si finisca indagati nel caso Garlasco. Seconda questione: saremo più capaci di andare in una sala operatoria senza chiedere di disinfettare un paio di volte in più il divaricatore? Terza questione: alla luce dei fatti, possiamo ritenere corretto il proverbio «Meglio un morto in casa che un pisano all'uscio del pronto soccorso»? E infine: visto che a quanto pare dalle parti di Ponsacco e provincia c'è un alto tasso di masochisti, dal prossimo anno non sarà il caso di spostare la Leopolda da Firenze a Pisa?

Mentre attendo le risposte a questi fondamentali quesiti esistenziali, vado a lavare il mio soprabito. A mano. Che se pure mi piacesse farmi tagliuzzare come la crosta della rosetta, vorrei rimanesse una faccenda privata.

Più tasse, zero tagli: svelato il bluff

Gli alleggerimenti sono una promessa per il 2015, invece i maggiori versamenti di quest'anno sono certi. Per la spending è lo stesso: i ministeri risparmiano un terzo del previsto, la spesa pubblica sale di 20 miliardi. Renzi è proprio il re dei furbi

Sorprese della manovra

I tagli non ci sono, le tasse sì

Il ministro Padoan scopre le carte con l'Europa e salta fuori che degli annunci di Renzi non è rimasto nulla. Anzi: invece di diminuire quest'anno l'Irap aumenta di due miliardi. E cresce di 20 miliardi la spesa pubblica

NUOVA BEFFA Secondo l'economista d'area Pd

Boeri, la decontribuzione per i nuovi assunti a tempo indeterminato varrà solo per l'anno prossimo

di **MAURIZIO BELPIETRO**

A fare il furbo è stato per primo Matteo Renzi, cioè il re dei furbi. Il quale, prima ancora di aver ratificato in Consiglio dei ministri il provvedimento, si presentò a Bergamo all'assemblea degli industriali e annunciò un taglio dell'Irap per un importo di 6,5 miliardi. «Adesso», disse agli imprenditori, «non avete più scuse». Il senso delle parole era chiaro: ho ridotto il cuneo fiscale, abbattendolo grazie alla cancellazione dell'odiata Imposta regionale sulle attività produttive, e perciò ora non potete più lamentarvi di dover pagare troppe tasse sui lavoratori che assumete. Mossa intelligente e anche ben propagandata visto che da allora, cioè da metà ottobre, viene ripetuta regolarmente in ogni trasmissione tv. Peccato che le cose non stiano esattamente come dice il presidente del Consiglio.

Cominciamo con il dire che il taglio dell'Irap previsto nella legge di stabilità non è di 6,5 miliardi come il premier annunciò a Bergamo, ma di 5,6 miliardi. Cifra alta, intendiamoci, ma pur sempre inferiore di quasi un miliardo. Attenzione però: la riduzione dell'Imposta regionale sulle attività produttive allo stato attuale è prevista, nel senso che non ha un valore immediato ma lo avrà nel 2015 e con ogni probabilità nel 2016 e nel 2017. Sottolineiamo gli effetti futuri della riduzione non perché manchi la fiducia in Matteo Renzi, ma perché tecnicamente il taglio delle tasse è attualmente solo promesso.

In compenso c'è qualcosa che non è una promessa

ma una realtà e cioè l'aumento della stessa Irap per il 2014. Con effetto retroattivo il 15 ottobre il Consiglio dei ministri ha cancellato gli sgravi che erano stati introdotti dal governo Letta e successivamente dallo stesso governo Renzi, ripristinando le vecchie aliquote. Risultato: come riportato dalla relazione che accompagna la legge di stabilità, quest'anno le imprese dovranno pagare 2 miliardi e 59 milioni in più di quanto previsto. Allora, vediamo di ricapitolare: allo stato dei fatti la «manovra» ha nel 2014 sicuramente aumentato le tasse sul lavoro e per il 2015, 2016 e 2017 ha promesso di ridurle. Tutto bene dunque? Mica tanto. Primo perché quest'anno le imposte sono certe, mentre quelle dell'anno venturo ancora no. E poi perché, quando a maggio il presidente del Consiglio annunciò l'introduzione di nuove aliquote per la tassazione delle rendite finanziarie, portando il prelievo dal 20 al 26%, la giustificazione fu la seguente: con quei soldi riduciamo l'Irap. In pratica Renzi fece credere all'opinione pubblica che il suo esecutivo avrebbe spostato il peso del Fisco dai lavoratori agli speculatori e la quasi totalità degli italiani applaudì e in molti corsero a votar-

lo. In realtà, come poi si è scoperto, la tassazione più che gli speculatori colpisce i risparmiatori, ossia chi non ha alternative e investe i pochi risparmi. E i soldi ricavati tartassando il risparmio in sovrappiù non vanno ai lavoratori, ma finiscono ancora una volta nel calderone della spesa pubblica. E a proposito di soldi che non vanno ai lavoratori: Renzi aveva promesso il Tfr in busta paga per finanziare i consumi. A leggere la manovra si scopre però che la liquidazione finanziaria soprattutto il governo, regalando 2,5 miliardi di imposte in più alle esauste casse dello Stato.

Spesa che, sarà bene precisare, non sarà tagliata come si è detto, ma salvo i risparmi sicuri al bilancio delle Regioni continuerà a correre. *Lavoce.info*, sito online di cervelloni assai vicini al mondo della sinistra, ha passato in rassegna la legge di Stabilità e ha concluso che gli aumenti di spesa ammontano a 20 miliardi. La ri-



duzione dei bilanci dei ministeri, invece di essere di quasi 5 miliardi, ammonta ad appena 1,7 miliardi, mentre i Comuni al netto dei fondi sbloccati dal patto di stabilità interno ci rimetteranno solo 200 milioni.

Ma di promesse che poi alla prova dei numeri non trovano riscontro non ci sono solo l'Irap e la cosiddetta spending review della pubblica amministrazione. Secondo l'economista Tito Boreri, tra le sorprese ci sarebbe anche la decontribuzione per i nuovi assunti con contratti a tempo indeterminato, misura che nelle intenzioni del governo dovrebbe rilanciare l'occupazione ma che nel documento approvato dal Consiglio dei ministri risulta in vigore per il solo 2015.

Insomma, a parole l'esecutivo annuncia tante cose, nei fatti ne fa molte meno e qualche volta - è il caso dell'Irap - fa esattamente il contrario di quel che dice di voler fare.

Numeri un po' troppo ballerini? Non c'è da stupirsi: fino a ieri credevamo che il governo avesse varato una finanziaria da 36 miliardi, oggi abbiamo scoperto che è di «soli» 30, domani chissà. Più furbo di così.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it

@BelpietroTweet



Il super commissario agli affari economici della commissione Ue Jyrki Katainen [LaPresse]

Oggi la deposizione del capo dello Stato

I pm chiedono a Napolitano di spiegare un attentato bufala

Per i giudici l'attuale presidente era minacciato e per questo interessato alla trattativa con la mafia. Ma per il Sismi la fonte era inaffidabile e il nome di Re Giorgio solo un esempio

Oggi Napolitano davanti ai giudici

Re Giorgio interrogato su un attentato-bufala

di **FILIPPO FACCI**

Si comincia con un sostanziale falso. Questa mattina alle 10 è previsto l'interrogatorio di Giorgio Napolitano che accoglierà la Corte d'Assise di Palermo per rendere testimonianza nel processo sulla presunta «trattativa»: che poi - ricordiamo - corrisponderebbe all'inafferrabile reato di «violenza o minaccia nei confronti di un corpo politico amministrativo ai fini di condizionarne l'esercizio».

Una chiave di volta dell'interrogatorio è legata all'ipotesi che l'allora presidente della Camera, nel 1992-93, fosse nel mirino della mafia e avesse quindi un interesse personale nel sollecitare una trattativa con la medesima: per sostenere questo, i pubblici ministeri si serviranno di vecchie note dei servizi segreti in cui si accenna appunto al pericolo di un attentato a Napolitano. Stralci di questa nota «che lega le minacce a Napolitano al tentativo dei boss di piegare le istituzioni» sono stati pubblicati nei giorni scorsi prima dal *Corriere* e poi da *Repubblica*, ma entrambi i quotidiani sono incorsi in pesanti e dolose omissioni che hanno nascosto una verità semplice: che dalle carte non si evince nessun serio o certo pericolo di attentato a Napolitano, e che tutta la vicenda ha l'aria di una bufala.

UN UOMO AL PORTO

Per capirlo basta leggere i documenti: tutti, e bene.

Il primo (datato 29 luglio 1993) è un'informativa del Sismi secondo la quale una «Sottofonte che desidera rimanere nell'anonimato» sostiene che «elementi della mafia, in accordo con elementi della politica massonica, dovrebbero effettuare una strage; subito dopo, gli stessi elementi dovrebbero inoltre eseguire un attentato a una personalità politica; nell'ordine sono stati citati Spadolini e Napolitano. Non è stato possibile acquisire ulteriori elementi».

Giovanni Spadolini e Giorgio Napolitano erano i presidenti di Senato e Camera.

Bene, ma chi è questa «sottofonte»? In un altro documento (stesso giorno) il direttore di divisione del Sismi riferisce: «Pur essendo consapevoli della necessità di approfondire la notizia, non si è in grado di dare ulteriori precisazioni su quanto riferito dalla sottofonte, che, a quanto è dato sapere, opera nell'ambiente portuale napoletano».

Un po' poco. Una nota del Carabinieri (3 agosto 1993) riferisce, ancora, che l'ipotesi di un attentato ai danni «probabilmente» di Spadolini e Napolitano è legata ad «acquisizioni fiduciarie di attendibilità 6, raccolte in

ambienti del porto di Napoli». L'attendibilità 6 è invero scarsa.

Di lì in poi seguono altre comunicazioni (anche ai ministeri della Difesa e dell'Interno) che invitano ad «approfondimenti informativi tesi soprattutto a stabilire l'attendibilità tanto della fonte quanto della notizia», giustamente. In un successivo e non datato appunto del Sismi (n. 61826) tuttavia si comincia ad ammettere che «appare piuttosto difficile formulare una valutazione concreta delle notizie anche in considerazione dello scarso coefficiente (sic) di attendibilità attribuito alle stesse».

Però bisognerebbe capire, al punto che un'altra nota del Sismi (9 agosto) appare inquietante: «Stante la delicatezza della materia, si prega di voler esaminare la possibilità di far contattare la sottofonte - garantendone l'anonimato - da manipolatore dipendente da questa Divisione».

Manipolatore. Il 13 agosto c'è una novità, ma non è buona. Un appunto per il direttore del servizio (n. 63228) riferisce che «l'azione criminale si svilupperebbe in direzione di un'alta personalità indicata soltanto "esemplificativamente" (in neretto nel testo, ndr) come il Sen. Spadolini e l'On. Napolitano». Non solo. Un altro appunto (stesso giorno) racconta di



un altro colloquio al porto di Napoli con la mitica «sottofonte», la quale «da diverso tempo mantiene contatti sporadici con un siciliano dichiaratosi appartenere all'organizzazione criminale La Stidda, organizzazione che tenta di contrapporsi al potere mafiosi dei Corleonesi... la fonte ha precisato che (maiuscolo nel testo, ndr) "Si faranno a uno grosso. SPADOLINI o NAPOLITANO, uno vale l'altro! Gli autori sono sempre i soliti: quelli là d'accordo coi grossi e coi massoni"». Quelli là sarebbero i Corleonesi, i grossi sarebbero i politici.

BERSAGLIO GROSSO

In sintesi: una fonte scarsa, anzi una sottofonte che vivacchia al porto di Napoli, riferisce genericamente quanto appreso neppure dai Corleonesi (quelli di Riina) ma dalla sottomafia della Stidda, organizzazione più trascurabile e frammentaria. E riferisce, comunque, di un attentato «a uno grosso» a titolo di esempio. Quale esempio? Boh: i presidenti di Camera e Senato erano sicuramente un bersaglio grosso, soprattutto Spadolini.

Altra nota del Sismi (14 agosto) e altro giro: «I nomi di Spadolini e Napolitano verosimilmente sarebbero stati dallo stesso indicati per individuare il livello di importanza a cui apparterebbe la personalità politica da colpire». Indicati tanto per capirci, insomma. L'ennesima nota (stesso giorno) viene spedita dal capo reparto ai succitati ministeri e anche al Sisd: si accenna a «un'alta personalità, indicata soltanto esemplificativamente come il senatore Spadolini o l'On. Napolitano».

Verosimilmente. Esemplificativamente. Su questi averbi-scioglilingua è imperniato il tentativo di chiedere al capo dello Stato, 22 anni dopo, se per caso abbia promosso una trattativa tra Stato e mafia.





1. Secondo acquisizioni di una "sottofonte" dell'8^a Divisione, dal 18 al 20 agosto 1993 elementi della mafia, in accordo con elementi della "politica massonica", dovrebbero perpetrare una strage ed in seguito portare a termine un attentato ai danni probabilmente del Senatore SPADOLINI o dell'On. NAPOLITANO (all.1).

2. Allo stato delle conoscenze appare piuttosto difficile formulare una valutazione concreta delle notizie anche in considerazione dello scarso coefficiente di attendibilità ("6") attribuito alle stesse dall'originatore.

OGGETTO: Ventilata minaccia di strage ad opera di presunti ambienti mafiosi e politico-massonici.

Fa seguito all'appunto in allegato 1.

1. Ulteriori approfondimenti informativi svolti in ordine alla segnalata minaccia di attentati (citato all.1), hanno consentito di appurare che la "strage" potrebbe essere realizzata da elementi del "clan AGLIERI" con inizio dal 16 agosto p.v. (e non dal 18 come precedentemente comunicato).

L'azione criminale - che dovrebbe causare il maggior numero possibile di vittime - si svilupperebbe successivamente in direzione di un'alta personalità indicata soltanto "esemplificativamente" come il Sen. Spadolini o l'On. Napolitano.

2. Pur non essendo stati acquisiti altri significativi elementi ai fini di una più completa valutazione della minaccia, a seguito di ulteriore

- i nomi di SPADOLINI e NAPOLITANO, verosimilmente sarebbero stati dallo stesso indicati per individuare il livello di importanza a cui apparterebbe la personalità politica da colpire;

SERVIZI INASCOLTATI

Sopra, alcuni strappi delle informative del Sismi in cui la fonte che parlava di un attentato a Napolitano è definita inaffidabile e in cui si dice che il nome del capo dello Stato è citato solo come esempio. Oggi la corte d'Assise di Palermo sale al Colle per ascoltare il presidente [Fotogramma]

Tra Cayman e Leopolda

Vuoi scalare l'Italia? Prendi la Sicilia e fai una bad company

«Libero» ha intercettato una lettera del raider di Wall Street Gordon Gekko al premier: ecco i suoi fantaconsigli per il futuro

Lettera di Gordon Gekko

Caro Matteo, ti spiego
che fare dell'Italia
dopo che l'hai scalata

di FRANCESCO BORGONOVO

Nel mare di parole pronunciate da Matteo Renzi alla Leopolda, ce ne sono state alcune particolarmente pregnanti. Nello specifico, ci riferiamo

a questa frase: «La Leopolda del 2011 mi ha fatto capire che questo Paese era scalabile». Pare che, per coronare il suo sogno di scalare il Paese, Renzi si sia rivolto al maggior esperto mondiale in materia, ovvero lo spericolato finanziere Gordon Gekko, già protagonista dei film di Oliver Stone *Wall Street* e *Wall Street: il denaro non dorme mai*. *Libero* è riuscito a venire in possesso di una mail inviata da Gekko al premier. La riportiamo integralmente.

«Caro Matteo, sono felice che tu abbia finalmente deciso di avvalerti della mia consulenza. Per dare la scalata a un Paese servono dei professionisti, non finanziari di secondo piano come Davide Serra: non basta un fondo alle Cayman per fare uno squalo. Come forse sai, in passato il tuo partito (o i partiti che l'hanno preceduto: non ho mai capito la storia dei cambi di nome) ha goduto dei miei servizi per affari interessanti, come la gestione di Monte dei Paschi di Siena. Devo dirti però che alcuni personaggi non mi sono mai piaciuti, tipo quel Massimo D'Alema: non ho il fegato di lavorare con gente così, anche io ho i miei prin-

cipi, dopo tutto.

Ma veniamo alle questioni importanti. Una piccola scalatina tu l'hai già fatta. Ti sei preso il tuo partito, appunto. Hai fatto fuori i competitor, ti sei levato dalle palle gli oppositori. Bravo. Lo dicevo sempre al mio amico Bud Fox: «Non sarai tanto ingenuo da credere che viviamo in una democrazia?». Insomma, hai fatto tante bellissime cose. Potevi evitare qualche caduta di stile, tipo questa storia della Leopolda. Nei radiosi anni 80 avevamo il buon gusto di noleggiare escort di nome Jennifer o Lindsay. Questa Leopolda dove l'hai trovata, in trattoria? Bah.

Comunque scalare il Pd vale quanto vincere a braccio di ferro con un monco. Scalare l'Italia è un'altra faccenda. Tu però hai le qualità per farcela. So che ti ispiri a Frank Underwood, il politico della serie tv *House of Cards*. Piace molto anche me. Siamo simili, io e lui. Con la differenza che Frank ammazza la gente, io la mando sul lastrico. Sottigliezze, dirai tu. Ma io sulle sottigliezze ci ho costruito una carriera. Sappi che hai una bella gatta da pelare. Il tuo Paese non sta messo bene. Come dicevo in uno dei miei film, «siete nella cacca fino alle orecchie. Siete la generazione dei 3 niente: niente lavoro, niente reddito, niente risorse. Davvero un gran bel futuro». Quindi quel che



devi fare è liberarti della zavorra. La tua Italia Spa ha un debito mostruoso. Non vorrai mica pagarlo tu, no? Hai la fortuna di avere 60 milioni di piccoli azionisti: scarica su di loro tutte le spese. E poi ottimizza. Taglia tutte le cose inutili tipo la sanità o la scuola. Sono retaggi del passato. Hai detto bene, alla Lepolda: basta con le cose anacronistiche. Se uno vuole l'iPhone, mica può farlo andare a gettoni. Se uno vuol fare le foto digitali mica può usare i rullini. Se uno vuole lavorare, mica può pretendere pure lo stipendio. Se agli italiani non va bene, che si tolgano dai piedi. In Malesia ci fabbricano quanti italiani vogliamo, e costano meno delle scarpe. I mandolini li danno in omaggio.

Secondo te io a Wall Street ho fatto fortuna preoccupandomi degli azionisti? Certo, mi sono anche fatto otto anni di galera. Ma proprio per questo ho tutte le carte in regola per occuparmi della politica italiana. Una cosa sola: evita, se puoi, di infastidire chi ha strumenti per vendicarsi. Lascia stare i colleghi finanziari, i grossi imprenditori, i colletti bianchi di Bruxelles. E anche i parenti di Farinetti, che mi fa sempre lo sconto da Eataly quando vado a comprare

il provolone. A proposito di formaggi: devi scorporare. Hai Eataly, che ti frega di Regioni come la Campania, che di buono ha solo la mozzarella? Io direi: cediamola ai russi. Ne faranno un bel parcheggio. E se qualche vulcano erutta saranno pure contenti di avere un po'

di tepore dopo una vita al freddo. Se non se la bevono, falli parlare con Cuperlo. Dopo tre minuti saranno rincoglioniti come bovini, firmeranno qualunque cosa. La Sicilia, invece, la trasformerei in una bella Bad Company. Poi chiamerei uno che ti sta particolarmente sulle palle, chessò, Fassina, e

lo nominerei amministratore. Così, bene che gli vada, gli viene l'esaurimento nervoso, e se va male lo ingabbiano. E non dimentichiamo il Vaticano. Con tutte le belle opere d'arte che ha, non vogliamo trarne profitto? Io direi: cediamolo ai cinesi. Se proprio ci tieni a Papa Francesco, lo puoi trasferire a Milano: è uno che piace alla gente, possiamo utilizzarlo nel settore marketing, sarebbe un venditore migliore del vostro Giorgio Mastrotta. Lo so che il Vaticano non è roba tua, che è uno Stato a parte. Ma pensi che i cinesi lo sappiano? Vendilo a loro. Se scoprono il bidone, che vuoi che facciano? Al massimo ti deportano Padoan in un Lagoon. Che, diciamocelo, gli farebbe anche bene. Ma soprattutto, non dimenticare la cosa più importante. Se scali un'azienda e ne diventi il capo, devi avere delle segretarie bellissime. E ti dirò la verità: quella Boschi mi sembra perfetta. Dici che il caffè lo sa fare?

Ti saluto, Matteo, divertiti. E non affezionarti troppo all'Italia: ben presto l'avremo sfasciata. Del resto, non siamo mica qui per creare. La gente come noi possiede e basta».

Minoranze inquiete

Ma a sinistra la scissione fa paura

I sondaggisti non credono alla nascita di un nuovo partito. Gli scontenti temono un flop

■■■ SALVATORE DAMA

ROMA

■■■ Scissione a sinistra del Pd? È più facile che un gettone entri nell'Iphone, per riprendere il paradosso utilizzato da Matteo Renzi alla Leopolda. I sondaggisti non ci credono. Dubitano che la frattura interna al Partito democratico possa poi sul serio sfociare nella nascita di un nuovo partito di sinistra. «Prima la vedo e poi la commento», frena Nicola Piepoli amministratore delegato dell'Istituto Piepoli. L'area alla sinistra dei democratici è già affollata di liste e listarelle. Tutte in lotta per la sopravvivenza, pericolosamente oscillanti intorno alle soglie di sbarramento. «La piazza piena non deve fuorviare», sostiene Maurizio Pessato, presidente di Swg. Perché poi alle urne l'area più dura e sindacalizzata della sinistra fa spesso cilecca. Ultimamente è andata così. Allora, calma: «Per il momento», frena Pessato, «la definirei una partita tutta interna al Pd» e non è affatto scontato che lo scontro intestino abbia come esito la scissione.

Il vice segretario Lorenzo Guerini fa il pompiere: «Siamo un partito del 40% e quindi rappresentiamo diverse istanze e sensibilità presenti nella società. Ai dirigenti è richiesta responsabilità e coerenza. Il nostro è un partito che discute», ma «la scissione non ha cittadinanza» nel Pd.

Il dato è stabile. Le tensioni degli ultimi giorni non hanno penalizzato la popolarità dei democratici, assicurano i sondaggisti. Ancora Pessato: «La Leopolda non fa tremare il partito, che rimane stabile a quota 40%, anche perché il centrodestra deve ancora vedere come organizzarsi». Antonio Noto, direttore di Ipr Marketing, pur con-

fermando l'assenza di oscillazioni nei sondaggi, teme per la vita dell'esecutivo: «Rischia di durare pochi mesi, le frizioni interne hanno scavato trincee profonde». Una situazione voluta dallo stesso Renzi. Le sue accuse alla minoranza interna sono state dure. Quasi che voglia provocare lui la scissione. Quasi che desideri tirare la corda per accelerare il voto anticipato al fine di levarsi dalle balle la vecchia guardia del partito. Concorda anche Renato Mannheimer dell'Istituto Ispo: «Dipenderà dalle decisioni del leader se gli altri sceglieranno o meno di separare le proprie strade».

Piepoli definisce questo scenario, che continua a ritenere improbabile, come «una scissione dell'anima». Ma sarebbe Renzi ad andarsene, spostandosi al centro e dando vita al cosiddetto "Partito della Nazione". «Renzi», spiega all'*AdnKronos* il politologo Alessandro Campi, «ha messo in conto di perdere qualcosa alla sua sinistra, ma il premier pensa di compensare le perdite con nuovi acquisti». Quella che vuole fare il rottamatore «non è la Dc, ma neanche metterà su la "Big Tent", la grande tenda alla Tony Blair. Il leader del Pd è postclassista». Più che a marcare la differenza tra sinistra e destra, Renzi ci tiene a distinguere tra «il vecchio e il nuovo». Così facendo, però, ammonisce Gianfranco Pasquino, professore di Scienza politica all'Università di Bologna, «l'elettorato rischia di vedere un partito che non riesce a essere sufficientemente coeso per dare stabilità all'azione di governo». Dissidi che potrebbero «portare gli elettori del Pd a votare il Movimento 5 Stelle».



Altro che sgravi Irap Nel 2014 si paga di più

Sul balzello alle imprese la balla più clamorosa della manovra: il gettito salirà di 2 miliardi
Quasi azzerati anche i bonus per le partite Iva. E le Regioni dovranno sforbiciare altri 500 milioni

SLIDE AL VENTO *Il contenuto della missiva spedito alla Commissione Ue è sensibilmente diverso da quanto sbandierato dal premier solamente due settimane fa*

FRANCO BECHIS

■ ■ ■ Ricordate la conferenza stampa di Matteo Renzi subito dopo il consiglio dei ministri che aveva approvato la legge di stabilità per il 2015? Ma sì, quella delle ennesime slide, il bonus 80 euro reso eterno, la manovrona di 36 miliardi? Sì, 36 miliardi di uscite e altrettanti di entrate. L'aiuto alle partite Iva, la lotta all'evasione, i tagli alle Regioni, gli investimenti per la «buona scuola», la maxi riduzione Irap per le imprese, la spending review... La ricordate? Bene, ora potete dimenticarla. Perché a nemmeno quindici giorni di distanza da quella sera poco o nulla di quel che fu detto è vero, scritto nel testo finale della manovra con gli emendamenti dell'ultima ora annunciati ieri dal ministro dell'Economia Piercarlo Padoan nella lettera inviata alla commissione europea per evitare una bocciatura internazionale ormai prossima. Nel testo attuale non c'è nemmeno la metà della riduzione di tasse che era stata promessa. In compenso ci sono più tasse per 60 miliardi: parte retroattivi al 2014, parte spalmati fra il 2015 e il 2018. E di questi non c'era traccia alcuna né nelle parole di Renzi di quella sera né nelle cifre delle varie diapositive proiettate nell'occasione.

Fregatura numero uno: la riduzione dell'Irap annunciata agli imprenditori italiani. Siccome Renzi ha cambiato retroattivamente in violazione allo Statuto dei contribuenti le aliquo-

te Irap alzandole tutte dal 2014, gli imprenditori non solo non si troveranno quest'anno nessuno sconto, ma pagheranno oltre 2 miliardi di tasse in più, e cioè il doppio del mini-sconto Irap che era stato concesso nel decreto 80 euro dell'aprile scorso. La sostanza è che nel 2014 Renzi si è mangiato in questo modo pure quella promessa che sembrava realizzata sei mesi fa. La situazione non migliora nel 2015, dove il saldo è ancora una volta negativo per gli imprenditori. La sera dell'approvazione della manovra Renzi disse di avere regalato alle imprese uno sconto di 5 miliardi di euro per il prossimo anno abolendo la componente lavoro dall'Irap. Si era dimenticato di dire che le aliquote aumentavano (nel 2014, ma anche nel 2015 e negli anni successivi), così nella tabella della legge di stabilità il vantaggio netto segnato è di 2 miliardi e 701 milioni di euro, la metà di quanto annunciato. Ma anche quello non è vero. Perché nella stessa tabella vengono azzerati i fondi già previsti per la riduzione Irap (2 miliardi e 685 milioni di euro) e ridotti quelli legati al cuneo fiscale nel fondo per la riduzione della pressione fiscale (-331,5 milioni di euro). Con una mano quindi il premier ha dato alle imprese 2.701 milioni di euro e con l'altra ne ha tolti 3.016 milioni di euro. Risultato finale nel 2015: alle imprese Renzi non ha donato nulla, ma ha portato via 315 milioni di euro.

Stesso gioco delle tre carte,

stesso amaro destino per le partite Iva. La sera delle slide il presidente del Consiglio aveva annunciato una tassazione forfettaria che avrebbe alleggerito il carico fiscale sulle partite Iva di 800 milioni di euro. Nella tabella finale della manovra in realtà sono un po' di meno: 784,5 milioni di euro. Ieri nella lettera di Padoan alla Ue si annunciava però l'estensione del reverse-charge (l'inversione contabile) al settore delle vendite al dettaglio, con maggiori incassi da parte dello Stato per 730 milioni di euro. Sostanzialmente con una mano si danno 784,5 milioni alle partite Iva e con l'altra se ne tolgono 730. Resta un saldo attivo di 54,5 milioni che certo non farà stappare champagne.

Anche altre cifre contenute nelle slide non tornano se si confrontano con la tabella di copertura reale della legge di stabilità, ma la differenza è meno clamorosa. La sera del consiglio dei ministri Renzi disse di avere stanziato 1,9 miliardi di euro per le nuove assunzioni a tempo indeterminato. I soldi reali sono un po' di meno: 1,886 milioni di euro. Ma per le imprese diventano realmente 1,729 milioni di euro perchè



vengono aboliti i vecchi bonus assunzioni esistenti per 155 milioni di euro. Anche qui fra l'annunciato e il reale mancano 171 milioni di euro, che non sono proprio pochissimi. Piccola differenza anche nei fondi messi a disposizione per la ricerca e lo sviluppo: quelli annunciati da Renzi erano 300 milioni di euro, quelli reali sono 218,9 milioni. Ne mancano 81,1 milioni. Altra variazione: era previsto un investimento di 1 miliardo a titolo di cofinanziamento dei fondi di coesione comunitari. Ci sono solo 500 milioni, perché altri 500 sono stati sacrificati per venire incontro alle richieste Ue. Piccolo particolare: non sono stati tagliati i co-finanziamenti per opere dello Stato, ma quelli destinati alle Regioni italiane, che così di fatto si vedono portare via non i 4 miliardi previsti inizialmente dai tagli, ma 4,5 miliardi di euro.

PROMESSE MANCATE

Le slides

La realtà

Riduzione dell'Irap per le imprese

Nel 2014 il gettito Irap è aumentato di 2 miliardi

Manovra espansiva in deficit per 11 miliardi

Dopo la lettera Ue deficit ridotto usando i 3,3 miliardi del Fondo per la riduzione delle tasse

800 milioni di vantaggi fiscali per le partite Iva

Dopo la lettera Ue con l'estensione del reverse charge al retail i vantaggi saranno quasi azzerati





IMBORGHESITO

*Rottamato lo Swatch
viola, alla Leopolda 5
Renzi sfoggiava un
Audemar Piguet
da migliaia di euro: il
tempo è denaro [Ansa]*

Delrio: recupereremo le risorse, l'Italia dipende dal Sud

Delrio: «Il futuro del Paese dipende dal Pil del Sud»



Il nodo-Bagnoli

Il governo ha fatto quanto di sua competenza. Ora tocca al Parlamento

Il colloquio

Il sottosegretario assicura: il taglio non bloccherà gli investimenti
Il Mezzogiorno resta strategico

Nando Santonastaso

Il governo avrebbe volentieri rinunciato a tagliare i 500 milioni destinati alle Regioni per co-finanziare i progetti sostenuti dai fondi europei al di fuori del Patto di stabilità. Graziano Delrio, sottosegretario alla presidenza del Consiglio ricorda: «Avevamo concordato con il ministro dell'Economia Padoan di elevare a un miliardo e 200 milioni la quota per il 2015».

Il piano, aggiunge Delrio, «era stato pensato così proprio per venire incontro alle Regioni e consentire loro di spendere meglio le loro risorse. Purtroppo si è dovuta prendere una decisione diversa dopo la lettera dell'Ue. Posso però assicurare che nonostante il taglio non si bloccherà alcun investimento previsto dalle Regioni e che, come lo stesso Padoan mi ha assicurato, i 500 milioni verranno recuperati quanto prima e ridestinati al loro originario obiettivo».

È anche per questo che l'intervento di Delrio sarà il più atteso stamane al tempio di Adriano a Roma in occasione della presentazione del rapporto Svimez 2014. E non solo perché ha la delega ai fondi Ue che per circa il 60% sono destinati al Sud. È proprio l'incognita Mezzo-

giorno a pesare sulle prospettive future del Paese e lui, che ha ereditato la responsabilità dei ministri per la Coesione, ne è inevitabilmente uno dei più coinvolti nella squadra di governo. «L'ho già detto alla Leopolda e in altre occasioni, lo ripeterò anche alla Svimez: la crescita del Pil del Mezzogiorno diventa il tema centrale per il Paese. L'Italia sarà quello che sarà il Sud».

Parole che vanno al di là persino delle responsabilità del sottosegretario perché arrivano a pochi giorni dalle chocanti anticipazioni del Rapporto, con il Pil del Mezzogiorno in picchiata a meno 1,5% quest'anno e a meno 0,7% l'anno prossimo mentre l'economia del Paese nel 2015 dovrebbe iniziare a risalire la china sotto la spinta del Settecento. È l'ennesima dimostrazione di quanto il divario non sia un'invenzione e che continuare a sottovalutarne le conseguenze, non può che aggravare la condizione di tutto il Paese, non solo della parte più debole.

Per Delrio, peraltro, non sono cifre inattese. Già note al governo le difficoltà del Sud sul piano della crescita, le brutte previsioni dell'Associazione sono considerate la logica e quasi inevitabile conseguenza di scelte sbagliate e comunque non in grado di assicurare una tenuta omogenea del Paese durante la fase più acuta della crisi. «Per questo - spiega Delrio - abbiamo insistito sin dal nostro insediamento sul cambio di passo, per questo vogliamo assicurare la spesa di tutte le risorse europee disponibili su progetti credibili».

Ma i dubbi non mancano. Gli in-

vestimenti pubblici, ad esempio, come documentato dal Mattino a proposito delle infrastrutture e dei trasporti ferroviari, continuano a privilegiare in maniera evidente il Nord rispetto al Sud. Delrio osserva che i dati andrebbero completati anche con gli investimenti realizzati nel sistema delle metropolitane (come a Napoli). E in ogni caso che «prima di spendere 5 miliardi per l'alta capacità Napoli-Bari occorre verificare con attenzione tutta la progettazione, vista la particolarità di alcuni tratti rocciosi del percorso. E lo stesso vale per la Salerno-Reggio Calabria. Sono opere prioritarie, le faremo come abbiamo indicato nel decreto Sblocca Italia: ma non vogliamo partire con il piede sbagliato».

Sblocca Italia chiama Bagnoli, un pezzo importante di Sud si gioca sul futuro della grande area da risanare. Il governo ritiene di avere compiuto il massimo sforzo possibile e che spetta ora al Parlamento valutare in che modo si debbano definire in confini e le responsabilità operative degli enti locali. Solo dopo il via libera delle due Camere, il progetto potrà partire con le certezze relative alla definizione del soggetto attuatore e del commissario per il risanamento ambientale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Davide Serra, il finanziere amico di Renzi che vorrebbe cancellare lo sciopero, vuole speculare con i crediti deteriorati di Mps. La sinistra che avanza



INSTANT DRINKS
ristora

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

INSTANT DRINKS
ristora

Martedì 28 ottobre 2014 - Anno 6 - n° 297
Redazione: via Valadier n° 42 - 00193 Roma
tel. +39 06 328181 - fax +39 06 32818.230

€ 1,40 - Arretrati: € 2,00
Spedizione abb. postale D.L. 353/03 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
Art. 1 comma 1 Roma Aut. 114/2009

STATO-MAFIA, NAPOLITANO PARLA NELLA SALA OSCURA

Oggi al Quirinale il presidente testimonia al processo sulla Trattativa. Domande sugli "indicibili accordi" che gli svelò il suo consigliere Loris D'Ambrosio. E sul ruolo di presidente della Camera negli anni delle stragi quando fu bloccato il decreto sul 41-bis e quando i Servizi parlarono di "trattative" e progetti di ucciderlo. Polemiche sui cronisti tenuti fuori dal Palazzo. Il salone è chiamato così perché non ha finestre sull'esterno



d'Esposito, Lo Bianco, Rizza e Tecce ▶ pag. 2 - 3

Al cittadino non far sapere

di Marco Travaglio

Altro giorno anche i giornali italiani hanno celebrato Ben Bradlee, il leggendario direttore del *Washington Post* scomparso a 93 anni che era entrato nella storia del giornalismo e della politica pubblicando i *Pentagon Papers* sulla sporca guerra in Vietnam e poi l'inchiesta di Bernstein & Woodward che scoperchiò lo scandalo Watergate e abbatté il presidente Nixon, sempre in barba alla ragion di Stato e in nome della ragion di cronaca. Sono gli stessi giornali che da due anni tacciono su uno scandalo che fa impallidire il Watergate e riguarda non la Casa Bianca, ma il Quirinale a proposito della trattativa fra lo Stato e la mafia. Hanno nascosto il ruolo di Giorgio Napolitano nelle manovre del consigliere D'Ambrosio per sottrarre l'inchiesta alla Procura di Palermo. Hanno ribaltato la verità, trasformando i pm da vittime in aggressori del Colle. Hanno chiesto a gran voce la distruzione delle telefonate Napolitano-Mancino, onde evitare il rischio di inciampare in una notizia e di doverla pubblicare. Hanno sorvolato sulla vergogna di uno Stato che, tramite i suoi massimi rappresentanti, non ha mai solidarizzato con i pm condannati a morte da Riina, depistati e minacciati con pizzini e strane visite in case e uffici da uomini di servizi e apparati (deviati, si fa per dire). Si sono arrampicati sugli specchi per sostenere l'insostenibile esclusione degli imputati dall'udienza al Quirinale per la testimonianza di Napolitano dinanzi alla Corte d'Assise, ai pm e ai legali degli imputati. E ora non dicono una parola sull'ultima vergogna: il divieto di accesso e di ascolto in quell'udienza imposto dal Quirinale alla stampa (cioè ai cittadini).

Solo il *Corriere* e solo ieri è intervenuto per chiedere che i giornalisti possano assistere alla scena, mai accaduta prima, di un capo dello Stato italiano sentito come teste in un processo di mafia. Una richiesta di trasparenza condivisibile, ma supportata da motivazioni assurde: "conviene alla massima istituzione del Paese" per evitare "interpretazioni strumentali, illazioni fuorvianti, inquinamenti della realtà, suggeriti da una campagna culminata nella morte per infarto di D'Ambrosio e in una sfida tra poteri... in grado di ledere il prestigio e l'autorevolezza del supremo organo costituzionale". Cioè: la stampa dev'essere presente non per informare i cittadini di ciò che dirà o non dirà il Presidente sulla pagina più nera della storia recente, ma per salvargli la faccia dalla "spettacolarizzazione del processo" (che peraltro, per legge, sarebbe pubblico), da "letture manipolate e virali" dei "professionisti della controinformazione a caccia di scandali, a costo di inventarli". Come se ci fosse bisogno di inventarli, gli scandali. Come se la stampa più serva del mondo (in fondo alle classifiche della libertà d'informazione) si divertisse a mettere in cattiva luce il Presidente (ma quando mai). Come se il compito dei giornali fosse di surrogare l'ufficio stampa del Colle.

Naturalmente il *Corriere* ce l'ha col *Fatto*, che ha il brutto vizio di scrivere quello che gli altri occultano e financo "accostare la testimonianza del presidente perfino al caso Clinton-Lewinsky". Già: il paragone è azzardato. Infatti Clinton doveva rispondere dei suoi rapporti orali con una stagista, non degli "indicibili accordi" fra Stato e mafia (orali e scritti in un papello) che il suo consigliere afferma di aver confidato a Napolitano. Il viedere interrogatorio di Clinton dinanzi al procuratore Starr fece il giro del mondo, su tutte le tv e i siti Internet, e qualche miliardo di persone poté farsi un'idea della sincerità del presidente Usa da ogni smorfia e piega del suo volto. Invece la deposizione di Napolitano non la vedrà nessuno, perché non sarà neppure filmata. Far notare questo scontro, per il *Corriere*, è roba da "quarto potere che gioca sul vittimismo" e "deglia dalle regole base della deontologia". Chissà come avrebbe reagito il vecchio Ben Bradlee se i nostri maestri di deontologia gli avessero spiegato il giornalismo come manutenzione al monumento equestre di un presidente.

▶ IL GETTONE NELL'I-PHONE ▶ Cgil, Cisl e Uil: "Con i ministri incontro surreale, non sapevano nulla"

Renzi sbeffeggia i sindacati: "Non tratto, mandate un'email"



Vertice sulla manovra, Camusso: "Senza risposte sarà sciopero generale". Il premier: "Fiducia? Guai a chi sgarrà nel Pd"

Cannavò e Marra ▶ pag. 4 - 5

IL TESTIMONIAL INDAGATO

Dottor Bertelli e Mr. Prada: l'eroe della Leopolda e i 430 milioni evasi al fisco

di Gianni Barbacetto

È salito sul palco della Leopolda come esempio dell'Italia virtuosa. Patrizio Bertelli, ad di Prada, è stato presentato così da Matteo Renzi: "Per un paio di ore ascolteremo storie di impresa". ▶ pag. 6



SOSTIENE MATTEO

Il posto fisso non c'è più? Ditelo all'86% dei nostri lavoratori

▶ pag. 5

LA KERMESSA N° 5

Ragù, coniglietti e selfie: il bestiario del "nuovo corso"

Zanca ▶ pag. 6

LA GDF E IL PRESIDENTE DELLA LAZIO

Il colonnello arrestato a Lotito: "Tranquillo per quei controlli..."



Lurillo e Lillo ▶ pag. 9

FERRERO, PATRON DELLA SAMPDORIA

Altro che Tavecchio: Viperetta inguaia le tv col Thohir "filippino"



Pagani ▶ pag. 14

MINACCIA EBOLA

Base di Vicenza, in quarantena 11 militari Usa



Grignani ▶ pag. 13



Renzi ha deciso di fare qualcosa contro l'evasione, la corruzione e l'illegalità. Per un giorno terrà il broncio a suo padre ▶ www.spinoza.it

Due anni e mezzo al “Direttorissimo”

AUGUSTO MINZOLINI CONDANNATO IN APPELLO PER “L'USO IMPROPRIO” DELLA CARTA DI CREDITO RAI AI TEMPI DEL Tg1

di Rita Di Giovacchino

Sentenza ribaltata per Augusto Minzolini, assolto in primo grado dall'accusa di peculato perché il fatto non costituiva reato, ma condannato ieri in Appello a due anni e sei mesi. L'ex direttore del Tg1, secondo i giudici della terza Corte d'appello, avrebbe abusato della carta di credito aziendale che la Rai gli aveva consegnato nel giugno 2009, alla firma del contratto, sfiorando in 14 mesi di oltre 65 mila euro il sostanzioso budget delle spese di rappresentanza. Un “uso improprio” a base di ostriche e champagne, menu alla carta da 500 euro a pasto, weekend in alberghi a cinque stelle.

MINZOLINI si era difeso affermando che si trattava di un compenso tacitamente pattuito con la Rai: “Sono spese di rappresentanza in funzione del mio lavoro, non ho speso un euro per motivi personali”, si era sbracciato a spiegare al pm Dovinola: “L'accordo aveva come base il contratto che avevo con *La Stampa*, nella trattativa avevo chiesto a Masi di avere gli stessi strumenti di lavoro, con le stesse esigenze di riservatezza”. L'ex dg della Rai che considerava Minzolini “un idolo” aveva genericamente accennato a un “benefit compensativo”, ma non aveva confermato che la Rai gli avesse concesso mano libera nelle spese, così Minzolini si era dimesso e aveva accettato la proposta di **Berlusconi** che aveva deciso di candidare il “direttorissimo” alle elezioni.

L'inchiesta era nata dopo che il *Fatto Quotidiano* aveva sollevato il caso. Il 12 febbraio 2011 la Corte dei conti aveva aperto un'istruttoria sulle spese pazze di Minzolini e, nel marzo 2011, Italia dei Valori aveva presen-

tato un esposto. Poco dopo anche la procura di Roma aveva aperto un'inchiesta affidando le indagini alla Finanza.

“È stata una via Crucis, ma questa sentenza mi rincuora, ho già scontato una pena mediatica di un anno e mezzo”, aveva detto dopo l'assoluzione. E l'inchiesta della Procura? “Un attacco strumentale a due giorni dalle elezioni, avevo già restituito i soldi spesi, si trattava di un equivoco”.

Un'autodifesa che ha convinto i giudici di primo grado, ma non la terza Corte d'appello quando in aula gli avvocati Franco Coppi e Fabrizio Siggia hanno ribadito che la carta di credito aziendale era “un mezzo di pagamento agevolato senza dover attendere il rimborso delle spese sostenute”.

UNA CONDANNA pesante, che va oltre la richiesta di due anni avanzata dal pm Dovinola. Per i giudici d'appello “l'uso improprio” della carta aziendale costituisce reato di peculato continuato ed è stata anche disposta l'interdizione dai pubblici uffici per l'intera durata della pena. “Quando leggeremo le motivazioni valuteremo se ricorrere in Cassazione”, è stato l'unico commento dell'avvocato Coppi. Minzolini che forse aveva fiutato Saturno contro si era invece allontanato dall'aula poco prima che la Corte leggesse il dispositivo. S'è sfogato su Twitter, però: “Sono allibito, attonito. Assolto dalla Corte dei Conti, in primo grado e dal giudice del lavoro, condannato a 2,6 anni in appello. Dov'è la certezza del diritto?”. Non è ancora una sentenza definitiva, ma “l'uso improprio” della carta aziendale, dopo essergli costato il posto al Tg1, ora - via legge Severino - mette in bilico anche la sua carriera politica.



Augusto Minzolini Ansa



LA KERMESSA N° 5

Ragù, coniglietti e selfie: il bestiario del “nuovo corso”

Zanca ▶ pag. 6

ABC DEL RENZISMO

Fotine, ragù e coniglietti Dizionario della Leopolda n°5

di Paola Zanca

Alla fine hanno deciso: se vanno, li si nota di più. Ed eccoli qui, i 19 mila della Leopolda. Breve rassegna del pellegrinaggio di fede renziana.

AFICIONADOS Tal Gabriele Sandrelli ha fatto all'*en plein*. Cinque leopolde su cinque, come dimostrano i vecchi pass, opportunamente postati su Twitter. L'organizzazione avverte: "Gli affezionati troveranno un gadget speciale al banco merchandising".

BELLISSIMO Commozione per il "messaggio bellissimo" di Maria Elena Boschi: "La mia storia è quella di una volontaria diventata ministro".

CICCIO Per i non amici, Francesco, di cognome Nicodemo, comunicatore Pd. Sintesi dello spirito rottamatore: "Quelli che 'Ciccio, stai buono lì e aspetta il tuo turno, prima o poi' e che testardamente non abbiamo ascoltato".

DOMANDE Marianna Madia inseguita dai cronisti che vogliono parlare di pubblica amministrazione (materia di cui lei è ministro). Scappa, poi si ferma: "Sapete perché io non rispondo? Perché secondo me questo non è un giornalismo di rinnovamento".

EURO Con le donazioni "dal basso" ne hanno raccolti solo 12 mila, dai "vip" invece sono arrivati 2 milioni (e il dissidente Stefano Fassina si era infervorato: "Dateli ai circoli Pd che non possono pagare l'affitto"). Alla Leopolda l'hanno presa bene: "Ma la Cgil - se davvero erano un milione - a 30 euro ciascuno, ha piantato 30 milioni di euro nel silenzio?".

FOTINE Ancora Nicodemo, in piena estasi: "Una delle cose più divertenti è incontrare persone e salutarle così: 'oh sei tu la fotina su twitter'".

GETTONE Quello che "i reduci", secondo Matteo Renzi, stanno ancora tentando di infilare nell'iPhone.

HD L'hard disk dell'Italia da resettare. Il rottamatore dà il comando: "Chiudere senza salvare".

INTELLETTUALI Ancora lui: "Sono come quei pensionati, come succede a Firenze, che si fermano a guardare i lavori e dicono 'Non ce la fanno, van troppo piano, così non finiscono i lavori'".

LINO Di là, garage, tavole di legno, sedie vintage. Nel salottino "dove i ministri e il premier dovranno parlare ma anche telefonare e collegarsi via internet per seguire le rispettive vicende governative", tende bianche di lino.

MINCHIATA Così Pif, regista e autore, commenta la legge sull'autoriciclaggio. "L'ho detto anche a Renzi", aggiunge, così come ha condiviso con il premier i "brividi" che gli vengono ogni volta che lo vede insieme a Denis Verdini.

NO, MASCOTTE ANCHE NO Marco Pierini, capogruppo di maggioranza nel consiglio comunale di Montespertoli, 18 anni. Non gradisce che nelle fotogallery scrivano "mascotte" sotto al suo nome. Lui va già ospite dall'Annunziata.

ORA LEGALE Giorgio Gori, renziano redivivo: "Ma stanotte alle tre, i renziani della seconda ora diventano renziani della prima ora?".

PIPPO "Quando Civati faceva la Leopolda, non c'era il motivatore d'applausi: Pippo se ne sarebbe vergognato": così Enrico Veronese, vicino all'ex amico di Matteo.

QUINTA La prima fu nel 2009. "Nessuno di noi avrebbe immaginato, non di essere al governo, ma di arrivare alla quinta edizione".

RAGÙ Gennaro Migliore, fresco di trasloco da Sel al Pd, illustra il suo manifesto politico citando



Eduardo de Filippo: *“O raù che piace a mme, lu faceva sulu mamma: c’è qualcuno che pensa che la sinistra sia il ragù della mamma, e basta. Io no”*.

SERENI Anna Ascani, giovane deputata lettiana, replica alle critiche di chi se l’è ritrovata a Firenze. *“Nel 2007 ho iniziato a far politica nel Pd, a sostegno di Enrico Letta. Quella corrente, almeno in quella forma, non esiste più, per ragioni che mi sembra superfluo illustrare. Insomma, diciamo che siamo tutti sereni...”*.

T-SHIRT Alle 17 di sabato l’altoparlante della Leopolda annuncia: *“Le magliette con la scritta ‘Gufi? No grazie’ sono terminate”*. Battuto il record del 2011: allora sulla t-shirt c’era un dinosauro.

UNITI Novità alla Leopolda: quest’anno c’è Beppe Fioroni: *“Un Pd da Landini a Serra non è maggioritario ma totalitario nella confusione. Magari delle estreme potremmo farne a meno, e saremmo più uniti”*.

VOLO Prima di andare in onda alla radio, ieri mattina, Fabio Volo chiarisce sobriamente la sua partecipazione: *“Io non ho parlato alla Leopolda. Ho fatto un servizio per Rai3. Inviato per Fazio. Avete rotto il cazzo”*.

ZZZ Insonnia per il portavoce di Renzi, Filippo Sensi. Domenica sera twitta: *“Sbotto adrenalinico, potrei andare avanti tipo coniglietto delle pile”*.

Al cittadino non far sapere

di Marco Travaglio

L'altro giorno anche i giornali italiani hanno celebrato Ben Bradlee, il leggendario direttore del *Washington Post* scomparso a 93 anni che era entrato nella storia del giornalismo e della politica pubblicando i *Pentagon Papers* sulla sporca guerra in Vietnam e poi l'inchiesta di Bernstein & Woodward che scopercchiò lo scandalo Watergate e abbatté il presidente Nixon, sempre in barba alla ragion di Stato e in nome della ragion di cronaca. Sono gli stessi giornali che da due anni tacciono su uno scandalo che fa impallidire il Watergate e riguarda non la Casa Bianca, ma il Quirinale a proposito della trattativa fra lo Stato e la mafia. Hanno nascosto il ruolo di Giorgio Napolitano nelle manovre del consigliere D'Ambrosio per sottrarre l'inchiesta alla Procura di Palermo. Hanno ribaltato la verità, trasformando i pm da vittime in aggressori del Colle. Hanno chiesto a gran voce la distruzione delle telefonate Napolitano-Mancino, onde evitare il rischio di inciampare in una notizia e di doverla pubblicare. Hanno sorvolato sulla vergogna di uno Stato che, tramite i suoi massimi rappresentanti, non ha mai solidarizzato con i pm condannati a morte da Riina, depistati e minacciati con pizzini e strane visite in case e uffici da uomini di servizi e apparati (deviati, si fa per dire). Si sono arrampicati sugli specchi per sostenere l'insostenibile esclusione degli imputati dall'udienza al Quirinale per la testimonianza di Napolitano dinanzi alla Corte d'Assise, ai pm e ai legali degli imputati. E ora non dicono una parola sull'ultima vergogna: il divieto di accesso e di ascolto in quell'udienza imposto dal Quirinale alla stampa (cioè ai cittadini).

Solo *il Corriere* e solo ieri è intervenuto per chiedere che i giornalisti possano assistere alla scena, mai accaduta prima, di un capo dello Stato italiano sentito come teste in un processo di mafia. Una richiesta di trasparenza condivisibile, ma supportata da motivazioni assurde: "conviene alla massima istituzione del Paese" per evitare "interpretazioni strumentali, illazioni fuorvianti, inquinamenti della realtà, suggeriti da una campagna culminata nella morte per infarto di D'Ambrosio e in una sfida tra poteri... in grado di

ledere il prestigio e l'autorevolezza del supremo organo costituzionale". Cioè: la stampa dev'essere presente non per informare i cittadini di ciò che dirà o non dirà il Presidente sulla pagina nera della storia recente, ma per salvargli la faccia dalla "spettacolarizzazione del processo" (che peraltro, per legge, sarebbe pubblico), da "letture manipolate e virali" dei "professionisti della controinformazione a caccia di scandali, a costo di inventarli". Come se ci fosse bisogno di inventarli, gli scandali. Come se la stampa più serva del mondo (in fondo alle classifiche della libertà d'informazione) si divertisse a mettere in cattiva luce il Presidente (ma quando mai). Come se il compito dei giornali fosse di surrogare l'ufficio stampa del Colle.

Naturalmente *il Corriere* ce l'ha col *Fatto*, che ha il brutto vizio di scrivere quello che gli altri occultano e financo "accostare la testimonianza del presidente perfino al caso Clinton-Lewinsky". Già: il paragone è azzardato. Infatti Clinton doveva rispondere dei suoi rapporti orali con una stagista, non degli "indicibili accordi" fra Stato e mafia (orali e scritti in un papello) che il suo consigliere afferma di aver confidato a Napolitano. Il video dell'interrogatorio di Clinton dinanzi al procuratore Starr fece il giro del mondo, su tutte le tv e i siti Internet, e qualche miliardo di persone poté farsi un'idea della sincerità del presidente Usa da ogni smorfia e piega del suo volto. Invece la deposizione di Napolitano non la vedrà nessuno, perché non sarà neppure filmata. Far notare questo sconcio, per *il Corriere*, è roba da "quarto potere che gioca sul vittimismo" e "degraglia dalle regole base della deontologia". Chissà come avrebbe reagito il vecchio Ben Bradlee se i nostri maestri di deontologia gli avessero spiegato il giornalismo come manutenzione al monumento equestre di un presidente.



“Faide” e veleni, il disastro dei Cinque Stelle

IL MOVIMENTO DAL 21% DELLE EUROPEE ALL'1,86. BASE DIVISA, GUERRA TRA PARLAMENTARI. BUFERA SU GRILLO PER FRASE SULLA MAFIA

di Luca De Carolis

Non è andata male, è andata peggio. L'1,86 per cento (1738 voti) a fronte del 21 preso alle Europee, nessun eletto in Consiglio Comunale: è il disastro dei Cinque Stelle a Reggio Calabria. Un tonfo per il Grillo che ieri scorrazzava per gli uffici della Regione Sicilia, inseguito dalle polemiche. Troppo rumorosa, la frase detta domenica sera dal palco di Palermo: “La mafia aveva una sua morale ma è stata corrotta dalla finanza”. Ma a pesare sono soprattutto le urne, spesso amare a livello locale per il Movimento. Restano nella memoria i numeri delle Regionali (il 13 per cento in Friuli Venezia Giulia) accanto a qualche exploit nei Comuni (Livorno). A Reggio il candidato dell'M5S Vincenzo Giordano ha rimediato il 2,49 per cento. Più o meno la stessa percentuale che il candidato grillino prese a Cosenza nel 2011, quando il Movimento era ancora in fieri. “Mi ero sbagliato, la città non è pronta al cambio culturale” lamenta Giordano sul sito *Strill.it*.

MA LA SCONFITTA nasce altrove. Innanzitutto, dalle lotte intestine al Movimento, a Reggio e non solo. Dopo un anno di liti, espulsioni e insulti reciproci tra i cinque meet up cittadini, in settembre gli iscritti avevano votato sul blog di Grillo i candidati reggini. O meglio la lista bloccata di nomi, perché il caos era tale che il portale ha dovuto presentare tre elenchi con tre diversi candidati sindaco. Dopo la votazione molti attivisti sono usciti sbattendo la porta, conflueno in liste civiche. E in mezzo al fuoco è rimasto Giordano, architetto, a cui il *Corriere della Calabria* attribuisce lavori ottenuti dal Comune durante la gestione Scopelliti: “Secondo quanto scrivono gli attivisti sui social network, avrebbe firmato alcuni dei progetti più contestati della passata amministrazione”. A margine, l'annosa frattura tra due senatori, Francesco Molinari e Nicola Morra (trapiantati in Calabria): con relativo schierarsi di parlamentari e perfino comizi paralleli. Infine, l'arresto di Giovanni Pantano: uno dei

fondatori del meet up di San Giovanni Ferdinando (mai iscritto al M5S), consigliere comunale. Finito in carcere per concorso esterno ad associazione mafiosa, due settimane fa. Cosa dire? Molinari: “Non siamo stati capaci di ridare delle speranze ai cittadini di Reggio, nelle liste di Falcomatà non c'è gente nuova. Ma lo scontro fratricida non ha certo spinto la gente a votarci”. E il rapporto con Morra? “Interpretiamo diversamente il ruolo di portavoce: io mi sento un portavoce degli attivisti, lui invece nell'ultima assemblea regionale ha detto che si basa sulla stima che riceve da Grillo e Casaleggio”.

PAROLA a Morra: “La verità è che dove presentiamo una squadra forte con candidati a modo prendiamo molti voti, dove sbagliamo scelte veniamo puniti. Per dire, in Sicilia siamo andati malissimo a Messina e Catania, e molto bene a Ragusa”. Ma del candidato a Reggio cosa pensa? “Leggendo i siti locali mi sono un po' preoccupato... Ma prima del voto ho fatto un'iniziativa pubblica in città con Di Battista e altri deputati”. E su Molinari? “La sfida a trovare una riga dove lo attacco. Lui in campagna elettorale ha insistito sul bene della Calabria: ma per me il M5S deve sempre ragionare in termini nazionali”. Sul web fioccano accuse incrociate. E c'è chi invita a prendere nota, come il senatore lucano Petrocelli: “Ai cinquestelle materani: guardiamo i risultati di Reggio e regoliamoci”. Intanto il 23 novembre in Calabria ci sono le Regionali. Tira aria pesante per il pentastellato Cono Cantelmi, reo secondo alcuni meet up di essersi candidato sia come presidente che come consigliere. In questo scenario, la bufera su Grillo. “Chi afferma che la mafia aveva una sua morale non ha mai capito cos'è, sono parole prive di fondamento” lo censura il procuratore aggiunto di Palermo, Vittorio Teresi. “Le frasi di Grillo offendono tutte le vittime di mafia” afferma Maria Falcone, sorella di Giovanni.

Twitter @lucadecarolis



STATO-MAFIA, NAPOLITANO PARLA NELLA SALA OSCURA

Oggi al Quirinale il presidente testimonia al processo sulla Trattativa. Domande sugli "indicibili accordi" che gli svelò il suo consigliere Loris D'Ambrosio. E sul ruolo di presidente della Camera negli anni delle stragi quando fu bloccato il decreto sul 41-bis e quando i Servizi parlarono di "trattative" e progetti di ucciderlo. Polemiche sui cronisti tenuti fuori dal Palazzo. Il salone è chiamato così perché non ha finestre sull'esterno

d'Esposito, Lo Bianco, Rizza e Tecce ▶ pag. 2 - 3

AL QUIRINALE SENZA TESTIMONI

OGGI NAPOLITANO DEPONE, ESCLUSI I GIORNALISTI. NESSUN FILMATO, L'AUDIO LO REGISTRERÀ IL COLLE

STANCHEZZA E TENSIONE

Lo staff auspica che tutto finisca in mattinata anche per la "tenuta psicofisica" del capo dello Stato. I timori nati dall'audizione di De Mita

di Fabrizio d'Esposito

Si conosce solo l'orario d'inizio. Le dieci di stamattina, nella sala del Bronzino nota anche come "sala oscura", perché non ha finestre sul mondo esterno. Poi tutto quello che accadrà al piano nobile del Quirinale sarà ignoto, in una sorta di *blackout* di stampo nordcoreano. Persino la disposizione di persone, una quarantina, tavoli e poltrone non è ammesso sapere. Giorgio Napolitano testimonierà al "buio" sulla trattativa tra Stato e mafia. Fino all'ultimo si sono moltiplicati gli appelli per dare trasparenza all'esame davanti alla Corte d'Appello di Palermo, in trasferta eccezionale a Roma. Il più autorevole ieri sul *Corriere della Sera*, a firma del quirinalista di via Solferino,

Marzio Breda. Sembrava così che in giornata si fosse aperto uno spiraglio, ma alle sei di sera dagli uffici del consigliere per la stampa e per la comunicazione la risposta è stata laconica: "Non sono ammessi giornalisti". Stop.

Il grande nemico: le telecamere

Al di là della rabbia e del fastidio con cui Re Giorgio ha seguito e subito la drammatica *escalation* della sua testimonianza di oggi, a blindare come un'aula cieca e sorda la sala oscura del Quirinale è stata la grande paura dello staff di Napolitano. Quella riguardante la "tenuta psicofisica" del capo dello Stato. Un timore nato esattamente un mese fa, quando al Colle fu recapitata l'ordinanza della Corte per l'esame. Quello stesso giorno a Palermo

fu sentito, sempre nel processo sulla trattativa, Ciriaco De Mita e Napolitano rimase colpito dal "modo sprezzante" in cui, a suo giudizio, sarebbe stato trattato l'ex premier ed ex leader della Dc. Da quel momento in poi, al Quirinale hanno avuto una sola priorità: preservare il Re dalle telecamere per evitare anche "eventuali manipolazioni o strumentalizzazioni" di singole immagini, che magari possono essere isolate e dare l'impressione di un Napolita-



no in difficoltà. È il rischio che ieri sul *Corsera*, Breda ha chiamato "spettacolarizzazione" del processo.

Il presidente impegnato a studiare le carte

Ma a far pensare per la blindatura dell'udienza di oggi nella sala del Bronzino è stata la "condizione di stanchezza" del capo dello Stato (che nonostante tutto, in ogni caso, non sarebbe più intenzionato a dimettersi a gennaio). Ed è per questo che dallo staff del Quirinale trapela la speranza che l'esame di oggi non sia estenuante e possa concludersi nell'arco di mezza giornata, a fine mattinata. Al contrario, un allungamento fino al pomeriggio potrebbe far tendere i nervi ancora di più a Napolitano. Il quale oggi si presenterà nel suo consueto stile: gelido e pignolo. Ieri ha trascorso parecchie ore nel suo studio a studiare e rileggere le "carte", a partire dalla questione centrale delle telefonate di Nicola Mancino, in cerca di sponde per evitare il processo, e dalla famosa lettera del suo consigliere giuridico poi morto per infarto, Loris D'Ambrosio. Il piano del presidente, messo a punto con i suoi consiglieri, è quello di ripetere le risposte già mandate per iscritto e comunque di "uscirne bene dopo il calvario di questi mesi".

L'amico Macaluso: "Bisognava evitare"

In particolare, in questa vigilia descritta come "relativamente tranquilla", l'attenzione del capo dello Stato si è concentrata soprattutto su "un'enorme mole di carte" che riguarda il biennio 1992-1993 e le conseguenti domande dei magistrati sull'allarme attentati diramato dai servizi segreti. All'epoca, Napolitano era presidente della Camera e in questi giorni ha cercato di fare "mente locale" su episodi e dettagli di quell'an-

no e che possono essere al centro di questa parte dell'esame. Ieri all'agenzia *LaPresse*, Emanuele Macaluso, uno degli amici più fidati del capo dello Stato, ha mostrato uno stato d'animo decisamente preoccupato: "Questa cosa andava evitata. Sarebbe stato meglio che non fosse stato chiamato a testimoniare". Alla fine il grande giorno della testimonianza di Napolitano è arrivato. Nel buio mediatico, in una sala oscura al piano nobile del Quirinale.

Sala del Bronzino, un tempo "Oscura" e "Delle battaglie"

È NEL NUCLEO PIÙ ANTICO del Quirinale la sala del Bronzino che oggi ospiterà la deposizione del presidente della Repubblica al processo per la trattativa Stato-mafia. È l'ambiente centrale e di maggiori dimensioni della palazzina di Gregorio XIII Boncompagni (1572-1585). Un tempo era qui e nell'attigua Sala degli Arazzi di Lille che il papa svolgeva le principali attività di rappresentanza. Non avendo finestre verso l'esterno, ma solo verso la Loggia d'Onore, nel Settecento era nota come "Sala Oscura". Con i Savoia prese il nome di "Sala delle Battaglie" per la presenza di quadri che raffiguravano vittorie risorgimentali. Fu restaurata nel '38 per la visita di Hitler a Roma. Attualmente l'ambiente è usato come luogo di incontro del presidente della Repubblica con i capi di Stato ospiti.

L'UDIENZA E LE REGOLE

Quaranta persone ammesse Vietati telefonini, tablet e pc

COMINCERÀ ALLE 10 nella sala del Bronzino del Quirinale l'udienza per l'audizione del presidente della Repubblica. Una quarantina le persone ammesse e sono i giudici della Corte d'assise presieduta da Alfredo Montalto, il procuratore reggente di Palermo Leonardo Agueci con il procuratore aggiunto Vittorio Teresi e i sostituti Roberto Tartaglia, Nino Di Matteo e Francesco Del Bene e gli avvocati che rappresentano i dieci imputati e le parti civili del processo Trattativa. A interrogare Giorgio Napolitano per la Procura sarà Teresi ma non sono esclusi interventi dei sostituti. L'ingresso al Quirinale è fissato inderogabilmente tra le 9,30 e le 9,40, i magistrati palermitani e i giudici popolari (sei più due supplenti) sono a Roma da ieri sera.

DOVRANNO RIMANERE FUORI i giornalisti ma anche telefoni cellulari, computer, tablet e ogni altro strumento di registrazione: magistrati e avvocati dovranno depositarli all'ingresso. Non sono previste riprese filmate dell'udienza e la registrazione audio, normalmente affidata a una società privata che poi procede alla trascrizione da depositare agli atti, in questo caso sarà a cura degli uffici del Quirinale che poi la metteranno a disposizione della Corte d'assise.

La lettera di Padoan, austero a metà: "Dai, taglio un altro 0,3%"

IL MINISTRO RISPONDE ALLA COMMISSIONE: TROPPO RIGORE È CONTROPRODUCENTE, QUINDI TAGLIAMO ANCORA, MA POCO

ALTRI 4,53 MILIARDI

Questa la cifra messa sul piatto per correggere il deficit di un altro 0,3%. Non di più, però: "Un altro anno di recessione va evitato in ogni modo"

di Marco Palombi

Vabbè, so' altri quattro miliardi e mezzo. Che faccio, dottò, lascio?". Alla fine Pier Carlo Padoan, per rispondere ai rilievi della Commissione europea sui saldi della manovra, ha scelto la versione salumiere (d'altronde anche il collega francese Michel Sapin ha portato al mercato brussellese *charcuterie* per 3,6 miliardi). Jyrki Katainen - il cerbero norvegese che per qualche giorno ancora si occuperà degli Affari economici (poi diventerà vicepresidente e, sia detto senza ironia, commissario allo Sviluppo) - avevo scritto al governo italiano per chiedergli spiegazioni sul rinvio del pareggio di bilancio al 2017. La risposta è stata, appunto, salumieristica.

CARO JYRKI, ha scritto il ministro dell'Economia, il pareggio di bilancio non lo facciamo, però "dopo ulteriori discussioni con la commissione" possiamo mettere sulla bilancia altri 4,53 miliardi, cioè una correzione del rapporto deficit-Pil

dello 0,3%: per la precisione, 3,3 miliardi vengono sottratti al Fondo per la riduzione delle tasse, mezzo miliardo ai fondi di co-finanziamento Ue (per l'ulteriore felicità delle Regioni) e infine 730 milioni da un'estensione del regime di inversione contabile Iva (coperta da un aumento delle accise come clausola di salvaguardia, non sia mai).

Curioso il seguito della lettera, in cui Padoan espone il petto al fuoco nemico: Jyrki io questi soldi te li do, ma "allo stesso tempo devo ricordarti che l'economia italiana sta attraversando la più severa e lunga recessione della sua storia", abbiamo perso "più del 9% del Pil dal 2008" e ora "rischiamo la deflazione o comunque un periodo d'inflazione troppo bassa". Insomma, "un quarto anno di recessione deve essere evitato in ogni modo" anche perché avrebbe effetti evidenti sulla finanza pubblica. E qui l'accusa: "Il governo italiano ha proposto un insieme di misure volte a ridurre al minimo i rischi macroeconomici, dal momento che una politica di bilancio rigorosa sarebbe troppo rischiosa e forse controproducente quanto alla dinamica del debito" (seguono frasi sulle riforme strutturali, una polemica sul calcolo del deficit, blandizie e arrivederci a presto).

A BRUXELLES, tutto sommato, la lettera è piaciuta: "La commissione accoglie con favore la collaborazio-

ne costruttiva dell'Italia", ha fatto sapere il portavoce di Kaitanen (la richiesta della Ue era una correzione di un ulteriore 0,7%, come da accordi presi ai tempi di Enrico Letta). Ad un lettore che non sia avvezzo alle sottigliezze di casa in Belgio, però, rimane un dubbio: ma se l'austerità è recessiva e danneggia i conti pubblici, come dice Padoan nella sua lettera, perché il governo Renzi la fa, per quanto solo a metà? Per quanto, infatti, il premier e i suoi insistano a parlare di manovra espansiva, il dato certo è che il rapporto tra deficit/Pil passerà dal 3% di quest'anno al 2,6% (2,9 meno un ulteriore 0,3) dell'anno prossimo anche grazie parecchi miliardi di tagli, la maggior parte lineari, e qualche nuova tassa (comprese quelle che colpiscono il Tfr tanto in busta che in azienda e nei fondi pensione).

Come detto, anche il fiero alleato francese nella guerra (a metà) all'austera Unione europea ha scelto la via della salumeria: dopo aver presentato un budget 2015 che, nonostante 21 miliardi di tagli di spesa, fissava il rapporto deficit/Pil al 4,3% (invece che al 3 promesso alla Commissione tempo prima), ieri - in contemporanea con Padoan - il ministro dell'Economia Sapin ha annunciato di aver presentato "precisazioni" e "nuove misure" che consentiranno di ridurre il deficit pubblico di ulteriori 3,6 miliardi di euro. Di più no, non ce la facciamo. Anche la razionalità, d'altronde, si può usare a metà. O anche per niente.





Matteo Renzi e Pier Carlo Padoan ostentano feeling in queste settimane *Ansa*